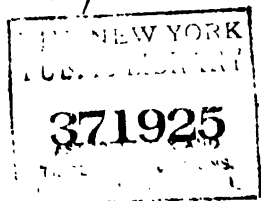
Avv. ADOLFO VALERI
LA "MANO NERA,,
Valeri
SLG

Avv. ADOLFO VALERI

La "Mano Nera,,

NEW YORK
STAMPERIA DEL "BOLLETTINO DELLA SERA"
No. 178 PARK ROW.
1905.

PREFAZIONE

Uno scrittore italiano, — già abbastanza noto in patria per opere letterarie e scientifiche, sopratutto sociologhe, — trovandosi negli Stati Uniti da qualche tempo, mosso dal desiderio di apprendere, e di studiare le condizioni degli emigranti per un largo studio scientifico, dona agli Italiani questo primo volume delle sue ricerche.

Egli, già, in Italia, aveva inteso parlare di questa terribile società di delinquenti, ch'è detta "la Mano Nera" e qui, in America, ed in New York sopratutto, ne sente e ne legge ogni giorno i terribili delitti.

Mosso, non da curiosità, ma da un vivo interesse di studiare sociologicamente il fenomeno delittuoso, volle ricercare, con ogni accuratezza, quanto più profondamente potè, le origini di questa "società" e tutte le sue abitudini e le sue gesta.

Alla sua indagine, per quanto paziente ed accurata, molto tuttavia sarebbe sfuggito, senz'alcun dubbio, quando si consideri quanto sia in tutto misterioso il procedimento di tale spaventevole società di delinquenti. Ma straordinarie, favorevolissime circostanze lo aiutarono immensamente nelle sue indagini, a tal modo che ora egli è lieto di poter esporre in questo primo volume, il frutto delle sue lunghe e pazienti ricerche con la piena sicurtà di quel che afferma.

Quali siano state queste straordinarie circostanze, è rivelato in un volume che seguirà, fra non molto, a questo.

L'autore nutre buona speranza che questo volume e l'altro che lo seguirà, sian destinate a interessare vivamente l'attenzione degli italiani delle colonie degli Stati Uniti, non solo, ma anche quelli delle altre colonie, ed ancora quelli della patria nostra lontana, ai quali è dedicata un'edizione speciale, che sarà edita contemporaneamente quasi, in questi giorni, da una grande casa editrice milanese. L'argomento, che l'autore ha trattato, offre il singolar merito almeno di non esser stato finora trattato da alcuno, ed è in tutto nuovo.

Solo quache considerazione è fatta qualche volta dai giornali americani. Nell'ultimo capitolo di questo volume, è discussa in breve la "prodigiosa abilità inventiva" di tali considerazioni, che appariscono sopra tutto ridicole. Ma peggio

ancora che ridicole, esse sono deplorevolissime, poichè due dei grandi giornali americani quotidiani, si divertono, manifestamente,a dir male del popolo italiano e gli attribuiscono tutti i peggiori delitti, per due ragioni: l'una quella d'interessare l'attenzione dei loro lettori, l'altra quella istintiva antipatia che il popolo americano ha avuto sempre contro gli italiani e che purtroppo conserva ancora. Anche questa considerazione ha spinto l'autore a pubblicare questi volumi, per mostrare quanto d'esagerato, e ripetiamo, di ridicolo, si sia detto sempre e come male a proposito.

Proprio in questi giorni, una importantissima sentenza della Suprema Corte di New York, ha dato una bella prova di giustizia ed insieme — speriamo almeno — una meritata lezione a tale velleità dei giornali degli Stati Uniti.

Circa due anni fa, si udì parlare anche in Italia, e con gran lusso di particolari, di una lettera minatoria, richiedente un'enorme somma all'illustre Thomas Alva Edison, lettera che alcuni delinquenti avrebbero scritto, avvertendo in pari tempo l'illustre scienziato che, ove la somma non fosse stata lor consegnata, sarebbe stato rapito un suo figliolo. Si parlò generalmente di "Mano Nera" e certo fu quello il fatto che più fece conoscere questa terribile associazione di delinquenti in Italia, sia per la celebrità mondiale di Edison e sia per i particolari che ne furon dati.

Un giornale quotidiano di New York, pubblicato per cura della "Star Publishing Company" attribuiva la lettera minatoria ad un italiano Vitt. Bianchi. Questi citò in Corte la "Star Pubblishing Company" per diffamazione e domandò trentamila dollari per risarcimento di danni. Ora, dopo due anni di lungaggini, la Supr. Corte ha dato ragione al Bianchi, condannando la "Star Pubblishing Company" a pagargli tremila dollari a titolo di indennità di danni morali.

L'opera è insieme letteraria e scientifica: sotto la forma del nuovo romanzo, vi sono pure gravi ed importanti considerazioni scientifiche.

Non si vergogna l'autore d'aver trattato un argomento troppo popolare e nel quale, purtroppo, tutti i personaggi sono delinquenti: appunto da questo lato deve riconoscersi il lavoro scientifico, appunto i delinquenti deve studiare la scienza.

D'altra parte il romanzo popolare ha avuto i più degni illustratori, che non si vergognarono di scriverlo, anzi ne crearon dei capolavori, che formarono la loro fama più che tutti gli altri. Victor Hugo e Eugenio Sue ed Emile Zola bastino per tutti.

Solamente il popolo italiano, non è stato mai studiato da un valoroso scrittore. E' pur vero che oggi molti scienziati si occupano di studi sociali ed antropologici,sul nostro popolo, ma essi scrivono troppo scientificamente, perchè la maggior parte, ed il popolo sopratutto possa comprenderli.

Qualcuno potrebbe forse osservare all'autore che egli ha

dato troppo spazio alla "Camorra", in questo volume. L'autore risponde che era necessario far così, sia per seguire fedelmente la storia delle origini della "Mano Nera" e sia anche per le ricerche scientifiche, poichè, come potrà vedersi chiaramente, leggendo il volume, egli crede, ed è così, che la "Mano Nera" derivi dalla "Camorra".

Aggiunge anzi quì, che i popoli meridionali d'Italia portarono quì le loro terribili associazioni di delinquenti, così come erano costituite nei loro paesi: i Siciliani continuarono la "Mafia" ed i Napoletani, non potendo continuare la "Camorra" la cambiarono più efficacemente di titolo e di mezzi da agire e la chiamano "Mano Nera" nome più esatto e più italiano, mentre "Camorra" è spagnuolo ed è per perdere oggi il suo significato, essendo derivato dal nome di una montagna, dove, secondo molti, che si affaticarono a ricercare l'origine della parola, si riunivano molti delinquenti.

D'altra parte anche tale argomento è quasi completamente nuovo per la maggior parte dei lettori. Soo i napoletani la conoscono in tutte le sue gesta, ma vi sono tuttavia molte cose che ignorano: ad ogni modo sarà per essi una lettura, che ricorderà loro la patria.

Uno scrittore francese "Hugues Rebell", ha scritto un libro sulla "Camorra" e che ne porta appunto il titolo, ma egli la studia molto superficialmente ed anche parla di moltissimi anni fa e dà campo invece a molti altri fatti.

Entrambi le terribili associazioni di delinquenti, descritte in questo volume, sono adunque quasi nuove per i lettori. Sapendo che la maggior parte di essi non può essere al corrente dei progressi delle teorie sociologiche, criminologhe ed antropologiche, l'autore ha evitato d'inoltrarvisi troppo, pur accennandole in parole chiare.

Così pure dal lato letterario, l'autore ha usato, a studio, una lingua facile e chiara affinchè tutti possono comprendere.

La speranza ch'egli nutre vivissima, è che questo libro vada anche fra le persone colte delle colonie e sarà lieto delle critiche che gli si faranno e dei suggerimenti che gli si vorranno dare, per tenerne grande considerazione nella prossima edizione del volume.

Vi sono già trattative — l'autore è lieto di annunziarlo — anche con una grande casa editrice di Boston, che dà spessissimo libri popolari, perchè anche la vivissima curiosità degli americani di conoscere "The Black Hand" sia appagata.

Ed anche le colonie tedesche, francesi e spagnuole di New York potranno apprezzare il volume tradotto nelle loro lingue.

La miglior soddisfazione dell'autore, che si propone di studiare ancora, in molti volumi, la delinquenza di tutti i popoli negli Stati Uniti, sarà quella d'esser letto con viva attenzione.

Avv. ADOLFO VALERI.

CAPITOLO I.

La zumpata

Quella mattina, Salvatore Esposito, detto "Tore 'o bello giovine", si presentava al "masto", che aveva per lui una speciale benevolenza, anzi quasi un paterno affetto. E' una specie di legge nell' "onorata società" il chiedere il permesso e l'autorizzazione del "masto", prima d'intraprendere qualsiasi cosa e sopratutto, naturalmente, quando si voglia cambiar posizione o stato nella "camorra". Salvatore poi, che godeva l'affetto del "masto", ritenne tanto più opportuno informarlo di quel che voleva fare, per sentirne i consigli. Ma specialmente, egli voleva vedere che effetto producesse la notizia della sfida al suo avversario, ch'era ritenuto da tutti come uno dei più forti "picciotti", nell'opinione del "masto".

Il colloquio ch'essi ebbero, farà conoscere, con ogni particolarità, lo stato d'animo del "tamurro".

Dopo i saluti e i convenevoli, Salvatore, fattosi animo, disse:

— "Masto", mi son permesso di venirvi a disturbare, ma per una ragione ben importante.

— Parla.

Coraggiosamente, con tutta risolutezza, benchè gli tremasse un po' la voce, egli disse:

— "Masto", io non voglio essere più "tamurro".

— Che cosa dici? Vuoi abbandonare la nostra "paranza?"

— Ma no, "masto".

— Così credevo.

— Ma io non v'ho detto di volermene andare. Ho detto che non voglio essere più "tamurro".

— E allora ? Che cosa vuoi fare? Sbrigati, parla, fà presto, ma non dire bestialità.

Questa volta, benchè fosse un po' sbigottito dall'estrema meraviglia che aveva provato il "masto", il quale mostrava così di non aver molta fiducia in lui, disse, proprio a voce alta, sonora, quasi solennemente.

— Io voglio diventare "picciotto".

— Tu, tu!

— Sì, "masto", io. Con il vostro permesso e con l'aiuto della Beata Vergine Santtissima.

Il "masto" rimase un po' pensieroso. La notizia gli giungeva proprio sorprendente, anzi straordinaria. Parve che non avesse ben compreso. Domandò di nuovo, come incredulo :

— Tu? E ne hai il coraggio, ne tieni " 'o core?" Come, vuoi divenire "picciotto?".

— Ma sì!

— "Tore", conosci la nostra "leggia?"

— Sì, la conosco.

— Proprio bene?

— Benissimo. Certamente, se non la conoscessi, non mi sarei azzardato a disturbarvi.

— Ed hai il coraggio di "diventar picciotto", tu "Tore?"

— Questo è quello che vedranno tutti ed anche voi, "masto".

— Ci vuol altri che te!

— Vi ripeto che si vedrà, e presto.

— Vuoi fare la 'zumpata" dunque? Hai inteso mai parlare della "zumpata?" O credi che diventar "picciotto" sia uno scherzo, una "pazzia?"

— "Masto",non ridete, e non vi burlate di me. Vi faremo vedere! Quest'è appunto, Vengo proprio a dirvi che voglio fare la "zumpata".

— E bravo il giovinotto! Quando dunque?
— Domani.
— Bravisimo! sei proprio ansioso di farti ammazzare?
— Sarà quel che la Madonna vorrà!
— E con chi farai la "zumpata?"
— Col "figlio d' 'a rossa".

Questa volta la meraviglia "d' 'o masto" crebbe a mille doppii. Proprio gli sembrava strano, inverosimile, che quel "tamurro", a cui egli voleva molto bene, avesse il coraggio di sfidare ed affrontare uno dei più forti, uno dei più temuti "picciotti". Quasi, non credendo a quello che aveva inteso, o per dir meglio, credendo d'aver inteso male, disse:

— Col "figlio d' 'a rossa", hai detto?
— Proprio, con lui.
— Ma se vuoi morire, "bestia", va pure a precipitarti dal ponte della Sanità.

Aveva pronunciato queste parole con ira e con disprezzo.

Il "tamurro" lo guardò attentamente per qualche minuto, quasi negli occhi, e poi, con voce piena d'ira, disse:

— "Masto", voi non ci dovete dare questi consigli. Ci volete far morire come "carogne?"

— Ma per la Madonna del Carmine, vuoi proprio morire domani?

— Non morirò.

— Pensaci bene, perchè con lui non si scherza. Egli non ti userà nè pietà nè misericordia, ti scannerà come una pecora.

— Non voglio morire, voglio farlo morire. Io morirò come un "piecoro?" Noi siamo "guaglioni di core" e "lui" è più "carogna" d'una gallina e morirà come una gallina.

— Sei proprio ben intenzionato di fargli una "tirata?"

— Gli voglio squartare il corpo e l'anima. Lo giuro, per la Madonna del Carmine.

— Ricordati i miei avvertimenti. Io ti voglio bene.

— Vi ringrazio, "masto". E perciò dovreste aver piacere di vedermi "picciotto".

— Io ti voglio bene e ti voglio più bene adesso che vedo il tuo coraggio, ma non vorrei vederti morire tanto giovine. Egli è un gigante e ti può schiacciare, sol che ti dà fortemente la mano sulla testa. Senti il mio consiglio, "Tore", se non vuoi morire domani assolutamente, aspetta ancora qualche anno per diventare "picciotto".

— Non voglio aspettare nemmeno un giorno di più.

— E almeno sfida qualcun altro e lascia stare il "figlio d' 'a rossa".

— Proprio "lui" dobbiamo uccidere, ch'è una vera "carogna" e che si merita di esser scannato quanto più presto è possibile.

— Che cosa ti ha fatto?

Non l'avete inteso dire?

— Ah dunque, è una vendetta che vuoi fare?

— E una vendetta che me ne voglio leccare le labbra, che se ne dovrà parlare un bel pezzo.

— Che t'ha fatto dunque? Io non ho inteso dir nulla.

— M'ha rubata la gioia mia, l'amore mio, quell'infame. E tutta la colpa è stata sua, di quel maledetto, che le avrà fatto fare la "fattura" da qualche vecchia infame.

Al ricordo dell'offesa ricevuta, egli avvampava d'ira, di sdegno e dell'ardente desiderio insaziabile di vendetta, vendetta ch'egli desiderava terribile, atroce.

— Il "masto" lo guardava in silenzio. Poi disse:

— "Tore", tu non hai genitori, è vero?

— No, "masto".

— Sono morti da molto tempo?

— Chi lo sa!

— Non te li ricordi affatto?

— Non li ho mai conosciuti. Sapete bene che mi chiamo Esposito.

E a questo ricordo doloroso,lasua ira cresceva. Credeva anzi ora che il "masto" si divertisse a tormentarlo, a mortificarlo.

— Mi era sfuggito mente. E d'altra parte, volevo domandarti, se anche non avendoli mai conosciuti, non avessi inteso parlar di loro da altre persone.

— No, "masto", mai.

— Ti dicevo questo, perchè speravo con questo pensiero dei genitori, se per caso tu avessi ancora speranza di ritrovarli o se essi stessi facessero un giorno ricerche per te, di farti lasciare l'idea della "zumpata" o almeno di farti pensare che domani puoi essere morto e che quindi devi pensare a tutte le cose tue.

— 'Masto", io non li voglio trovare, nè essi vogliono trovare me. Peggio per me e per loro! A che debbo pensare poi io? A far testamento? E rise quasi beffardamente.

Disse il "masto".

— Bisogna pensare a tutto. Io, da parte mia, solo per il gran bene che ti voglio, ho fatto per te quello che non ho mai fatto per nessuno. T'ho sconsigliato e tu non mi hai voluto sentire.

— Grazie. Ma non abbiate più paura per me.

— Va, va bene, domani o ti sentiremo morto o "picciotto".

— "Picciotto", per la Madonna del Carmine!....

* * *

E il "tamurro" mantenne esattamente quel che aveva promesso solennemente al "masto".

La sera dell'indomani del colloquio che abbiam riferito poco anzi, in una delle peggiori bettole, dove solevano ritrovarsi, per antica consuetudine, quasi ogni sera, i camorristi più rinomati, si vedevano ad un tavolo, in disparte, cinque uomini vestiti abbastanza bene, ma con quel gusto ch'è proprio di tali persone. Tutti avevano fra le mani un'enorme bastone, la famosa "mazza" che uccide, "accoppa" in un momento, senza strepito, senza rumore. Naturalmente poi tutti erano armati anche di ben diverse armi non escluso un enorme, lunghissimo ed affilato coltello o pugnale, det-

to comunemente, nel gergo, "sfarziglia", arma micidiale, che passa il cuore da parte a parte e il di cui effetto si prova ben raramente due volte.

Fra essi, si distingueva uno dagli occhi grigi, chiarissimi, piccoli e rotondi, brillanti di ferocia e di crudeltà, con la fronte schiacciata, e quasi nascosta da un enorme berretto di pelle con un pelo così lungo e rossiccio, da sembrar la criniera di un orso. E tutto l'aspetto era assolutamente animalesco e ributtante.

Era gigantesco, la testa era come conficcata tra le spalle enormi, larghe, alte e piene di carne rossiccia; aveva le braccia lunga, con muscoli forti e tesi, il cui sviluppo, addirittura spaventevole, mostrava qual enorme forza possedesse quest'uomo. Le mani erano corte, grasse e sucidamente pelose fino all'estremità delle dita, le gambe erano un poco arcate, ma i polpacci enormi dimostravano una robustezza quasi prodigiosa. L'espressione di crudeltà che era nel suo viso e lo sguardo errante, irrequieto, infiammato, erano del pari, come abbiamo già detto, quelli di una belva. Non sarebbe stato per nulla facile assegnare un'età a quest'uomo, sia pure approssimativamente; poteva avere tanto venticinque che quaranta anni, poichè l'espressione del viso aveva a volte lampi giovanili, a volte sembrava una maschera da vecchio. Ed invero il suo viso era quasi perennamente come una maschera, anzi che uno specchio dell'anima, come in tutti gli altri esseri umani. Tutti i vizii più nefandi, tutte le scelleratezze più feroci, tutti i desideri appagati selvaggiamente, ferinamente, deturpano a tal modo i lineamenti, da farli sovente irriconoscibili. Sembra che Iddio voglia così castigare questi disgraziati.

Questo era il terribile avversario di "Tore", questi era il temutissimo "camorrista", soprannominato il "figlio d' 'a rossa", il cui nome era ripetuto sempre con terrore da tutti, sì che quelli che sapevano non poter resistere all'impeto d'un sol pugno dato anche per ischerzo dal "figlio d"a rossa", cercavano di amicarselo in tutti i modi, mostrandosi umili e ubbidienti ad ogni suo desiderio, finanche ad ogni suo capriccio.

I quattro che sedevano con lui erano pure fra i più temuti "camorristi" ed anche l'espressione dei loro volti tradiva, a prima vista, l'indole loro selvaggia e crudele. Ma fra tutti, il "figlio d' 'a rossa", l'avversario di "Tore", mostrava più spiccatamente l'abbassarsi dell'uomo a bruto.

Erano le otto di sera e la bettola era abbastanza affollata. I cinque camorristi sedevano, come abbiamo detto, in disparte, ad una tavola in fondo.

Parlavano fra loro, con una certa animazione, dopo aver già bevuto abbastanza, senza però essere ancora ubbriachi. Naturalmente i loro stomachi potevano sopportare con ogni facilità i soli due o tre litri di vino bevuti fin allora.

Uno di essi narrava qualche fattaccio scandaloso, usando tutte le parole più immonde, delle quali gli altri si beavano, ed ascoltavano estaticamente, sghignazzando ogni tanto con altissimi e villani scoppi di riso ed accompagnando anch'essi con parole sconce, eccitanti il narratore a dirne di più sporche e più immonde ancora.

— Dunque, l'avevamo "portata" in casa di "Totonno". Era ubbriaca, aveva bevuto quasi due litri di vino.

— Tanto poco! Così facilmente s'era ubbriacata! Con soli due litri di vino! —

Non gli sembrava possibile che una donna potesse ubbriacarsi con due soli litri di vino, quando a lui ne occorrevano ogni sera nove o dieci, senz'alcuna esagerazione.

— Tu sai bene, "gioia mia", ch' "essa" non beveva mai. Non sapeva nemmeno che sapore avesse!

— Era veramente disgraziata! Si può vivere senza vino?

— Io non credo che ci sia qualcuno sulla "faccia della terra" che non beva vino. Certamente, non si può vivere.

L'affermazione di entrambi era sincera ed ingenua. Molti di loro debbono domandarsi molto sovente, se è mai possibile, vivere senza bever vino. Essi posso-

no ben' ammettere che si possa vivere senza mangiare per parecchi giorni, ma non che si possa vivere un giorno solo senza ingoiare il contenuto di tre o quattro bottiglie di vino.

Per loro, vivere significa bere, senza dubbio alcuno, e certo fra tutti i loro desiderii, quello più avido, più sfrenato, è quello di bere e ribere.

Certamente è pure il loro desiderio più costoso e potrebbe ben affermarsi, senza timore di errare, che essi rubano, ed uccidono per bere, poichè il denaro ricavato dal furto e dall'assassinio, rappresenta per essi l'equivalente di tanti enormi fiaschi di vino. Si potrebbe arrivare a dire perfino, che nel momento del furto e dell'assassinio, essi già intravedono la suprema felicità di bere fra poche ore a completa soddisfazione.

Il narratore riprese, gongolante di gioia:

— Era ubbriaca. Aveva la faccia rossa rossa e bruciava; una bellezza, un amore! Io che l'avevo portata fra le braccia, me la sentivo calda calda, scottante. Per le scale, non vi nego, che m'ero permesso con lei ogni specie di famigliarità. (Egli usava la frase del suo paese: "prendersi passaggi"). Era veramente un angelo di bellezza. Disgraziatamente non era per me.

— Te ne potevi ben ben leccare le labbra!......

— Tu non ne mangerai mai di quei bocconi!

— E nemmeno voi, "belli miei!"

— Come vorresti dire...... (e qui una sonora bestemmia) che la mia innamorata non vale mille volte quella "di cui si parla?" Ma, l'hai veduta mai?

— Certo che non vale niente a paragone di quella di cui parlo io, propriamente.

E, nelle parole espressive del suo paese:

" — Avissivo dovuta vedè e toccà comme l'ho toccata io. Avissivo dovute portà nbraccia pe nu quarto d'ora, comme 'a mme. Guaglione comme 'a chella non ne nasceno chiù, mai. Avite capite? E finitela na vota e lassateme dì".

— Ancora, ancora! Ma si capisce, per te anche una vecchia sdentata è bella. Tu non te ne intendi, sen-

ti a me, "non ne capisci" Equesta "storia" tua è "na vera chiacchiara".

Offeso nella persona della sua innamorata, quella ch'egli riteneva la più bella di tutto il mondo e ch'era insieme il suo continuo vanto e la sua continua rovina! Offesa terribile! Per "Nanninella", egli aveva litigato centinaia di volte e dato e ricevuto terribili coltellate. Ed ecco che osavano paragonare un'altra donna a Nanninella, e dire che era più bella di lei. Offesa atroce!

Ed offesa atroce era per Michele, il "naso 'e cane" alla sua qualità insorpassabile e riconosciuta da tutti di narratore di "storie" sempre più amene, sempre più interessanti (a misura che era da tutti lodato ed incoraggiato a trovarne, ad inventarne di nuove e sorprendenti) quelle parole di sprezzo: "la tua storia è na chiacchiara" cioè una fandonia, un'invenzione mal riuriuscita, senz'alcun fondamento possibile di verità.

Erano per venire alle mani, entrambi pieni d'ira e di sdegno, sopratutto per quello che avrebbero pensato di loro i compagni, specialmente quella sera che c'era anche Don Aniello, il "figlio d' 'a rossa" e Michele aveva voluto farsi onore, narrando la più bella, la più spiritosa delle sue "storie". La vanità offesa, in esseri come questi, è una delle più terribili contradizioni ed è pure assai spesso l'origine di risse sanguinose.

Si guardavano in cagnesco e ringhiavano proprio da mastini, brontolando parole offensive e minacciose.

Disse il narratore, inviperito, rispondendo all'ultima parola del suo contradittore:

— E bravo, " 'o guaglione!" Sapessivo far meglio voi, sapessivo dirci qualche cosa voi, che non sapete nemmeno se siete vivo o morto! "A' storia mia è na chiacchiara", è una cosa inutile, che non serve, non è vero? "Dicimmelo comm'è". Voi la potreste proprio finire con questa vostra innamorata. "Ve pare mai possibile" che può essere più bella di tutte le donne del mondo? Finitela, via.

L'innamorato offeso, fremente d'ira, balzò in piedi, furibondo, come si slanciasse su Michele:

— E un'altra volta, "pezzo di carogna!" Quando parli della mia innamorata, ti devi pulire prima le labbra, chè non ne sei degno! Ci vuole un bel coraggio! E ti vorrei dare un solennissimo pugno per farti saltare un paio di denti, perchè te ne potessi ricordare sempre. Prima ti devi pulire le labbra hai capito? Ringrazia la Santissima Vergine, se non lo faccio proprio ora!

— Me ne faccio una risata, io, delle tue minacce. Finiscila, "curioso!" Per quello che hai detto, ti meriteresti un regalo. Sei ubbriaco, già? E se vuoi ripeterci un'altra volta quello che hai detto....

Egli parlava con aria di supremo disprezzo, ed insieme di minaccia.

Ed ora si sarebbero azzuffati, sen'alcun dubbio. Si guardarono ancora, fulminandosi di sguardi terribili, minacciosi. La rissa era imminente. Per fortuna essi non sedevano vicini, anzi erano il più distante possibile. Gli altri due compagni cercavano di calmarli.

Gli altri avventori della bettola, presentendo la burrasca dalle voci alte, dalle parole minacciose, che giungevano fino a loro, si erano affrettati ad andarsene. E d'altra parte era anche abbastanza tardi. Erano quasi le dieci.

A un tratto s'udì la voce del "figlio d' 'a rossa".

Egli se n'era stato in silenzio un bel po', quasi pensieroso, senz'ascoltare nemmero la storia di Michele. Pensava a chi sa che cosa, a qualche antica o nuova vendetta, a qualche atroce assassinio, a qualche abilissimo furto, o forse all'innamorata sua. Egli l'amava molto, se è pur possibile che un essere umano, giunto a quell'estremo di degradazione e di abbiettezza possa amare, se è pur possibile che un cuore che ha battuto di terrore in un assalto notturno, in una scalata di rapina, in un'evasione dal carcere, in una fuga vertiginosa, nell'inseguimento dalla polizia, o che si è agitato fortemente per il desiderio atroce di sangue e di vendetta, possa ancor sentir l'amore.

Quella scena, quella rissa gli era molesta, gli sembrava indecorosa. D'altra parte pensava, che quei due

vigliacchi facevano tanto strepito da un quarto d'ora, si minacciavano e non si erano ancora dato una pugnalata.

Disse, solennemente, con voce autoritaria, da persona che è abituata a comandare, ad essere obbedita, e non sentire osservazioni da alcuno:

— "Stateve zitti!" Finitela....

E aggiunse una parolaccia molto offensiva e molto comune nel dialetto napolitano.

Saettò uno sguardo a tutti quattro, sguardo terribile, minaccioso, che imponeva silenzio o pugnalate, a scelta. Disse ancora:

— Quando ti metti a raccontare queste "bestialità", non la finisci mai.... Non ne vogliamo sentire... Quando ne vogliamo sentire te lo diciamo.... M'avete rotto la testa. E voi non mi fate sempre " 'o ridicolo, 'o farenella" con questa vostra innamorata. "Site ommo o no?" Mi pare che si potesse parlare di ben altre cose più interessanti. Non è vero?

Assentirono tutti e quattro, piegando la testa.

A calmare più ancora gli animi, disse Luigi " 'o fornariello" al garzone del cantienere, ché passava presso di loro:

— Ferdinando, portateci altri dieci litri di vino.

— Prosit, "guaglioni miei". Questo si chiama "saper vivere, e non il far quistioni ogni momento "pe na cosa 'e niente".

Mentre così parlavano, Salvatore Esposito entrò, diede un'occhiata al gruppo, ebbe un sorriso sinistro e si avanzò verso di loro. Quegli che cercava, era là e nella notte doveva morire, assolutamente. La gioia della vendetta lo rendeva bello, anzi più bello, poichè egli era un bel giovinotto, non ancora interamente sfigurato da tutti gli orribili vizîi.

Si salutarono tutti ed invitarono l'amico a bere. Bevuto e ribevuto ancora, uno di essi disse, parlando del gioco favorito al popolo italiano del mezzogiorno e specialmente al napolitano:

— Propongo un "tocco". Vogliamo divertirci.

Questo giuoco è quasi sempre molto pericoloso,

fra ubbriachi. V'è chi si diverte a proibire a qualcuno dei giuocatori di bere ed allora la rissa è sicura ed i colpi di coltello terribili.

Tutti applaudirono.

— Sì, sì, un tocco. Ben pensato!

— Scegliamo il "padrone" e il "sotto".

Tutti si alzarono e si misero in cerchio. Ciascuno avanzò la mano destra, aprendo due o t
tutte e cinque, a suo piacere. Furono allora contate tutte le dita spiegate e diedero in totale il numero di ventisei.

— A me "tocco".

E da lui cominciò a contarsi il numero uno, progressivamente a diritta fino al numero veentisei, che toccò a Michele.

— Michele è il "padrone" del "tocco". Vediamo chi sarà il "sotto".

O per caso, o per abilissimo calcolo, il numero toccò a Salvatore. Egli ne fu tutto lieto. Ecco un ottimo metodo per attaccar rissa! Era ben facile, ora.

— Evviva " 'o bello giovine!" Evviva!

Applaudivano calorosamente.

— Dammi da bere! per carità!

Un enorme fiasco di parecchi litri di vino fu messo sopra un tavolo nel mezzo dei giuocatori. Cominciò il giuoco.

Il "padrone", che voleva rappacificarsi completamente con "Ciccillo" — l'innamorato che proclamava sempre la bellezza rara ed unica della sua innamorata — disse:

— Beva "Ciccillo". Propongo una "bevuta" a lui.

"Tore" nella sua qualità di "sotto" acconsentì:

— Beva "Ciccillo".

Quantunque sia a molti ben noto, è utile spiegare, per quelli che non lo sappiano, che in questa specie di giuoco, che ha la specialità unica di costituire il "record" clamoroso delle coltellate negli annali della polizia, quello che approva e disapprova le proposte del "padrone", è sempre il "sotto", nè alcuno può bere, senza il permesso suo. Il padrone non può fare che la

semplice "proposta". Nel vero senso della parola quindi e della padronanza, il "sotto" è il vero "padrone".

Il fiasco fu porto a "Ciccillo", che ne ingoiò avidamente qualche litro in un sol sorso e ringraziò.

— Propongo ora una bevuta a don Aniello.

"Don Aniello" era l'avversario di Salvatore, detto più comunemente " 'o figlio d' 'a rossa", "picciotto" rinomatissimo, come già abbiam detto. Il "padrone" credette anzi di aggiungere, quasi rispettosamente:

— Scusatemi, "Don Aniè", se ho fatto bere prima a "Ciccillo", è stato per mostrare che avevamo fatto pace.

"Tore", il "sotto", con voce quasi tremante per la collera, disse:

— No, non voglio. Beva invece Luigi.

"Don Aniello" si fece giallo e verde per la rabbia. Era la primo volta in vita sua che gli accadeva questo. Ma bisognava contenersi, per non far vedere.

Tutti guardarono malamente il "sotto" e mormorarono molcontenti.

Luigi bevve molto poco, per la paura. Se "Don Aniello" se la "pigliasse" con lui! Stava fresco!

"Don Aniello", che si vedeva apertamente disprezzato ed offeso, minacciò "Tore" d'uno sguardo terribile e furibondo.

Il "patrone", che voleva assolutamente non solo non offendere il "guappo", ma entrare nelle sue buone grazie, tanto più che questi l'aveva aiutato molte volte, disse:

— Propongo per la seconda volta che si dia da bere a "Don Aniello".

Il "sotto", con estrema audacia e soddisfazione che però non dava a divedere, mostrandosi calmo e tranquillo, imperturbabilmente rispose:

— Ed io per la seconda volta non voglio che beva.

Un oh! prolungato dei compagni fece comprendere anche al "sotto" che la sua audacia passava i limiti, i confini della pazienza. La mano dell'offeso corse diritta al coltello, ma poi egli si frenò, contentandosi di sputare dalla parte dov'era "Tore", come se avesse vo-

luto sputargli in faccia e sdegnando di aver che fare con un bambino. Allora "Tore" gli diede improvvisamente un urtone. "Don Aniello" rispose con uno schiaffo. "Tore" mostrò una viva gioia per l'insulto che aveva ricevuto, al cospetto di quegli amici. Oramai la "zumpata" diveniva immancabile.

— Finalmente si è mosso "Don Aniello", non arrivava a comprendere, pare! Si metteva paura! Ora dunque, "Don Aniello", voglio una sodisfazione dell'insulto e vi propongo una "zumpata".

L'ardimento del giovane "tamurro" destava sempre più le meraviglie degli astanti, i quali, ubbriachi, com'erano, si strinsero attornoa i due avversarii, come per assistere ad un ansioso ed emozionante spettacolo. Essi facevano tra di loro mille considerazioni, pur nei "fumi" del vino. Si ripetevano certamente quelle stesse parole che aveva detto il "masto a "Tore", il giorno prima.

— "Tore" ha sfidato "Don Aniello"ed una "zumpata", dicevano tra loro oltremodo stupefatti. La cosa dovrà essere veramente curiosa! Ep erchè poi?

Quel piccolo uomoha "core".

— Farà carriera quel "guaglione", ma ha da fare con "Don Aniello", che è "un osso che non si roseca".

Questo però dicevano fra di loro, non ad alta voce. "Don Aniello" disse:

— Vedete un poco di che speciedi sangue debbo macchiare il mio pugnale (la mia "punta" in gergo). Ma bisogna bene applicare una bella lezione a questo "tamurro" insolente e sfacciato, che vuol morire assolutamente. Appena stendo un braccio te lo "tingo", te lo riempisco del suo vilissimo sangue, se pure ne ha. Ohè, dunque, tu sei pentito?

— Non ci siamo pentiti, siamo pronti. E pensate a morire.

— Fatti avanti, figlio di "mala femmina".

Si tolsero entrambi la giacca: Le "punte" (i pugnali) furono tolte dal fodero.

I due avversarii si slanciarono l'uno contro l'altro. L'uno, lo sfidato, era ubbriaco fradicio fino alle ossa,

ed aveva la mente più offuscata; l'altro, lo sfidatore, aveva bevuto molto di meno, era più in sè e la sua mano era più ferma per l'odio atroce, che egli aveva contro quel "camorrista", che godeva tanta fama di bravura. Gli astanti non respiravano quasi per l'ansia con cui seguivano tutti i movimenti, tutti i passi dei combattenti. Spesso, spesso, ad ogni istante quasi, si sentivano delle esclamazioni di ammirazione, di incoraggiamento ed anche di entusiamo per la bravura che mostravano i due campioni.

— Benissimo! Bravo!

— "La bellezza!" Che colpo magnifico!

— E bravo, "Don Aniello!"

— Evviva " 'o bello giovine!"

— Ben parato! Piglialo sotto!

—Dagli nel fianco! Buona questa! Magnificamente!

Erano lietissimi: assistevano ad uno spettacolo non comune, anzi molto raro; rarissime non sono le "zumpate", ma rarissime quelle, nelle quali si dimostrasse, da ambo le parti, tanta abilità, tanta sveltezza di movimenti, tanta accortezza a saper parare i colpi.

Intanto il sangue cominciava a sprizzare quà e là in varii punti del corpo dei due avversarii. Una larghissima macchia rossa si era fatta sul petto della camicia di "Tore", che aveva ricevuto una buona coltellata proprio presso una mammella. La ferita non era per nulla grave, ma pure poteva dare a pensare. Invece "Don Aniello" non era ferito che leggermente in un braccio.

Tutti erano sicuri oramai, come già fin dal principio della "zumpata", che "Tore" stava per rendere l'anima a Dio. Non vi poteva essere scampo, ed anche quella ferita era là a dimostrare l'abilità e la forza di "Don Aniello" e la sicurezza che aveva oramai "Tore" di essere ucciso. Ebbero quasi pietà della sua sorte e vollero tentare di salvarlo.

Disse Michele, il narratore insorpassato:

— Don Aniello, Tore", riposatevi un poco. Poi ricomincerete di nuovo.

— Sì, sì, riposatevi un poco.

I due avversarii infatti abbassarono per qualche istante i coltelli.

— Vi siete mostrati veramente coraggiosi. Povero "Tore" ha una ferita in petto! Quanto sangue!

Disse "Don Aniello", guardando anch'egli la ferita:

— L'abbiamo aggiustato bene, questo "tamurro!" Si credeva di bere un bicchiere di vino! Non sapeva a "Don Aniello!" "E mo' 'o vino le scola d' 'o pietto. E com'è russo!" E' vino di Puglia! Basta, s'imparerà! Ma che specie di bestia, che vuol morire assolutamente!

"Tore" non disse nulla, guardò la sua ferita. Sentiva un dolore atroce, vedeva il sangue scorrere. Fremeva d'ira e di dolore.

— Via, "Don Aniello", siate generoso .E' "nu guaglione". Perdonategli l'offesa. Vi siete vendicato abbastanza!

— Lassatelo ì ! Perdonatelo!"

Disse "Don Aniello", con un breve riso ironico:

— Va bene, gli perdoniamo! Meglio che "campa" un altro poco. Bestie come questa al mondo non ne nascono più, è meglio che ci resta "sto tamurra". Imparasse almeno per un'altra volta. M'hai inteso, "bello giovine?"

"Tore era furibondo. L'insulto gli inaspriva il dolore. Ad ogni modo se doveva morire, morrebbe. Disse:

— "Vi siete messo paura, Don Aniè?" Non volete continuare! Evviva! Con queste scuse, questo "signore" si vorrebbe ritirare. Qui, devi morire, qui, per mano mia, adesso.

Tutti erano sempre più stupefatti: sopratutto "Don Aniello". Si limitò a ridere beffardamente e disse bestemmiando:

— E "mo' t'aggiustammo" subito! Ti squarteremo il cuore, lo faremo a carne di "salciccia". Ma tu non hai cuore, già, "pezzo 'e............

Ripresero a lottare. Il dolore della ferita e più che questa, mille volte, l'odio atroce che aveva verso l'av-

versario e la rabbia e l'istinto della salvezza e la sete ardente di vendetta, diedero al "tamurro" tale suprema disperata energia, che si espose al rischio di essere infilzato parte a parte dal pugnale avversario per assestargli una coltellata proprio nel mezzo del cuore e "freddarlo" con un sol colpo da maestro. Si raccomandò alla Madonna del Carmine, poichè egli era, come tutti i camorristi", devotissimo, alla lor maniera, ed attaccò "Don Aniello" disperatamente. D'altra parte, l'avversario, ch'era già sicurissimo della vittoria, non ischerzava e si accinse a vibrare un colpo alla testa del "Tore", sperando di sfregiarlo, prima di ucciderlo. Difatti, riuscì a tagliargli un po' di pelle presso l'occhio sinistro. Gridò tutto soddisfatto.

— Gli ho tagliato la faccia, come ad una mala femmina, guardate, amici!

Ma mentre diceva così, si sentì conficcare nel cuore il pugnale di "Tore": questi era riuscito pienamente nel suo intento, il terribile colpo aveva squarciato il cuore. Proferì appena:

— Madonna Santissima del Carmine, aiutatemi! Son morto!

Cadde a terra, gittando sangue dall'enorme ferita, agonizzante. Dopo pochi momenti era morto.

Nessuno dei presenti badò più ad assistere od a compiangere la sorte del moribondo, per festeggiare il coraggio e la bravura del "tamurro", che diventava ora, con questo audacissimo colpo, un uomo nuovo, poteva aspirare all'onore di essere "picciotto" ed un po' più in là "camorrista" proprietario.

L'art. 18 del codice della camorra, cioè della "leggia", dice:

" Quando sia avvenuta la "zumpata" e lo sfidato sia morto, ognuno dei "picciotti" ed anche dei "tamurri" può supplirlo e sfidare a sua volta lo "sfidatore" ad un'altra "zumpata", sì che potrà anche questo nuovo sfidatore aspirare al grado di "picciotto", si riuscirà ad uccidere il vincitore della prima "zumpata".

Ma nessuno naturalmente si arrischiò a sfidare quel "diavolo di tamurro", che aveva avuto il coraggio

di "freddare Don Aniello, il figlio d' 'a rossa" il primo "guappo" del Mercato. Nessuno osava.

— Madonna Santissima, vi ringrazio! Mi son vendicato! Quell'infame è morto!

Così, nel loro costante zelo di religione, invocavano insieme la Madonna, il vinto ed il vincitore, l'uno chiedendo grazia, l'altro rendendo grazia, l'uno raccomandandosi nell'estremo istante della vita, l'altro esultante per aver compito la sua vendetta.

Quantunque il sangue gli scorresse sempre dalla larga ferita al petto ed anche dal viso, "Tore' 'era gongolante di gioia. Non sentiva più alcun dolore. V'era insieme la gioia d'aver appagato il suo orgoglio, la sua ambizione: d'ora innanzi non era più "tamurro", era ..picciotto", e più in là sarebbe "socio camorrista", cioè avrebbe avuto tutti gli utili senza correre alcun pericolo; v'era la soddisfazione personale di aver abbattuto un uomo temuto da tutti, un gigante, v'era la soddisfazione di mostrare al "masto", che gli voleva bene, com'egli aveva mantenuta la promessa e com'era degno d'esser "picciotto". Ma v'era sopratutto la gioia amara della vendetta, del sangue dell'avversario, che vedeva a terra molto, la voluttà ampia, smisurata, senza alcun limite, della vendetta sanguinosa verso colui che gli aveva rubata l'innamorata. Certo egli non avrebbe cambiato quell'ora suprema di gioia con cinque anni della sua vita!

Ora la sua sete di vendetta poteva dirsi appieno appagata.

Maria, l'innamorata infedele, era stata "sfregiata" da qualche ora appena ed ora "Don Aniello" era morto, era stato ucciso da lui, in un combattimento terribile, audacissimo da parte sua.

Si credeva dunque che con lui si potesse scherzare?

Non sapevano ch'egli era il più forte, il più abile, il più audace?

La sua "impresa" gli sembrava addirittura eroica, degna d'un semidio, o meglio degna d'un genio, di

quelli che egli aveva inteso narrare delle "Mille e una notte" e d'uno di quei famosi "paladini di Francia" che erano stati nei primi anni il suo grande amore.

CAPITOLO II.

Lo sfregio.

Cantava questi dolcissimi stornelli napoletani, con voce appassionata:

"Sciore d'amenta
Sta parolella mia tienila 'ammenta
Zompa llarì llirà.
Sciore 'e limone
Lo voglio fa morì de passione
Zompa llarì llirà.
Sciore de rosa
Che festa voglio fà quanno me sposa
Zompa llarì llirà.
Sciore 'e viola
Ma non è meglio de stà sola sola?
Zompa llarì llirà".

La voce era soavissima, dolce eppur sonora, ripiena d'armonia. Possedeva anzi tale attrattiva, che la turba di scellerati e di femmine di cattivi costumi, fra le quali ella passava la vita, le voleva molto bene per quella voce incantevole, sì che si fermavano estatici ad ascoltarla attentamente.

Il suo viso aveva un'espressione dolcissima, quasi angelica, conservante il suo pregio anche in mezzo a tanta abbiettezza, a tanta estrema depravazione. La fronte era bianchissima e pura, ed il viso perfettamente ovale: le ciglia erano lunghe, adombrandole gli oc-

chi grandi e divinamente neri: la bocca incantevole era piccola e purpurea, il nasino sottile.

Era abbigliata con il lusso proprio di quella specie di donne, ma a differenza delle sue compagne, mostrava un certo gusto, sia nel colore delle vesti, che nei gioielli.

Ella era insieme a due compagne, che l'ascoltavano cantare.

Una di esse, chiamata Angelina, la interruppe, scherzosamente:

— "Ma non è meglio de stà sola sola?" No, che non è meglio. Chi ci vuol "stare?" Io no. Sola, sola! Si muore!

— Ci vuole la compagnia.

— aM d'altra parte, non si dice: Meglio soli, che male accompagnati?

Maria, l'innamorata di "Tore", cioè colei che cantava, restò un po' pensierosa e non disse nulla. Poi, muovendo leggermente le spalle, disse:

— La canzone dice così.

— Non si può modificare, forse?

— Forse sì. Anzi non ci vuol niente.

— Sentiamo.

— "Sciore 'e viola
Oh quanto è brutto de stà sola sola!"

— Bravissima!

— Adesso va bene.

Disse Maria, che godeva ottima fama d'improvvisatrice:

— Si può cambiare ancora. Volete sentire:

"Sciore 'e viola
Oh quanto priesto ammore se ne vola!"

Ed ebbe un sospiro.

Applaudirono freneticamente le compagne.

Angelina era la più cara amica di Maria: erano quasi sempre insieme. Anche Angelina era bella: aveva quasi venticinque anni, faccia assai regolare e splendidi capelli biondi. L'ardore del sangue abbondante le infiammava la carnagione, sì che aveva qualche cosa di violento nella fisonomia ed un movimento

abituale ed involontario che le ritirava in su il labbro superiore nei suoi impeti d'ira. Nondimeno si scorgeva sul suo volto più audacia che crudeltà e si vedeva che era piuttosto viziosa che malvagia per indole. Ella era ritenuta come la più forte e la più audace delle sue compagne, inoltre era terribilmente vendicativa, sopratutto terribile con i suoi innamorati.

Sentendo sospirare Maria, disse:

— Ebbene, Maria, tu sospiri! Che cosa è stato?

— Niente.

— A che pensi, a che stai pensando?

— Ma...... non so...... proprio a nulla.

Disse Angelina, quasi per distrarla:

— Vedi un po' chi passa! Guarda quella donna com'è vestita! E che cappello! "Pare" che portasse un pappagallo in testa!

Dopo qualche istante, passò una fanciulla assai bella. Quando arrivò avanti a loro, non prima, si avvidero che era leggermente gobba.

Disse una:

— Oh, una gobba, mamma mia! Come si fa!

— Che disgrazia, che disgrazia!

Si sa che presso il popolo si ritiene che i gobbi portino immensa fortuna, ma viceversa, per contrapposto curiosissimo, che le gobbe portino sempre terribili sventure.

Angelina disse a Maria:

— Eppure, hai visto quant'è bella! E' proprio una meraviglia!

— Sì, "lu Pate Eterno se nc'è spassato; l'ha data la faccella de na santa".

— Ma quando è arrivato "a lu cuorpo, s'è fermato".

— Poveretta! Essere così sfortunata e così bella!

— Ed il peggio di tutto è che porta disgrazia a noi!

Disse Maria, con voce lamentevole quasi piangendo, come presagisse la sventura già prossima, imminente:

— "Povere 'a noi! Povera 'a me!"

— Ma insomma si può sapere che cosa ti "passa per la mente?" Si può sapere o no? Che cosa sono queste parole? Sentite a me, queste sono tutte bestialità.

Angelina, che era quella che diceva queste parole, soleva sempre mostrarsi coraggiosa ed incredula. Aggiunse:

— La disgrazia è tutta sua, perchè nessuno la guarda, anzi se la vedono si mettono a fuggire o ad insultarla! Povera giovine!

— Sarebbe meglio che morisse!

Disse Maria, sempre pensierosa:

— Dunque, tu non ci credi? Fai finta di non crederci? Non sai che è la peggiore delle "iettature?"

E dicendo così, toccò, come devotamente, un cornetto di corallo che le pendeva sul collo in un laccetto d'argento insieme a molti altri gingilli. Indi aggiunse, con una preghiera fervida:

— Madonna Santissima del Carmine, aiutatemi voi.

Angelina disse di nuovo:

— Ma finiscila. Si può credere a queste cose?

Disse l'altra compagna:

— Dunque tu non ci credi, veramente, Angelina? Eppure lo dovresti saper bene. Se ne vuoi una prova, te la dò subito subito.

— Sentiamo, racconta.

— Conoscete "a Peppenella de la Sanità?

— Sissignore.

— Avete saputo la disgrazia "ch'ha passato?" '

— Che disgrazia? Io non ne so nulla!

— Possibile?

— Dici, parla, nemmeno io ne so nulla.

— Cominciamo da qui: Avantieri "Peppenella" ha visto una donna gobba, mentre si ritirava a casa. Subito ha cominciato a pensare a qualche disgrazia e stava tutta afflitta. Mentre stava per entrare in casa, d'un tratto "Alfonso", il suo antico innamorato, le si è lanciato addosso e le ha tagliato la faccia con una "rasulata".

— Lo "sfregio", Madonna mia!

— Lo "sfregio!"

E restarono entrambe mute, mentre la narratrice continuava:

— Anzi, per finire di raccontarvi il fatto e per dirvi quanto è buona quella ragazza..... Quando "Peppenella" è stata portata in carrozzella a "farse medecà" e dopo l'hanno portata all' "Ispezione, a dichiarà" il delegato le ha detto: "Giura sul crocifisso. Che è stato, un rasoio, un coltello?" E ella non ha risposto. Il delegato, per farla confessare: " E dillo, tanto già lo sappiamo, è stato Alfonso "d' 'o Cavone". Gi àti veniva sempre a minacciare". Ed ella, "anima 'e Dio", ha avuto il coraggio di rispondere: "No, ve giuro, signò, non è stato isso!"

Ed a titolo di conclusione, la narratrice disse:

— "Mo' ", avete capito si o no? Tutto per che? Tutto per la maledetta gobba! Tutto per la "scartellata!" Che Iddio le faccia morire tutte di un "cancro maligno!"

Maria singhiozzava. Quella "storia" atroce di "sfregio" le destava un vivissimo terrore.

Colei che aveva raccontato, guardò quasi con aria di trionfo Angelina. Ma costei, pur sentendosi confusa, disse, ancora incredula e sopratutto per far coraggio a Maria:

— Ma che c'entrava la "scartellata!" Era "na cumbinazione!"

— Vedrai, vedrai Angelina, che qualche guaio succederà!

— E nun "ce fa tu 'a iettatura!" Finiscila!

— Sapete che cosa vi consiglio? Non ne parliamo più. Sarà la miglior cosa!

— E la miglior cosa è quella di cantare allegramente, senza pensieri cattivi. Cantando, si è felici.

— Sì, sì, cantando, si dimenticano tutti i guai.

— Cantate voi Angelina.

Cantò Angelina, quasi voluttuosamente:

"Sciore 'e giardino
Io te voglio restà sempre vicino
Zompa llarì llirà.
Sciore 'e granata
Io te voglio tenè sempre abbracciata
Zompa llarì llirà.
Sciore 'e limone
Non è capriccio nò, ch'è passione
Zompa llarì llirà.
"Sciore d'amenta
La gelosia solo me tormenta
Zompa llarì llirà".

— La gelosia! Che parola terribile!
— Madonna, che brutta cosa!
— E' meglio la morte.
— Sei gelosa tu? Sei stata mai gelosa?
— Una volta sola.
— Di chi?
— Di un giovinotto bellissimo, che amavo pazzamente. Se l'avessivo visto. Un angelo!
Domandarono curiose:
— Chi era? Come si chiamava?
Ella non volle dirlo. Sospirò:
— Quanto bene gli ho voluto! Quanto mi ha fatto patire!
— Come si chiamava?
— Che v'importa? Tanto ora è tutto inutile.
— S'è ammogliato forse?
Ella disse, quasi piangendo:
— Ora è morto.
— E' morto?
Aggiunse ella, quasi orgogliosa:
— Ed è morto per me! Posso dirlo!
Come dicessero la cosa più naturale del mondo, domandarono:
— "L'hanno acciso?"
— "L'hanno acciso". E per me. Quell'angelo, quell'anema 'e Dio, m'ha ripagato tutto il mio amore per lui in un'ora sola, quando è morto per me.

— Come è morto?

— D'una terribile coltellata.

— E chi "l'ha acciso?"

— E' inutile che lo sappiate. Solo io debbo saperlo. Un giorno di questi la Madonna del Carmine mi deve aiutare, ed io debbo ucciderlo. Io stessa. O debbo morire io!

Mentre ella diceva queste parole, un giovine s'era avvicinato a loro. Se lo trovavano innanzi, quasi senza che se ne fossero avvedute. Lo riconobbero.

— Oh "Tore!"

— Oh "bello giovine!"

Maria, che era ancora pensierosa e non s'era avveduta di nulla, al sentire queste due esclamazioni, guardò anch'ella "Tore" e rabbrividì. Parve spaventata, quasi volesse fuggire; tremava.

Disse "Tore", con aria disinvolta, volgendosi a Maria:

— Salute, Maria;

Ella restituì il saluto, un po' incoraggiante, ma sempre tremante.

— Che dicevate di bello?

— Tante cose.

— Più o meno?

— Abbiamo cantato un poco, abbiamo fatto quattro chiacchiere. Oggi ci vogliamo divertire.

— Avete cantato? Bravissime.

— Ha cantato Maria e Angelina anche.

Il "bello giovine", guardò Maria, quasi carezzevolmente e disse, con parole lusinghiere:

— Vi siete fatta più bella, Maria.

Maria lo guardò e non rispose. Cominciava a farsi animo.

— Volete cantare un poco, "bello giovine?"

— Molto volentieri. Ma voglio sentire prima una di voi. Eppoi vi prometto che vi farò la "risposta".

— E bravo " 'o bello giovine!"

Si sapeva ch'egli era un valente improvvisatore. La "risposta" sarebbe capolavoro di spirito.

— Cantate voi Maria, prima, ed io vi risponderò.

La proposta piacque. Maria non voleva cantare, aveva paura. Indi si fece animo: le parve che, rifiutandosi sarebbe stato peggio, sarebbe stato per lui una facile scusa di attaccar quistione.

Disse semplicemente:

— Ma ho poca voce, ora. E d'altra parte che canterei?

— Canta la stessa canzone di poco fa.

Ella accondiscese. Le compagne furono liete.

“Sciore d'amenta
Sta parolella mia tienila 'ammenta
Zompa llarì llirà.
Sciore 'e limone
Lo voglio fa morì de passione
Zompa llarì llirà.
Sciore de rosa
Che festa voglio fa quanno me sposa
Zompa llarì llirà.
Sciora 'e viola
Ma non è meglio de stà sola sola?
Zompa llarì llirà.
Sciore 'e granata
Io tengo la chiù bella 'nnamurata
Zompa llarì llirà.
Sciore ' giardino
Io ti voglio restà sempre vicino
Zompa llarì llirà.
Sciore d' 'e tutte 'e sciore
Non saccio che c'è meglio 'e fa l'ammore
Zompa llarì llirà”.

— Benissimo, benissimo!

Ripettero in coro:

— “Non saccio che 'è meglio 'e fa l'ammore!”

— Ora tocca a “Tore”. Coraggio. Portatevi bene.

“Tore” parve riflettere qualche istante, quasi meditasse i versi che doveva cantare. Aveva una mano nella tasca dei pantaloni.

— Avanti, avanti!

Erano ansiose d'ascoltarlo. Anche Maria ora era quasi completamente sicura. "Tore" parve che si rivolgesse a lei, proprio come volesse rispondere a quello ch'ella aveva detto. Cantò:

"Sciore d'amenta
Tu finarrai certo malamente
Zompa llarì llirà.
Sciore 'e limone
T'a faraggio passà sta passione
Zompa llarì llirà.
Sciore de rosa
Nu ghiurno 'e chiste t'aggia dì na cosa
Zompa llarì llirà.
Sriore 'e viola
Doppo te guardarrai sola sola
Zompa llarì llirà.
Sciore 'e granata
A tengo io 'a chiù bella 'nnammurata
Zompa llarì llirà.
Sciore 'e giardino
E' 'o chiù brutto di tutti sto destino.
Zompa llarì llirà.
Sciore de tutte 'e sciore
Chisto è 'o regalo che te fa Totore....."

E così dicendo, egli trasse la mano di tasca armata di del rasoio, si lanciò su di Maria e le fece un larghissimo solco rosso sulla bellissima guancia.

Ella diede un grido e cadde priva di sensi, versando sangue, tra le braccia delle amiche, che gridavano:

— Madona mia, l'ha "sfregiata"

Disse "Tore", gioiendo dell'opera sua, assaporando l'acre voluttà della vendetta:

— " 'Mparate, 'nfame! E 'mprateve pure voi, femmene".

E fuggì, precipitosamente, temendo il sopravvenire delle guardie. Nessuno l'aveva veduto, poteva esser sicuro. Le donne certamente non avrebbero parla-

to: sarebbe dispiaciuto a loro che i loro amanti attaccassero lite con il "bello giovine", poichè questi, non volendosi vendicare sulle donne, avrebbe domandato "soddisfazione" ai loro protettori. D'altra parte, come ripetiamo anche in seguito, fra i delinquenti, la legge non dà alcuna soddisfazione, la vendetta si fà personalmente. L'accusa, la delazione è da vile, ed i presenti ad un fatto di sangue, debbono giurare di non aver veduto nulla.

Nemmeno Maria avrebbe parlato, certamente.

La vendetta del "picciotto" era appena incominciata: aveva sfregiato l'innamorata, ma restava ora l'opera grande, l'opera coraggiosa, uccidere colui che gli aveva rubato l'amore di lei, di Maria. Fra poche ore, fra poche ore....

CAPITOLO III.

I primi anni.

Salvatore Esposito era figlio di.... Di chi? Nessuno poteva dirlo, certamente, eccetto che sua madre..... Forse anche suo padre..... Ma nè il padre nè la madre l'avean detto mai, oppure l'avevano detto semplicemente, per iscrupolo religioso, al loro confessore, che non l'aveva ridetto.

Nessuno poteva indovinarlo. D'altra parte, chi se ne curava? Si chiamava Esposito, cioè l'esposto, il trovatello, che era stato trovato un giorno o una notte sui gradini di una chiesa, presso una statua, forse anche in un giardino pubblico, abbandonato alla sorte comune delle cose che debbon perire, come un rifiuto, una cosa disonorevole, abbandonato da un servo di una gran dama o da una del volgo, o da una cameriera. Era il rifiuto, il frutto doloroso d'un amore colpevole,

d'un amore non consacrato nè da Dio nè dagli uomini, era abbandonato come un oggetto pericoloso, proibito dalla legge e perciò detto illeggittimo, o "naturale" cioè fatto dalla natura a caso, a capriccio, contro la volontà degli uomini. Era necessario che sparisse, che non fosse ostacolo gravissimo alla felicità apparente di due coniugi o all'avvenire lusinghiero d'una fanciulla, perchè non avvenissero atroci lotte, spargimento di sangue, vendette sanguinose. Peggio d'un piccolo cane, d'un piccolo gatto, quanto peggio! Che quell'essere inutile morisse di freddo o di fame, nulla importava, anzi ciò era vivamente desiderato: la sua vita poteva sempre costituire un pericolo: avrebbe potuto un giorno, in affannose ricerche, ritrovare sua madre, ritrovare suo padre ed esser per loro un ostacolo non piccolo, forse proprio mentre essi eran per raggiungere il colmo dei loro desiderii, delle loro migliori aspirazioni. Un esposto, un trovatello, a cui si dava oltre il cognome di Esposito, il nome di Salvatore, come una specie di burla atroce, quasi fosse predestinato sin dalla primissima età ch'egli potesse divenire un salvatore d'anime o di popolo, mentre egli era un "salvato" miracolosamente dall'abbandono, dal freddo e dalla fame del marciapiede.

Figlio di chi?...... E non proibisce il nostro codice, in modo assoluto, la ricerca della paternità? E' pericoloso, è illegittimo, cioè fuor della legge che un illegittimo possa servirsi della legge in qualsiasi modo, per qualsiasi occorrenza. Nato fuor dalla legge, da una unione che nessun uffiziale dello stato civile ha sanzionato, che nessun sacerdote ha benedetto, l'esposto resta fuor dalla legge per tutta la vita intera....

Purtroppo anzi no, non è così: egli è fuor dalla legge per i beneficii ch'essa potrebbe apportargli, ma rientra nella legge (e quanto spesso e quanto duramente!) per esser condannato, per essere giudicato implacabilmente. Così spesso, fin dall'adolescenza, egli è rinchiuso in una casa di pena, dove entra ed esce a sbalzi, con una frequenza terribile, spaventevole.

E come cresce il numero degli illegittimi, ogni

anno, con progressione, altro che costante, progressione che dà sempre nuovi delitti, nuovissimi atti crudeli, nefandissimi, scelleraggini inaudite, vendette sanguinose!

Il cognome di Esposito è già come un bollo, un marchio infame di ignominia incancellabile, impresso nella carne, nell'anima, nel cuore. Ed ogni anno gli Esposito crescono!

Nelle grandi, immense città, pullulano come microbi i più dannosi, i più nocivi, i più infetti, questi disgraziati esseri umani, maledetti fin dal concepimento fino alla morte, con una continua, perenne, eterna maledizione.

Di chi fosse figlio Salvatore Esposito, dunque, è inutile ricercare. Prodotto della terra, come un fungo nocivo, velenoso, come una mala erba, dalle virtù venefiche, pur non fatto di argilla, ma di carne, di bella carne rosea.

Esposto alla pioggia od alla neve, seminudo, all'urto violento dello stivale d'un ubbriaco o al piede ferrato di un cavallo o alla ruota d'un carro, era stato raccolto da un vecchio o da un giovane, da un uomo o da una donna, da un sacerdote o da un agente di polizia ed era portato al grande Ospizio di questi esseri disgraziati, al grande Ricovero di piccola carne tenera, ad accrescere il numero degli esposti, dei reietti, degli esseri vergognosi.

Là, nutrito alla meglio di buon latte o di pessimo latte, soffrendo parecchie volte la fame, molte volte prossimo a morire, era cresciuto fino a sette anni, come un piccolo lupo, un piccolo orso.

Un giorno, due coniugi già quasi vecchi, disperando di non potere ottenere figliuoli, e forse anche perchè indotti da un sacerdote a fare una grande opera di pietà, di carità santa, accetta fra tutte le altre e sopra tutte le altre a Dio, si erano presentati a quel gran Ricovero a chiedere un bambino, che non era di nessuno, che nessuno voleva, per tenerlo con loro.

Qusti vecchi avrebbero potuto anche essere i genitori dell'"esposto", non è almeno fra le cose, anzi fra

i casi assolutamente impossibile ad avverarsi che qualche volta la vera madre del bambino, che di poi non ne ha avuto altri ed ha perfino dimenticato di averne avuto uno che ha abbandonato, riabbia poi per una combinazione straordinaria, ma non inverosimile, quel medesimo bambino, del quale ella ignora ed ignorerà forse sempre di esser la vera madre. Il caso specialissimo merita un attentissimo esame.

Salvatore Esposito fu dunque come il protetto di questi due coniugi.

Erano due anime buone, almeno in quel tempo e almeno apparentemente. Non è fra le cose improbabili che vecchi essi si fossero pentiti dei peccati commessi nella gioventù: si diceva, per esempio, con molto fondamento di verità, che il marito avesse fatto parte della camorra e ne facesse ancora parte. Certo è che in casa loro il fanciullo non poteva avere e non ebbe alcun buon esempio da imitare, alcuna onesta inclinazione da secondare.

Non fu amato che molto scarsamente, gli si ricordava non di rado la sua origine e il suo cognome infamante. Male nutrito,' peggio vestito da fanciullo cencioso e sudicio, e sopratutto, come abbiamo già detto, mal nutrito moralmente.

Il fungo velenoso, la mala erba venefica cresceva sempre più selvatico e semi-bruto. Le parole che ascoltava dai due coniugi, nella cui casa viveva, erano le peggiori del dizionario della morale, le più abbiette del dizionario della vita primordiale, dette cioè con troppa rudezza di vocaboli rudi, di frasi ttroppo apertamente naturali. Il "quartiere" in cui era posta la casa era il più rinomato pei fasti della camorra, della mala vita, dove imperavano arbitri il pugnale e la rivoltella, il furto e l'omicidio.

In casa era tollerato appena nei primi anni: arrivato agli undici, fu quasi maltrattato. Quelli che avrebbero potuto essere genitori adottivi dell' "esposto" e che ciò avevano promesso ai superiori del Ricovero, quando se lo conducevan via con loro, non lo furono. Non gli diedero il loro nome, che era pur forse Espo-

sito, come quello del fanciullo, non gli vollero bene mai, ed avevan pensato forse fin dal principio ad una speculazione abbastanza lucrosa, caso non infrequente, nel quale sotto l'aspetto di una santa opera di carità, si cela l'insidia di comprare molto a buon mercato, anzi per nulla, uno schiavo bianco, cui s'impongono tutte le volontà più capricciose, tutti i desideri più disonesti.

Arrivato dunque agli undici anni, gli fu fatto comprendere prima e poi gli fu detto apertamente, che era necessario che si rendesse utile alla famiglia, che l'ospitava. Fin allora, già era stato tenuto come un servo dei capricci di due vecchi disonesti, dal passato ignominioso. Allora si pensò che potesse essere più utile, più lucroso in altra maniera.

Gli si impose apertamente di rubare, e gli si insegnarono tutte le astuzie del "mestiere" in piccolo: la caccia ai fazzoletti, ai portamonete dei bimbi; scarsissime prede, ma pur non disprezzabili, e d'altra parte utili ad eccitare ed incoraggiare a maggiori imprese fra qualche anno. Salvatore imparò ben presto, fu un discepolo intelligente, attivissimo; fu abile quasi sempre, e nel primo anno evitò ogni possibile rapporto con la polizia. Gli s'imponeva il furto come un "mestiere" qualsiasi, più utile e più sollecito di tutti: egli vi si appassionava, vi si divertiva e lo sentiva lodare apertamente in casa e fuori casa, da qualche suo compagno maggiore d'età.

Diventò dunque un ladruncolo provetto, espertissimo, quasi spiritoso.

L'intero giorno quasi egli restava fuori casa, girando i quartieri più luridi della città, dove il vizio fa nido e cresce smisuratamente ogni giorno di più. Tutti i divertimenti che offrono le vie e le piazze gli erano noti ed egli ne era entusiasmato e sempre avidamente li cercava: furono sua delizia, i lunghissimi discorsi rèclames, pieni di spropositi dei venditori di rimedii efficacissimi per il male dei denti, le parole immonde dei pescivendoli ubbriachi, e quelle dei "lazzaroni" stesi a terra a contemplare beatamente il Sole.

Molto più lo divertivano i teatrini di marionette, dalle epiche scene umoristiche dei cavalieri di Carlomagno, e si appassionò per Rinaldo e per Orlando ed odiò il Maganzese traditore; molto più lo divertivano pure i Pulcinella e gli Arlecchini dei teatrini ambulanti.

Amò il mare anche come un carissimo amico e fu nuotatore sapiente, appena scivolò in acqua. Nuotava mirabilmente anche sotto acqua e credeva di poter arrischiarsi a fare il palombaro. Raccattò con abilità speciosa, ma abbastanza frequente nei fanciulli del volgo napolitano, i soldi lanciati nell'acqua dagli Inglesi e dagli Americani; fu rematore nato ed insorpassabile.

Il suo più grande amore era però fino allora il teatro dei Palatini; egli sognava d'essere uno dei vassalli di Carlomagno, non di legno, ma di carne e d'ossa, pronto a dar come quelli mirabili, portentosi colpi di sciabola ed a disperdere interi eserciti di Saraceni.

Non dice il gaio poeta napoletano:

"E che veriste neh, llà mmiezo llà!
Li cape rucialiàvano pe tterra
comm' a ttante pallucce!..... 'E ssape rà
Linardo nuosto, che! Cu chella guerra!

Chille nemice! Se vò vendicà?
S' 'a miso 'ncapo?.... Embè, piglia na sferra
na mazza, na cannucce e 'e ffà scappà!....
E c' ammuina neh! Che serra-serra!"

Quelle migliaia di teste rotolantisi per terra, come tante palle, che un solo uomo troncava d'un tratto, gli offrivano uno spettacolo unico, miracoloso ed estasiante.

Fu anche un assiduo ascoltatore del famoso commentatore di Ludovico Ariosto, nella persona di un "cantastorie" rinomatissimo, che illustrava le gesta di "Linardo", all'aperto, sulla spiaggia del mare, con larghissima enfasi di voce, di gesti e di corbellerie mai

più intese e di motti e di spirito in dialetto ammirevole, riferendo ogni tanto, a memoria, i versi del poema, nell'italiano più barbaro che si potè mai ascoltare, mutando le "d" in "r" e raddoppiando le consonanti e inserendo anche brani dovuti alla sua Musa particolare. "Gano, il Maganzese traditore", era ricoperto d'improperie, d'insulti clamorosi, di epiteti immondi.

Il suo racconto era seguìto con vivo interesse e si facevano perfino le scommesse, subito accettate, sulla fine più o meno prossima e più o meno feroce ed obbrobriosa del "maganzese".

" — Ah! Finarmente! — L'ha afferrato? 'Accire?!
— S' 'o magna?...... — O sbrana a chillo traritore
— 'O spacca'a capo, o no? — Mo, nu mumente.."

Erano gli entusiasmi per la strage e per la vendetta e per il sangue. E' buona, ottima scuola quella per i futuri campioni della camorra, della "onorata società". Ai commenti del cantastorie, seguono a tratti i commenti più o meno "feroci" degli ascoltatori, futuri "camorristi", che propongono mòrti atroci, spettacolose, piene di intenso terrore.

Sembra invero strano e non è, come anche nell'età adulta, le gesta di "Linardo" e di "Orlando" siano il "pascolo" ambito e prediletto degli uomini più feroci, più sanguinarii, sì che di nessun libro si vendettero mai tanti milioni di copie quanto dei "Reali di Francia" ed innumerevoli seguiti e variazioni che vi furono aggiunti da abili speculatori.

La piccola industria "furtiva" cominciò a risentire della troppa ammirazione per i "Paladini"; era il tempo sottratto alle abili astuzie dei furti di fazzoletti e di altre piccole prede.

D'altra parte, ora, quando Salvatore, rubava, credeva assai più opportuno vendere per pochi soldi e divertirsi coi compagni, che portare a casa.

Lo schiavo bianco non rendeva più nulla o quasi agli sfruttatori.

Calcolo sbagliato!....

E cominciarono allora le bastonate atroci, i castighi violentissimi.

Fu spiato e fu assodato che egli tradiva i suoi benefattori, che si appropriava da solo di quello che riusciva a rubare. Fu bastonato più fortemente e più frequentemente per correggerlo.

Fu inutile! Anzi fu peggio!

Da molto tempo egli aveva intenzione di ribellarsi ai suoi tormentatori: egli comprendeva già abbastanza e non voleva rubare per il profitto degli altri. D'altra parte i suoi compagni lo aizzavano e lo burlavano anzi per la sua "stupidaggine" di lasciarsi sfruttare da quei mostri. Essi, i compagni erano liberi, come il mare, liberi di ascoltare il cantastorie da mattina a sera, liberi di girare tutto il giorno e tutta la notte, a loro piacimento. Gli dicevano anzi che le vere cose belle, i veri spettacoli interessanti, si godevano di notte, quand'egli era bastonato e non poteva dormire per la paura dei suoi carnefici. E non erano i suoi genitori, egli era libero come i suoi compagni, benediceva anzi Iddio di averlo creato libero fin dalla nascita.

Voleva fuggire, evitare le bastonate, e veder la città di notte e di giorno, a suo piacimento. Non diceva nulla, fremeva in silenzio, aspettando di fuggire.

Fuggì un giorno la schiavitù e da allora rubò per sè solo, per i suoi divertimenti. Cominciò allora una vita nuova, conobbe cose nuove, conobbe la città di notte, le gesta delle tenebre, i furti, la scalate, le rapine.

Era d'estate: dormire per terra, beatamente, liberamente era il suo sogno ambito, all'aria fresca della notte alta, in compagnia di ragazzi e di ragazze cenciose e luride e già precocemente viziose.

L'altro sesso gli cominciava già a procurare, anche imperfettamente, delizie supreme; dormivano in una promiscuità immonda e parlavano già d'innamorate a dodici anni, con una pubertà precoce, sviluppatasi nel fango della via.

Gli volevano bene, si divertiva, era felice.

A tredici anni, aveva già conosciuto parecchie vol-

te il carcere dei minorenni per qualche settimana e non gli dispiaceva.

Tutte le abilità del furto gli erano oramai più che famigliari, solamente ambiva a qualche cosa di più alto, di più bello, di più emozionante.

Doveva entrare nella camorra: la camorra lo attirava per i lauti guadagni, per l'ammirazione che egli aveva per il coraggio e la forza brutale e per il sapore del sangue. E a quattordici anni si può ben essere camorrista, si deve essere anzi, se si vuol fare la vita bella ed aspirare alle soddisfazioni ed ai più alti gradi più in là.

Era già conosciuto favorevolmente, si sapeva che era abile e che era coraggioso.

CAPITOLO IV.

Le prime gesta ed i primi amori

La promiscuità immonda d'ambo i sessi sul marciapiede e sopra i gradini d'una chiesa, sviluppa precocemente, come abbiamo già detto, la pubertà già precoce per natura degli illegittimi. Così anche nell'amore essi sono liberi prima d'ogni altro e figli dell'amore, godono dell'amore senza ostacoli: fino dalla più tenera età, hanno questo privilegio. Le nudità candide o rosee coperte appena da qualche cencio o assolutamente esposte all'aria, al freddo ed agli sguardi, cominciano a svegliare desiderii istintivi, proprio come negli animali.

Non vi sono veli da sollevare, ostacoli da frangere.

La promiscuità non vieta nulla, non proibisce nulla a nessuno; non vi sono ripulse, non vi sono pudori. Queste sono anzi parole sconosciute o per lo meno ridicole.

Si gode l'amore come un rimedio al freddo nelle notti gelate, due corpi si avvicinano per riscaldarsi e poi si stringono, si abbracciano impulsivamente, si soffiano l'un l'altro gli aliti sul viso, sul collo, sulle labbra per sentire meno freddo, e poi si baciano e si abbracciano ancora sentendo il benefico effetto.

La natura dona loro l'amore come un calorifero, come un rimedio al freddo e davvero i loro baci debbono essere ardenti ed i loro abbracci strettissimi, come nessun poeta d'amore cantò mai, come nessun amante desiderò, se l'amore deve riscaldare due corpi freddi, gelati.

La promiscuità non è certamente continua allo stesso modo, fra le stesse persone; oggi si incontra questa, domani si trova a dormire accanto a quella; i ricoveri notturni cambiano di notte in notte, nessuno pensa a ritrovare il luogo dove ha dormito la notte prima. La città intera è del trovatello, ed egli può scegliere a piacimento, quando è stanco di camminare, quell'angolo o quel gradino. Dopo qualche giorno poi si rincontra quella della settimana scorsa e si gode con lei e poi con un'altra e con un'altra ancora.

La fedeltà è parola straordinaria: è sempre opportuno ripetere che l'amore è per essi un calorifero; bisogna riscaldarsi con questa o con quella per non morir di freddo.

Qualche volta si sente parlare di gelosia, raramente, ma pure avviene. Questi minorenni già delinquenti cominciano a sentire davvero l'amore nel possesso materiale, soddisfatto a pieno gradimento, perchè vedono che quella fanciulla ha le guance più rosee, o i capelli più neri, o ha più bella carne: in una parola ella lo riscalda meglio, e cerca di ritrovarla molto volentieri e le dà convegni per la notte seguente e poi si ritrovano sempre insieme e dividono il pane ed il letto ed il sonno e l'amore. Non vogliono ch'ella giuochi più con un altro, che si baciucchi con un altro, non vogliono, sono gelosi. Poi cominciano a gustare meglio le delizie dell'amore, sono meglio iniziati da un compa-

gno maggiore d'età già conscio, ed amano la carne con libidine felina.

Di poi essi acquistano un certo predominio sulla fanciulla, la battono e la proteggono, rubano più contenti e più audacemente per lei, ed esigono una certa fedeltà.

Anche le fanciulle sono gelose qualche volta, anzi più spesso dei maschi. Prima è un po' di vanità offesa, s'arrabbiano perchè quella è preferita alle altre, poi è il capriccio ... essere accorezzate e di godere, infine è la vera gelosia quasi violenta.

Salvatore Esposito era già precoce in amore, come nel vizio. Aveva già amato parecchie di quelle fanciulle.

Essendo anzi meravigliosamente bello, era stato sovente conteso fra due o tre ed aveva già acquistato il nome di "bello giovine", che doveva lusingarlo e lo lusingava estremamente.

Per la sua bellezza, per la sua forza, per la sua audacia e per la sua abilità, era addirittura il preferito: ne dominava tre o quattro con capricci da Sultano. Era anche un donatore di fazzolettini di seta e di frutta, doni che gli venivano contracambiati.

Il suo mestiere gli rendeva abbastanza, certamente più che da vivere, quando egli non conosceva padroni di casa, nè di alberghi.

Anche fra i suoi compagni era già conosciuto favorevolmente.

Si preparava ad entrare nella camorra e ad esordire con un bel gesto, che lo facesse celebre, gli assicurasse la fiducia dei "superiori" e di poi buoni guadagni.

Appariva già maggiore della sua età di tre o quattro anni: era ben sviluppato, non molto alto, non molto robusto, ma nelle braccia e nelle gambe si vedevano muscoli tesi e grandi, che davano la vera impronta della sua vera forza non comune.

Fin allora di questa sua qualità, egli sapeva poco o nulla, non s'era ancora visto alla prova, pur avendo

dato già qualche volta dei pugni dolorosi, nelle piccole risse con i suoi compagni.

Poi s'accorse di esser forte e ne fu orgoglioso e volle mostrare le sua forza e darne saggio e metterla a profitto, come l'unica dote che la Natura gli aveva dato, onde trarre la sua esistenza.

E passò alla "Camorra" per l'amore. Cominciava ad amare allora, proprio nel vero senso pi ùampio della parola: amava pazzamente e gelosamente una fanciulla che vedeva quasi ogni giorno e che aveva accolto le sue dichiarazioni, credendolo un operaio. Egli la lusingò forse anco in questa credenza per parecchio tempo: confessandole quel che era, ella forse l'avrebbe disprezzato ed abbandonato. Ella lo amava ed egli era felice. Le faceva continuamente molti doni e ne cantava le bellezze e le virtù in deliziose serenate.

Aveva una bella voce, pregio considerevole, ma non raro nel popolo napoletano, tutti cantano divinamente fin dalla prima età e spesso sono anche improvvisatori, come abbiam già notato. Salvatore aveva entrambe queste qualità e ne godeva e ne faceva godere frequentemente.

Era geloso di questa fanciulla: come gli parve un giorno che un altro giovine la guardasse troppo spesso, con troppo ardore, ne la rimproverò bruscamente. Ella negò ed egli insistette. Più appresso cominciò a minacciarla. Indi affrontò il giovane e lo avvertì che si astenesse dal guardare la sua innamorata. Il giovane si scusò, dicendo di non sapere. Ma Salvatore era sempre geloso, sì che un giorno venne a rissa con lui e corsero pugni e schiaffi, e Salvatore diede all'avversario già assai malconcio una coltellata. Cominciò da allora a provare il sangue, ed il sapore della vendetta.

In carcere, fu affiliato alla "camorra", senz'altro, dopo la sua prova di coraggio, poichè l'avversario aveva quattro o cinque anni più di lui. D'altra parte, ivi non poteva evitare di affiliarsi se non avesse voluto soffrire i maltrattamenti dei "camorristi", che in prigione sono i dominatori di tutti i prigionieri e dei carcerieri perfino. Ivi ricevette il battesimo provviso-

rio; fu iniziato per bene a tutte le gesta più ardite, visse sei mesi in compagnia dei più arditi campioni della "mala vita", ascoltò estatico il racconto delle loro gesta, vere o false, sovente immaginarie, sovente esagerate fino all'estremo. Il grande amore per le gesta dei Paladini trovava qui una continuazione quasi naturale per lui nelle gesta di questi nuovi Paladini dell' "onorata società", tanto più che è da notarsi che sovente, nella narrazione del "cantastorie, Linardo ed Orlando" eran descritti proprio come "guaglioni onorati", che non disprezzavano il furto e la rapina, ed erano implacabili nelle vendette ed avidi di sangue.

"Era pure nu poco mariuolo
M'enava 'u rancio e ghieva bello overo
Che ne vuò fa 'e guagliune 'e coppa 'o muolo
E tanno t'o ffaceva ogni guarriere".

Anelava ora di uscire dal carcere, per cominciare subito una vita nuova, piena di emozioni, e riconquistare il tempo perduto. Già nella sua van tà, egli sognava i colpi audaci, i furti abilissimi, le gesta sanguinose che lo avrebbero reso celebre fra tutti i compagni.

Quando uscì dunque, si presentò alla sede dell' "onorata società" e ricevette il battesimo solenne. Ora dunque doveva cominciare coraggiosamente l'anullato per esere presto un buon "tamurro". Mostrò coraggio ammirabile e sangue freddo in varie occasioni. Cercava i colpi più arrischiati con gioia, se li contendeva audacemente con gli altri, commetteva ferimenti gravi, grassazioni, rapine con entusiasmo, lieto di sentir pronunziato il suo nome con ammirazione.

Il carcere non gli faceva paura, per nulla, anzi godeva ce si dicesse che a diciotto anni era stato già arrestato venticinque volte e condannato già dieci: solamente gli doleva di interrompere le azioni "gloriose" nel riposo della prigione.

Conobbe allora Maria e questo fu veramente il suo primo e più forte amore. La fanciulla, per la qua-

le aveva già sofferto tre mesi di carcere era stata amata — diciamo così, se è possibile, più "puramente", poichè era una ragazza onesta, figlia di persone oneste e che lo credeva un operaio. Maria era invece già intimamente corrotta: inoltre ella era tanto più bella, tanto meglio abbigliata, tanto più spiritosa e poi più esperta in amore, e piena di libidine, di voluttà, gli si concedeva tanto volentieri.

Di più ella aveva un altro pregio; come lui, cantava divinamente ed improvvisava stornelli, sì che sovente erano sfide di "estri" poetici e di note canore, fra l'ammirazione, espressa molto lusinghieramente, dei "camorristi".

Per lei, Salvatore fu davvero innamorato pazzo: una volta, per lei, bastonò una guardia di pubblica sicurezza che la voleva arrestare, arrischiando di essere condannato ad una grave pena; un'altra volta ruppe la testa ad un'usuraia famelica, che pretendeva ancor più che il pagamento dell'enorme interesse da Maria, un'altra volta venne a rissa con l'innamorato d'una compagna di Maria, che aveva bisticciato con lei.

Anche, Maria lo costringeva ad imprese arrischiatissime, avendo ogni giorno sempre nuovi capricci di questo o di quello oggetto, di questo o di quello ornamento. Appunto, una volta, ella gli disse di volere nella giornata, un orologio, ed egli lo rubò, con grave rischio per lei, togliendolo violentemente ad una signora e fuggendo a gran galoppo.

Le cantava, di notte, sotto il balcone, le più dolci canzoni. Improvvisò per lei questa bellissima, ricca di tutte le promesse, ch'egli faceva alla donna amata:

" Sciore 'e limone
Sentite ch'è pe voi chesta canzone.
Sciore 'e pisiello
Ve voglio regalà nu bello aniello.
Sciore 'e giardine
E po' nu bello paro de 'rrecchine.
Sciore 'e granata
E po' na bella veste arrecamata.

Sciore 'e cerase
E doppo ve darraggio ciento vase.
Sciore d'ammore
E doppo ve darraggio chisto core".

E il giorno dopo, ella disse:

— Questa notte m'hai fatto tante promesse. Mantienile.

— Le manterrò, Maria, non ci pensare.

— Vedremo. Ricordati.

— Ma sì, sembra che fossero cose impossibili a trovarsi.

Aggiunse poi, dolcemente lusingato:

— O che dici così perchè t'ho promesso anche il "cuore?" Non ci credi? Non sai quanto ti voglio bene?

— Lo so, non è questo. Scherzavo.

— Ma pure....

— Senti, "Tore". Fammi una promessa.

— Te la faccio.

— Ascolta. Quando io ti dirò: Mantieni quello che hai detto, tu, se mi vuoi veramente bene, mi devi contentare subito nello stesso giorno ch'io te lo dirò.

— Ma, certamente.

— Grazie. Va bene.

— Vuoi un anello forse, per stasera?

— Ma no, ora no. Te lo dirò io.

Ed un giorno essi passeggiavano insieme, osservando le vetrine dei negozii. Ella si fermava particolarmente presso le vetrine degli orefici, guardando estatica lo scintillìo dei gioielli, lo sfolgorìo delle pietre preziose. Guardava con sguardi cupidi, avidissimi, invidiando la sorte di quelle, che li potevano portare,che potevano adornarsene.

Il suo desiderio era intenso: guardò sopratutto, fermandosi presso un orefice, un bellissimo anello che aveva una perla meravigliosa contornata da brillantini. Lo guardò per una diecina di minuti, senza più guardare gli altri.

"Tore" le disse che poteva andarsene via di lì, che ella aveva già potuto tutto osservare. Ella gli disse:

— "Tore", vedi quell'anello?

— Quale?
— Quello che ha una perla in mezzo circondata da brillanti!
— Dove è?
— Il terzo della quarta fila.
— Lo vedo.
— Quanto è bello! Quanto mi piacerebbe!
V'era il prezzo segnato nella vetrina, presso ad ogni gioiello. Nè l'uno nè l'altra sapevano leggere, ma conoscevano i numeri: Videro entrambi un 250.
— Duecentocinquanta lire, cara mia. Non è cosa per te!
Ella disse, sospirando:
— Veramente. Ma guardalo dunque ancora. Vedi quant'è bello! Che perla magnifica!
Diss'egli, come burlandola:
— Un giorno di questi te lo verrò a comprare.
— Sì, sì, ricordati bene dov'è. Il terzo della quarta fila.
— Va bene.
Si rimisero a passeggiare, passando oltre.
Ella era pensierosa, camminava distratta, rispondeva distratta alle domande di "Tore". Pensava all'anello, a quell'anello che desiderava tanto e non poteva avere. Lo voleva, assolutamente. E "Tore" poteva darglielo, poteva rubarlo per lei. Egli gli aveva promesso un anello, ella gli aveva fatto promettere completa obbedienza a questo proposito, fin che mantenesse le sue promesse ed egli aveva detto che era così facile mantenere. Era il desiderio, ed anche il capriccio di volere, di esigere che anche questa volta "Tore" la contentasse. Che importava se l'arrestavano? Nulla, nulla. Ella avrebbe avuto l'anello.
Domandò "Tore", vedendola pensierosa:
— A che pensi, Maria?
— Penso che sono povera, penso alla maledetta nostra sorte infame; tutto il mondo gode, si divert·, si veste bene, e noi.....
— "Che cosa ti manca?" Tu hai tutto.
— Tutto? O niente? Ma guarda un po' Antonietta,

che passa. Vedi come è vestita! Veste di seta, nuovissima, altro che questa mia, che si strascina sui marciapiedi da due anni. "Quella" è felice, che ha l'innamorato ricco e che le vuol bene e le dà tutto quello che vuole......

— Che, ti lamenti, tu?

— Mi lamento. L'hai vista si o no? Ha l'innamorato ricco, ti dico, e può pretendere ogni cosa che è subito accontentata.

— Quella "smorfiosa civetta?" Ma vedi un po' quanto è brutta!

— Che importa, se è felice? Anzi tanto più, è brutta e non dovrebbe avere nemmeno un cane che pensa a lei ed invece......

— Insomma, che vuoi? Sentiamo che nuovo desiderio ti è venuto.

Ella aveva ben indovinato. Molto probabilmente, con la sua abilità, avrebbe fatto accondiscendere Tore al suo capriccio. Sospirò.

Disse "Tore", quasi burlandola ancora:

— Tu pensi ancora a quell'anello, non è vero?

— Certamente.

— Ah maledette voi femmine, che per una "cosa luccicante" vi fareste tagliare a pezzi.

— "Tore" mio, io per avere quell'anello, vorrei perdere qualunque cosa.

— Ma hai capito che non si può comprare?

— Se io andassi a pregare l'orefice e gli facessi delle carebbe e gli dessi dei baci, egli me lo darebbe...

— "Ah carogna, ah 'nfame", questo faresti?

Ella non fu per nulla meravigliata di questo scatto d'ira gelosa. Ne fu lieta anzi. Tutto andava per lo meglio: "Tore" accondiscenderebbe. Ella aveva detto ad arte quelle parole per eccitarlo.

— No, non lo farei, "Tore", ho scherzato. Ma, se per esempio avessi un innamorato ricco, come Antonietta.

Egli era quasi furioso. Si vedeva disprezzato apertamente: ella desiderava avere un altro innamorato più

ricco di lui, che potesse contentare i suoi capricci. Le strinse fortemente un braccio, dicendo:

— Ah, "mala femmina". Un'altra volta! Che cosa ti faccio mancare io, che cosa t'ho fatto mancare mai?

— Ma ricordati quello che m'avevi promesso e ripromesso dopo. Ricordati quello che io t'ho detto, e tu hai risposto che mi avresti contentato. Ebbene, oggi è il giorno.

— Vuoi un anello? Ma te lo comprerò.

— Non un anello, "quell'anello". Hai visto bene dov'è, te l'ho fatto bene osservare.

— Ma tu sei pazza!...... Hai visto che costa 250 lire?

— Se si dovesse comprare....

Nella mente di entrambi, al medesimo tempo, passò lo stesso pensiero.

— Se si dovesse comprare....

Egli pensava:

—Per esempio, ecco un miracolo d'audacia. Rompere la vetrina in pieno giorno,sotto gli occhi della guardia, rubare l'anello e riuscire a fuggire. Non per lei, per me stesso, per il mio nome. Chi ha saputo mai fare tanto? Se mi arrestano, poco importa. Ma non mi arresteranno. D'altra parte dalla vendita dell'anello, si può ricavare una bella somma.... Posso anche prenderne tre o quattro.... Se non riesco, posso dire che non avevo nessuna cattiva intenzione, che sono stato urtato, che camminavo distratto ed ho rotto la vetrina...... Sopratutto si darebbe una prova a Maria, del coraggio, dell'audacia e di come si contentono i suoi desiderii. Quanto mi amerà ella dopo! Altrimenti, questa "civetta" è capace di fare chi sa che cosa, di lasciarmi e andare con un altro. L'ha già detto, l'ha già accennato!

Poi pensò ancora ad un desiderio antico non ancora avverato e che forse non poteva avverarsi:

— Se mi facessero "picciotto", chi sa! Con questo atto audace.... Forse sarebbe ancora troppo poco, ma tanti poco fanno assai...... E' probabile.... Ad ogni

modo guadagnerò immensamente nella stima dei superiori.

Ora dunque era quasi deciso.

Maria, che l'aveva guardato attentamente, mentre egli pensava potesse leggere entro la sua mente, disse:

— Non lo dobbiamo comprare, "Tore". Si potrebbe............ E' una cosa facile, una cosa da niente, nessuno se ne accorgerà.

— Una cosa da niente? E' difficilissimo anzi....

Maria gongolava. Egli esaminava già le probabilità, avrebbe accondisceso. Era certo. Bisognava lusingarlo ora un po', molto abilmente, esaltare il suo coraggio già tanto rinomato, la sua destrezza e la "fama" che gli sarebbe venuto da quest'impresa.

— Hai ragione. E' difficilissimo. Lascia stare.

— Ma forse....

Ora ella fingeva di dubitare del suo coraggio: lo credeva un uomo dappoco, timoroso.

— Ma forse...... Altri riuscirebbe.

— Ed io no. dunque? C'è qualcuno che vale più di me?

— Chi lo può sapere!......

—Ah "mala femmina", ora ti farò vedere io. Vieni con me. Io, io solo son capace di far questo, senza il "compare" solito che prende l'oggetto rubato, mentre io scappo. Vedrai chi è "Tore" e t'imparerai per un'altra volta.

Così egli era tornato indietro con lei, era andato presso quella vetrina, s'era slanciato violentemente, aveva rotto il cristallo, aveva rubato due o tre anelli e s'era dato a correre. Ma fermato dalla gente, era stato arrestato. Per via, si era dibattuto come un leone, furibondo, s'era ribellato alle guardie, aveva tentato di fuggire, imprecando, ma inutilmente ed era stato condotto in prigione.

Maria era fuggita, non inseguita da alcuno, perchè nessuno poteva sospettare. Ella non aveva avuto l'anello, ma era grata a lui, che aveva affrontato tanto pericolo per amor suo.

La pena di "Tore" questa volta fu lunga piuttosto; incolpato di furto con scasso e ribellione agli agenti di forza pubblica, fu fortunato di trovare giudici indulgenti che gli assegnarono soli cinque anni di pena. Ma egli soffriva molto: il colpo non gli era riuscito, Maria non aveva avuto l'anello. Anche l'altro suo desiderio era stato vano: la "camorra" aveva tenuto scarso conto di quel suo atto di eroismo, anzi alcuni compagni di carcere l'avevano quasi rimproverato di aver tentato un atto inutile, che doveva condurlo, senza via di scampo, con tutta certezza, in prigione. Dopo il processo, mandato fuori di Napoli, non potette più rivedere Maria, indi ella non gli scrisse più, egli cominciò ad essere geloso e cupamente afflitto, ed un giorno ricevette una lettera d'un suo amico che gli scriveva che Maria s'era unita al temuto e famosissimo "picciotto" "Don Aniello", detto " 'o figlio d' 'a rossa". Avvampò d'ira, di vendetta e pensò a vendicarsi. Poi cominciò a pensare ad altre cose; si distrasse un po' in altri pensieri.

Scontata la pena, tornò a Napoli ed evitò di rivedere Maria. Ma spesso pensava a lei, all'affetto che le aveva portato e che le portava quasi ancora, alle belle ore di gioia e di voluttà, ch'ella gli aveva dato. La vendetta, la vendetta.

Cercò altri amori, ma non godeva e pensava a lei. La rivide una volta e le parve ancora più bella. La desiderò più vivamente che mai.

D'altra parte che attendere oramai più? Dunque doveva confessare a sè stesso che "Don Aniello" gli faceva paura? Era una vergogna. Non aveva paura, no, l'avrebbe affrontato e l'avrebbe scannato. Giusto, questo era il mezzo di diventar "picciotto": il codice della camorra (la leggìa) parlava chiaramente a questo proposito:

"Chi fa la "zumpata" con il "picciotto" e riesce vincitore, diventa "picciotto", salvo che non faccia cattivo uso della "punta" (cioè dia colpi sleali non secondo le regole del "dichiaramento") nel qual caso è severamente punito con la morte. Quando sia avvenuta

la "zumpata" e lo sfidato sia morto, ognuno dei "picciotti" e anche dei "tamurri" può supplirlo e sfidare a sua volta lo sfidatore ad un'altra "zumpata", sì che potrà anche questo nuovo sfidatore aspirare al grado di "picciotto" se riuscirà ad uccidere il vincitore della prima "zumpata".

Così si conquistano i gradi e gli onori: dando insieme due grandi prove di coraggio: l'una di sfidare il proprio "superiore", cioè un uomo molto più forte, più rinomato già per atti crudelissimi, l'altra di riuscire ad ucciderlo, per prendere il suo posto. Ed è qui più che mai vero: "Mors tua, vita mea".

In questo caso dunque, uccidendo "Don Aniello", "Tore" avrebbe ottenuto i due più alti scopi della sua vita, si sarebbe vendicato dell'atroce offesa e sarebbe stato "picciotto", quel grado cioè a cui aspirava da tanto con tanta ansietà, quel grado che lo poneva sulla via dei guadagni lauti, senza lavoro e senza pericoli e lo poteva far aspirare al massimo dei suoi desiderii, ad essere addirittura "masto" a dominare l' "onorata società".

Conosceva il pericolo che v'era a lottare con uno che lo superava in forza immensamente, sì ch'era ritenuto da tutti opportuno evitare di far quistione con lui. Ma disprezzava audacemente il pericolo. D'altra parte, se moriva, che importava? Chi l'avrebbe pianto? Avrebbe sempre fatto una fine coraggiosa e si sarebbe parlato di lui nei fasti della camorra.

Assolutamente egli doveva avere l'ardire di sfidare il "figlio d' 'a rossa", l'infame che gli aveva rubato Maria, chi sa con quali mezzi, con quali inganni, con quali incantesimi.

Perchè ella aveva abbandonato lui, "Tore", che l'aveva sempre amata pazzamente, che aveva sempre contentato tutti i suoi desiderii? Egli era stato lontano da lei, ma era stato in carcere per lei, per aver tentato di rubare quell'anello ch'ella voleva.

Ai magistrati, che gli domandavano insistentemente se avesse avuto complici, egli non aveva mai nominato il nome di Maria, mentre ella era la vera au-

trice del delitto, ella che glielo aveva suggerito, glielo aveva consigliato. E mentre egli languiva in carcere per lei, l'ingrata non pensava più a lui, s'era unita al "figlio d' 'a rossa", quel mostro spaventevole, già avanzato in età, pieno di tutti i vizii più obbrobriosi, crudelissimo, che si diceva che battesse sempre a morte tutte le sue disgraziate amanti. Forse batteva anche Maria.

Come dunque ella poteva amarlo, come aveva potuto abbandonar lui, "Tore", per quell'uomo nefando?

Egli aveva dovuto stregarla, aveva dovuto farle la "fattura" per obbligarla ad andare con lui; si diceva che avesse fatto lo stesso con altre donne e nessuna poteva resistergli. Forse l'aveva minacciata.

E "Tore" desiderava di vendicarsi atrocemente, dell'uno e dell'altra.

Qualche volta pensava di voler perdonare Maria, ma poi si pentiva di questo pensiero buono: d'altra parte bisognava almeno darle un esempio. "Sfregiare lei" ed uccidere lui nella "zumpata" e diventar "picciotto...." e tutto ciò doveva avvenire nello stesso giorno.

CAPITOLO V.

I più atroci delitti.

Dopo le prime imprese, le altre diventano necessariamente quasi più frequenti e più audaci, più crudeli, più terribili. Sopratutto in un uomo qual'è quello che abbiamo descritto. Egli era oramai sempre più avido di spargimento di sangue e mirava, nella sua ambizione sconfinata, a divenire "masto" e ad acquistare una rinomanza — diremo così — "eterna" anche tra i posteri dell' "onorata società". L'acquistare tal rino-

manza non è speranza vana: v'è quasi una devotissima ammirazione fra i delinquenti in generale per quelli che si resero più celebri nelle gesta più sanguinose, sì che sono ricordati frequentemente i loro esempii di audacia e di abilità, come fossero additati ad emulazione degli altri, dei "posteri...."

Tanto più ciò avviene nella "camorra", dove si mantiene sempre vivo il ricordo dei più coraggiosi assassinii, dei più abili furti, delle evasioni tentate e ben riuscite nelle circostanze più sfavorevoli, e si rievoca continuamente il nome dei "picciotti", che hanno avuto più "core", che si son mostrati più degni.

Lo "sfegio" dell'innamorata e l'uccisione del "picciotto" non fecero fare lunga permanenza nel bagno penale a Salvatore Esposito.

Aiutato dalla "onorata società", fu condannato scarsissimamente per l'omicidio-duello: i presenti al fatto dichiararono, sotto la più ampia santità del giuramento, che egli aveva ucciso l'avversario, in seguito a gravissima provocazione, nello stato di completa ubbriachezza, senza alcuna premeditazione e quasi arrivavano perfino a dichiarare che l'aveva ucciso per legittima difesa, per evitare la propria morte.

La camorra corruppe e minacciò forse anche, con più fondamento di verità, parecchi dei giurati che giudicavano questo coraggioso "picciotto", sicchè essi furono assai clementi.

Solamente se Maria avesse parlato ed avesse rivelato tutto, egli sarebbe stato condannato gravemente anche per gl'indizii: sarebbe risultata la gelosia, quindi la premeditazione, e sarebbe stata esclusa la possibilità di tutte le attenuanti, altro che della legittima difesa.

Invece Maria non disse verbo e negò financo che fosse stato "Tore" a farle lo "sfregio". Ella temeva forse peggiori sventure, oppure sentiva ora di riamare "Tore", ora che egli le aveva dato tal prova d'amore e di gelosia, ora che aveva avuto l'audacia ed il coraggio di sfidare alla "zumpata" "Don Aniello" e l'aveva ucciso.

Lo "sfregio" è ritenuto per la maggior parte delle donne innamorate, come una gran prova d'amore, sì che sovente esse si mostrano le cicatrici degli "sfregi" diremo così mal riusciti, con orgoglio, le une con le altre.

D'altra parte è ritenuto supremo atto di vigliaccheria accusare alla giustizia: la giustizia fra i delinquenti deve esser fatta con le proprie mani, con l'antica legge del taglione, ch'è pure legge Mosaica, con la antica massima: dente per dente, occhio per occhio. Si aspetta il momentto propizio, covando la vendetta più atroce in silenzio, ed un giorno si vendica crudelmente l'offesa, alcune volte evitando la pubblicità ed altre volte cercandola perfino.

Possono commettersi nel Napoletano e nella Sicilia, impunemente, omicidii, in pieno giorno, innanzi a dieci persone, chè esse, chiamate a deporre innanzi ai magistrati, saranno mute come pesci e giureranno su tutti i Vangeli di non aver visto nulla, di non saper nulla. Gli stessi parenti della vittima, quando anche questa faccia parte della "onorata società" o della "mafia" diranno di non poter nemmeno sospettare chi sia stato l'uccisore del loro padre, del loro fratello.

A che la vendetta della giustizia? L'uccisore sarà chiuso nel carcere ed impedirà così — la giustizia — che si compia la vendetta sanguinosa dalla propria mano del ferito o dai figli o dai nipoti dell'ucciso.

Anche nel popolo corso, tali vendette sono terribili ed implacabili, sì che si seguono le tracce di colui che si vuole uccidere per anni ed anni, anche quand'egli sia fuggito lontano, sì che son celebri le vendette corse.

Come, nell'uomo delinquente, caduto nella maggiore abbiettezza, si distrugge tutto quanto han tentato di fare per tanti secoli i progressi della civiltà, egli ritorna allo stato primitivo, allo stato selvaggio ed è simile ai più efferati popoli barbari.

Scontata la pena, non senza aver dato, anche nel bagno penale, "insigni" prove della sua audacia, Salvatore tornò all' "onorata società", circondato dall'am-

mirazione e dal rispetto generale di tutti i compagni.

Cominciò allora una serie ininterrotta di abilissimi furti, ch'egli progettava e dirigeva, e faceva poi eseguire dai "tamurri", ma di rado prendendovi parte egli stesso. Gli piacevano tanto di più le grassazioni a mano armata, ove ci fosse da sparger sangue o almeno da sparar dei colpi di rivoltella e da dare delle solenni prove della sua forza. Acquistò fama fra tutti come colui che non rifiutava mai di prender parte ad "un'impresa" in qualunque circostanza, che non era atterrito da alcun pericolo e che non aveva mai mancato di mantenere qualsiasi specie di promessa. Tutti gli "affari" più scabrosi gli erano proposti, con certezza che sarebbero stati eseguiti puntualmente, nel tempo indicato, se pur vi fossero tutti gli ostacoli del mondo. Nelle "vendette" di coloro, che non possono farla da sè medesimi e si affidano alla "camorra" per ottenerla, mediante lautissimi compensi, la sua era addirittura specialità e mai alcun poteva sospettare da chi gli venisse il "dono".

Aveva anche un meraviglioso ingegno inventivo di piani eccellenti e nuovissimi per scalate di notte nelle case e sopratutto nei negozii, nei quali si ricavavano grassissime prede. Penetravano nei negozii più ricchi con tutti i mezzi: si trovavano la mattina chiuse ermeticamente le porte, come lo erano state la sera dai proprietari, eppure tanta merce era sparita.

Si rese celebre sopratutto per un furto considerevole fatto in una gioielleria di quarto ordine, dove, pur sorpresi dalla polizia nel più bello, i "camorristi" riuscirono a fuggire, portando seco un bel "bruffo" (ricavato del furto), senza che ne fosse arrestato neppur uno. Celebre fra i suoi compagni, diciamo, perchè,fuori di essi, nessuno mai venne a sapere ch'egli era stato l'autore di tale audace attentato, ed invano la polizia perdette mesi e mesi in ricerche, e fece degli arresti numerosi, e condannò qualche innocente, ed invano il derubato promise financo un premio a chi gli avesse svelato qualche cosa.

Qualche volta si arrestavano dei "tamurri" che

non eran per nulla dolenti di cominciare a visitare la prigione: speravano così di acquistare a poco a poco maggiore considerazione nell' "onorata società".

D'altra parte il carcere è per loro una vera cuccagna: ivi godono tutti i privilegi, fra i compagni: dominano gli altri prigionieri e li ricattano quasi, esigendo tutto quello di cui lor venga il desiderio; correggono i renitenti con solenni pugni e schiaffi e minacciano coltellate, che danno anche qualche volta, con molta indifferenza.

Sotto un altro riguardo, la "società" li nutre bene, dà loro quello che desiderano, lascia per loro denaro, che essi possono spendere in cibo e tabacco, porta frequentemente dei piatti golosi etc.

I compagni di fuori gareggiano in regali verso il prigioniero e lo visitano frequentemente. Questa "cuccagna" finisce è vero, dopo il carcere preventivo, ma poichè per una deploratissima usanza, i processi si fanno dopo un anno al più presto da quando è accaduto il fatto, ed i "tamurri", come minorenni, son sempre condannati a mitissime pene, avviene che quando si fa la causa, essi hanno già scontata la pena con il carcere preventivo o se pochi altri mesi restano loro da fare, si fanno scontare nello stesso carcere e godono così sempre di tutte le comodità godute fino allora.

Queste imprese ingrandivano quasi giornalmente la sua fama nella "camorra". Il suo istinto di spargere il sangue non gli faceva aborrire nessuna crudeltà, incrociva perfino con i feriti già cadaveri, cercava raffinate torture: v'era in lui l'anima malvagia di chi uccide quasi per diletto.

Qualche volta, in gravissimi ferimenti, si divertiva a rimaner segni ben apparenti del suo pugnale sul viso di uomini e sopratutto di donne, vantandosi poi sovente di averne bollati del suo bollo particolare, come un suggello, parecchie dozzine.

Qualche volta mutilava barbaramente i feriti, i semivivi e non di rado anche i cadaveri.

Aveva poi, come già abbiam detto, tale straordi-

naria abilità nei delitti, che mai si poteva riuscire a scoprir nulla.

La medesima polizia bassa, d'altra parte, lo temeva grandemente, gli agenti di pubblica sicurezza non avrebbero mai osato arrestarlo, temendone la straordinaria forza e le vendette che non sarebbero mancato presto o tardi. D'altra parte, non è mistero, per quanto sia un mistero doloroso, anzi fra i più dolorosi, per le pessime conseguenze che ne traggon l'origine, in generale ed in tutti i paesi, l'accordo tra bassa polizia e delinquenti, tra coloro cioè che dovrebbero essere i più terribili nemici.

Questa deplorevole piaga ignominiosa trae origine da molte diverse cause, non esclusa sopratutto, anzi questa come principalissima, che gli agenti di pubblica sicurezza sono tutti, salvo vivissime e perciò molto lodevoli eccezioni, tal razza di ciurmaglia, che spesso non si sa francamente se sian più delinquenti coloro che sono destinati ad essere i protettori del buon costume, della morale, della polizia o i delinquenti medesimi.

E' perciò anzi, che ogni persona onesta rifugge apertamente, quasi con orrore, dall'entrare al servizio della pubblica sicurezza, per non aver di tali compagni, quando sa che essi godono "meritata fama" di essere fra le peggiori persone.

Se ciò avviene in generale ed avvenne sempre in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, non sarà inopportuno notare che ciò è tanto più frequente, tanto più naturale e quindi tanto più ignominioso e deplorevolissimo nella "camorra". Gran parte dei campioni dell' "onorata società" sono in istretta amicizia con i poliziotti e sovente essi sono parenti e di strettissima parentela, sì che non sarebbe nemmeno forse troppa azzardata l'opinione che "camorristi" abbiano fratelli o cugini nella polizia, se pur non avvenga addirittura il caso (che sembra assolutamente straordinario ma che è pur possibile) che ex-camorristi non resisi noti diventino essi medesimi "poliziotti".

D'altra parte, non v'è bisogno dell'antecedente conoscenza. La conoscenza si fa al più presto possibile

e con grande utile e soddisfazione da perseguitatori e perseguitati, mediante la corruzione degli agenti con lauti regali, che non sono mai rifiutati.

Avvenuta tale corruzione, che è sempre sicura, altro che probabile, i delinquenti possono giurare di non esser disturbati ed attendere impunemente, alle loro imprese, con la sicurezza che, se anche i poliziotti sentissero le grida degli aggrediti, dei feriti, se anche si ttrovassero a passare per il luogo del delitto, fingeranno di non sentire e di non vedere.

Se poi avvenga che sia assolutamente necessario, per non compromettersi, il metter loro le mani addosso, attenueranno sempre immensamente la loro responsabilità, se pur non li lasceranno fuggire.

Dolorosissime considerazioni, ma profondamente vere! Come spiegarsi altrimenti — non tanto — la frequenza dei più abili furti, dei più barbari delitti — quanto sopratutto la impunità di cui riescono a godere i loro autori, poichè non si riesce a scoprire, pur per quante abilissime ricerche si facciano, chi furono i ladri o gli assassini ed in quali circostanze i delitti furono commessi?

Tornando, dopo questa utile digressione, a Salvatore Esposito, diremo che egli fu il più abile corruttore della polizia napoletana di quei tempi.

Dominava quindi egli con la forza, con l'abilità, con l'audacia, con il favore della polizia. Era già designato a succedere al "masto" e già egli lo era di fatto, poichè tutti lo rispettavano come tale, tutti chiedevano il suo consiglio nelle imprese più arrischiate. Egli era scelto a giudice nelle contese fra gli uni e gli altri, nelle divisioni del "bruffo" ricavato dei furti e dei ricatti, egli perfino godeva del terribile potere di giudicare della vita o della morte degli "affiliati", in caso di sospetto di tradimento; potere terribile, del quale tuttti tramavano ed a cui nessuno poteva tentare di sfuggire mai, per quanto maggiormente potesse ritenere che il suo "delitto" fosse rimasto ignoto a tutti.

CAPITOLO VI.

Una notte.

In uno dei soliti ritrovi dei " camorristi", forse anco ben conosciuti alla polizia, v'era, quella sera, discussione animata fra tre persone dal peggiore aspetto. Meditavano, senz'alcun dubbio, qualche delitto, prendendo fra loro tutti gli accordi opportuni, discutendo le ipotesi e le circostanze più favorevoli.

L'uno dei tre era il terribile Salvatore Esposito, che era stato aspettato ansiosamente dai suoi compagni, avendo egli detto fin dalla mattina, che li avrebbe incaricati di un "affare" importante.

Ed è poi certo che passerà?

— E' certissimo.

— A che ora?

— Fra mezzanotte e l'una: è l'ora solita in cui egli si ritira a casa.

— Non dite bestialità e ricordate esattamente quello che vi ho detto. Avete capito quel che dovrete dirgli?

— Sì.

— Questo sopratutto è l'importante. Altrimentti è tutto tempo perduto, anzi ne verrebbero triste conseguenze.

La curiosità degli ascoltatori era immensa. La cosa sembrava loro straordinaria.

Domandarono:

— Davvero, se non gli dicessimo.... Perchè poi?

Disse Don Salvatore, con voce sdegnosa e sprezzante.

— Il perchè non lo lo dovete sapere voi.

— Ma più o meno?

— D'altra parte siete tanto "bestie" da non saperlo indovinare.

Uno di essi, fingendo di aver compreso tutto, dopo qualche minuto, in cui parve che pensasse profondamente, disse:

— Oh, io ho capito, Don Salvatore.

Il famoso "picciotto" sapeva bene che quegli non poteva aver compreso nulla. D'altra parte, egli non voleva che ricercassero mai ragioni, quando affidava loro un "affare". Disse, sdegnato:

— Che cosa vuoi dire, "citrullo?" Sentiamo. Che hai "capito?"

L'interrogato non rispose, non sapeva che cosa rispondere.

— Se hai "capito", peggio per te. Te ne pentirai.

— Non ho fatto niente di male.... mi pare.

— Ma chi t'insegna, "animale", a domandar ragioni a me?

— Scusatemi, Don Salvatore. Era semplicemente per curiosità.

— Ed io non voglio con me di questi curiosi, imbecille! Non ti vergogni di esser curioso come una "mala femmina?" Ecco quanto tempo si perde per te.

— Avete ragione. Non domanderò più nulla.

— Dunque, attenti di nuovo. Non bisogna "freddarlo", avete "capito?"

— In nessun caso?

— In nessun caso. Qualunque cosa avvenga.

— Se egli opponesse estrema resistenza?

— Mai ucciderlo.

— Se sparasse contro di noi?

— Anche che uno di voi restasse ucciso.

— Se sopravvenissero le guardie?

— Non verranno.

— Ma, pure, se venissero?

— Fuggirete subito, senza fargli alcun male.

— Se egli grida al soccorso?

— Vi ho già detto che gli metterete un fazzoletto sulla bocca.

— Ed una mano alla gola?

— Mai, chè voi lo strangolereste.

— Avrà denaro in tasca?

— E' molto probabile, se non è certo.

— Molto?

— Non si può sapere. Avrà almeno l'orologio, la catena, qualche anello.

— Si può derubarlo almeno?

— Certamente, anzi bisogna derubarlo.

— Prima o dopo dell' "affare?"

— Non "capite" nulla. E mi lasciate sfiatare da mezz'ora, maledizione! Quante volte ve lo debbo ripetere?

— Abbiate pazienza. E' per fare le cose con tutta l'esattezza.

— Ma perchè siete così "cretini?" Quando imparerete?

— Non vi arrabbiate, Don Salvatore. Prima o dopo, rubarlo?

— Santa pazienza!.....

Poi egli stette un po' pensieroso, quasi quella domanda gli suscitasse una nuova idea in mente. Disse:

— Silenzio!.... Ho pensato diversamente.

— Sentiamo.

— Uscirà dal palazzo alle due. Uno di voi lo attenderà presso il portone, ben nascosto, in modo da non farsi scorgere.

— Sarò io, don Salvatore.

— Va bene, proprio tu, che sei più magro e più basso. Ti potrai nascondere anche dietro il portone. Quando scenderà le scale e sarà abbasso, tu lo seguirai in punta di piedi. Un altro di voi sarà a due o trecento passi, dietro un lampione. Quando sarà presso il lampione, tu, Ciccillo, dirai: "Non ti muovere, o sei morto!" e gli metterai il fazzoletto sulla bocca.

— Se oppone resistenza?

— Appunto, ne opporrà. Alzerà il bastone forse.

— Ed io dovrò ricevere la bastonata?

— Che razza d'animale sei? Se ti romperà la testa, ne avrò dimani mattina un immenso piacere. G· date là, ha paura, questo.......

— Non v'inquietate. Non l'avrò.

— Sarà meglio se l'avrai.

— Scherzate?

— Un po' di sangue è necessario. Quando alzerà il bastone, Andrea sarà pure vicino a lui. Gli metterete

un fazzoletto sulla bocca, senza affogarlo, mi raccomando.

— Se morisse?

— Moriresti tu, babbeo! Ti ammazzerò io. Hai capito?

— "Gnorsì".

— Ti ho già detto che se ammazza uno di voi, l'altro non dovrà mai ucciderlo.

— E' una persona preziosa, che può ammazzare e non deve essere ammazzato! Che gli venga un cancro maligno.

— Che venga a voi, vigliacconi!

E così dicendo Don Salvatore lasciò andare due schiaffi poderosi ad entrambi.

— Vediamo se ora vi torna il sangue nelle vene. Vi siete riscaldati? Almeno la faccia è ben rossa.

I due, schiaffeggiati così improvvisamente, ebbero un lampo d'ira negli occhi, si guardarono l'un l'altro accennando nel medesimo tempo lo schiaffeggiatore, con uno sguardo d'odio e di rabbia.

Ma che cosa potevano fare? Bisognava frenarsi ed ubbidirlo.

— Figli di "mala femmina", andate all'inferno. Manderò altri, giacchè voi avete paura. Perchè non me lo avete detto prima? Va bene, vi servirò io. Poveri voi! Ve la farò passare io la paura!

I due tremavano ora. Sapevano quanto era terribile l'ira di Don Salvatore e quanto egli fosse fedele nel mantenere le promesse. D'altra parte perchè si sarebbero ritirati da quell'impresa? Avebbero potuto avervi un bel guadagno ed era cosa ben facile. Dovevano ora sottomettersi ancora, dopo gli schiaffi, gl'insulti, supplicarlo.

Intanto Don Salvatore continuava:

— Sopratutto, non vi fate "scappare" una parola di bocca con nessuno su quanto vi ho detto. "Vi squarterò io il cuore", se dite una sola sillaba, avete capito?

— Ma, caro Don Salvatore, noi non vi abbiamo detto di non voler andare. Andremo e riusciremo. Non abbiamo paura.

— Perchè m'avete infastidito con le vostre domande? Possibile che dovete essere così "carogne?"

Si divertiva a disprezzarli, ad insultarli, per eccitarli maggiormente innanzi all' "affare". Sapeva bene che sarebbero andati. Chi mai aveva osato rifiutarsi ad un ordine di Don Salvatore?

Essi supplicarono:

— Andremo noi.

— Andrete...... Se vi ammazzano tutti e due, tanto meglio, avremo dei vigliacchi di meno, delle "femmenelle" di meno. Farò dire una messa a San Gennaro dal mio compare, ch'è parroco.

E sghignazzò, schernendoli.

Il rimanente delle spiegazioni fu dato a voce più bassa, quasi si potesse temere di essere ascoltati da qualcuno.

Poichè noi vedremo e seguiremo questi delinquenti sul "campo" del delitto, li abbandoniamo per qualche ora alle loro conversazioni, tanto più che cominciarono a parlare, dopo un certo tempo, di cose indifferenti e che avrebbero ben poco interesse ad essere ascoltate.

Si fecero portare un gran fiasco di vino di Puglia e cominciarono a bere, come buon augurio per la riuscita dell '"affare", che avrebbe loro portato un ottimo guadagno, oltre quello che si poteva sperare di rubare al giovinotto. Si bevve e si ribevve con grandissima soddisfazione, anche petr eccitare il coraggio e ravvivare il sangue.

Don Salvatore medesimo volle degnarsi di lar loro regalo di una specialità della cantina, un vino spumante di Capri, ch'era l'orgoglio del padrone.

Ma ad un certo punto, Don Salvatore disse:

— Basta. Ora non si beve più. Non ci mancherebbe altro che fossivo ubbriachi o vi addormentassivo o dimenticassivo tutto quello che ci ho detto.

— Non ci pensate.

— Ricordatevi bene queste ultime parole. Se non commetterete nessuna bestialità e farete in tutto e per tutto come vi ho detto, avrete quel che sapete e qual-

che cosa in più anche, altrimenti.... poveri voi!.....

Ebbe uno sguardo minaccioso e terribile, quasi volesse atterrirli. Continuò:

— Poveri voi! Farete i conti direttamente con me! Vi scannerò io come montoni! Ma specialmente, guardatevi dal rivelare una parola di ciò ad alcuno. Muti dovete essere, mi raccomando. Altrimenti comincerò, prima di uccidervi, con lo strapparvi questa lingua marcia! Siamo intesi!

— Ma sì, ma sì. Ci volete trattare proprio male questa sera. Non so proprio perchè.

— Ancora tu mi vai ricercando i "pecchè". "Pecchè" così mi piace. E non so chi tenga dal darti un altro di quegli schiaffi, che hai sorbito, che ti hai " 'zucato" poco fa.

Uscì don Salvatore, quasi ancor minacciando con la mano. Quando fu presso alla porta, si voltò per dire:

— Alle cinque di domani mattina, Ciccillo mi verrà ad informare di tutto. Se egli sarà ucciso, vieni tu. Non vi dimenticate :alle cinque.

Com'egli uscì, i due si guardarono ancora come aveva fatto qualche mezz'ora prima, quando Don Salvatore li aveva schiaffeggiati. Tacquero, pur avendo il medesimo pensiero, temendo che egli potesse tornare indietro.

Poi uno di essi disse:

— Che possa crepare stanotte questo.....

Aggiunse una parolaccia molto volgare e l'accompagnò con una sonora bestemmia.

— Si è permesso di darci una schiaffo!

—Come ci ha insultati!

— Ah se lo potessi scannare!

— Non hai coraggio.

—E nemmeno tu.

— Nemmeno io.

Erano entrambi vergognosi l'un l'altro della loro impotenza. L'odiavano, ma non potevano vendicarsi, l'avrebbero desiderato morto,, ma non avevano il coraggio e la forza d'ucciderlo.

— Ma che prepotente!

— Che assassino maledetto! Sempre minacciare!

— E chi è lui, poi?

— Chi è? Non è nessuno! Ma due pugni come quelli nessuno li ha in tutta Napoli e forse nemmeno in tutto il mondo!

L'ammirazione profonda per la forza dell'uomo, che odiavano, la vinceva sul sentimento d'odio e di vendetta.

— E' vero! Ma non ci doveva insultare.

— Tu ne hai avuto un po' la colpa. Con lui non si scherza, lo sai bene.

— Belle chiacchiere queste!

— Hai la faccia rossa!

— Anche tu.

L'odio rinasceva più forte.

— Se potessi scannarlo!

— Saresti "picciotto". Sfidalo ad una "zumpata".

— Proprio, così è.

— Appunto così, egli è diventato "picciotto". Ed ha ammazzato il più forte camorrista di Napoli d'allora.

— Nientemeno che "Don Aniello", il "figlio d' 'a rossa", che faceva tremare mezza Napoli. Ed era un "guaglione", Don Salvatore.

— Davvero!

La loro ammirazione risorgeva.

— Tuttavia, se lo uccidessero un giorno, ne avrei piacere!

— "Gnernò". Non l'ammazzerà mai nessuno.

* * *

In una stanza, arredata con ogni eleganza e buon gusto, fra un uomo e una donna, entrambi giovanissimi, avveniva quest'intimo colloquio.

— Insomma, mia cara, io non so proprio chi possa essere più felice di te.

— Nessuno al mondo certamente, non è vero?

La giovine donna, seduta su di un splendido divano, aveva pronunciato queste parole, con un certo senso d'ironia.

— Non scherzare.

—Mi raccomandi quello, che io dovrei raccomandare a te. Non scherzare.

— Ma che cosa puoi desiderare ora?

— Proprio nulla.

— Ti è venuto qualche nuovo capriccio?

— Può darsi. Ma non è un capriccio.

— Dimmelo.

— Voglio castigarti.

— Ma pure...... sarei proprio curioso......

— Appunto castigherò questa tua curiosità.

— Tanto meglio allora......

— Tanto meglio...... Come sarebbe a dire?

— Vuol dire che..... ma che, ti sei accigliata a quel modo? Che cosa ti è avvenuto?

— Quando mi fate sentire cose tanto sgradevoli..

— Via non pensarci più. E non farmi questi cambiamenti ai "voi". E se hai qualche desiderio, dimmelo pure.

— Sarà per un'altra volta.

— Come vuoi. Ma mi sembra in verità, senz'alcuna esagerazione, che nulla tu possa desiderare di più in tutto e per tutto.....

— Torna a dirmi: Chi è più felice di te?

— Senza alcun dubbio.

— Ma cattivo, tutte sono più felici di me.

— Parli con sincerità?

— Con tutta sincerità. Io sono mortalmente infelice!

— Povera e cara! Che cosa ti è accaduto?

— Non vi burlate di me, signore! Che cosa dovrebbe accadermi di più, io ve lo domando?

— Temo che tu sia per perdere la testa.

— Un graziosissimo complimento......

— Ma meritato.

— Da vero gentiluomo......

— Tu non badi ch'io ho espresso anche il dolore che avrei di una simile disgrazia, avendo detto: Io temo.

— Non ho che farmi della vostra pietà.

— Obbligatissimo.

— Siete un insolente. Dove avete appreso a trattare a questo modo una dona?.....

— Da voi, carina.

— Una donna che dite di amare....

— Già, che dico di amare.....

— Bene, qui vi volevo.... Allora non mi amate? Grazie, grazie...... Mi meraviglio allora perchè siate ancora qui..... Potete ben andarvene, caro amico, a ritrovare miglior compagnia.

Ella era furibonda ora, fingendo di credersi disprezzata. Ma, v'era anche in quelle espressioni una abilissima manovra, per riattaccarlo a lei, con le minacce di quel genere.

— Ma, cara.....

— Non voglio ascoltare nemmeno una vostra parola, una soltanto..... E inutile ora tentare di correggervi. Ora scriverò a chi sapete, e domani sera, qui, su questo divano, al posto che voi occupate, ci sarà lui...... Che bella serata!

— Per carità, Mary.... Siate buona. Voi sapete..

— Non so nulla, non posso ascoltarvi.

— Voi sapete quanto io vi amo, anzi quanto io "ti" amo.

— Quanto dite d'amarmi.... l'avete detto voi stesso, non son cinque minuti. E dire, che io, lusingata, mi sono inimicata con quel carissimo amico, per questo cattivo.....

— Cara, non scherzate più, come non scherzo io.

— Trattatemi ancora male. Decisamente questa sera volete farmi morire..... Questa sera o questa notte.

— Via per non farvi morire, vi terrò compagnia questa notte.

— Non ci mancherebbe altro.

— Perchè, mai?

— Insomma..... volete andarvene?

— Insomma.... io resterò.

— Chiedetemi almeno perdono.

— Vi chiedo perdono.... vi basta?

— Per ora non prometto nulla. Si vedrà.

— Sei amenissima questa sera.

— Non sembra.

— Dovresti esserlo. Torno all'idea di prima. Tu sei la più felice di tutte. Ed hai il coraggio di lamentarti. Se non altro, per la fama di cui godi.

— Davvero?

— Se te lo dico io.... Perfino i giornali raccontano i tuoi passatempi, le tue occupazioni, gli abbigliamenti che porti.... Somministri della materia ai cronisti mondani dei giornali in mancanza di notizie interessanti. Domani ti mostreranno seminuda nei quadri viventi, posdomani inaugurerai una nuova gradazione di capelli.....

— Niente di più?

— Ancora..... Si dice che sei stata alle corse, si descrivono le tue vesti con ogni minuzia, si dice che eri la più elegante di tutte, che hai "inventato" una nuova forma di gonna delle più eleganti, che hanno adottato molte dame.....

— Ottimamente. Ti fermi, non v'è dell'altro?

— Continuo. Tutto il mondo sa non solo come ti vesti, ma anche (e ci son molti lusingati di ciò) come ti spogli e come sei fatta, con ogni particolarità.

— Sta a vedere che qualche giornalista si sarà nascosto sotto il mio letto.

— Non è fra le cose improbabili.

— Che osate di dire, insolente?

— Ripeto, con molte limitazioni, quello che voi avete detto.

— Questa sera sei la mia disperazione.

— E tu la mia piuttosto....

— Dimmi, che altro si sa di me?

— Che cosa vorresti di più? Ebbene si dice ancora che hai spalle magnifiche, meravigliose e perfino che alle sommità della spalla destra v'è un piccolo segno, un piccolo nèo delizioso, provocante. Ho letto questo particolare proprio ieri sera, dice queste precise parole: "delizioso, provocante".

— Posso credere a tutto questo?

— Come nella risurrezione di Lazzaro.

— Chi era questo Lazzaro?

— Perdonami, cara mia, dimenticavo di parlare con te....

— Vedi bene. Questo Lazzaro dev'essere un assassino, un malvivente....

Che brutto nome! Che c'entra qui?

— Non sta per entrare, no. Non pensarci più.

— Al contrario ci penso....

— Ecco la superbietta, piena di vanità. "Vanitas vanitatum...."

— Parli spagnuolo ora?

— Turco, delizia mia....

— Mi sembra che stia per perdere il cervello.

— Tu od io?

— Voi, insolentissimo. E' il medesimo complimento che voi mi avete fatto poco fa. Ve lo restituisco.

— Obbligatissimo. Non tanta collera. Altrimenti

— Mi minacciate?

— Vi restituisco le vostre minacce.... "Dio me ne liberi! Altrimenti, dicevo, farò aggiungere un nuovo particolare nella cronaca mondana di qualche giornale, su di te.

— Per esempio, sentiamo se hai spirito.

— Ecco. Diremo dunque d'una vezzosissima particolarità di Mary....

— Aggiungete signora o "madame", a vostro piacere....

— Non è necessario.... Quando ella ha qualche piccola controversia, s'infiamma tutta ma mentre il viso non assume alcuna espressione speciale, le arrossiscono vivamente due nèi, uno presso l'occhio sinistro, sulla guancia e quell'altro meraviglioso sulla spalla destra....

— Non è spiritoso, è buffo.... I nèi non possono arrossire. Nelle tue parole si vede l'ironia o lo scherzo almeno.

— Ma no, v'è tutta la sincerità del mondo. E poi, in generale, si beve grosso, si crede a tutto.

— Non da tutti....

— Da tutti, quando si parla di una bella donna.
— Grazie, obbligatissimo. Com'è galante!
— L'aggettivo non è per te. E' per la bella donna in generale, hai compreso?
— Davvero questa sera sei di buon umore.
— Ho una magnifica idea in mente.
— Meno male! E' la prima volta. Sentiamo.
— Non si accontentano le curiose..... Và, consento a dirtelo, ma nell'orecchio. A questo patto....
— Sia come vuoi.

Egli si chinò all'orecchio di lei e le disse qualche cosa che le arrecava una grande allegrezza, poichè ella, battendo le mani, con entusiasmo infantile, disse:

— Oh che bella cosa! Oh che gioia!
— Ringraziami almeno.
— Davvero ti ringrazio.
— E la ricompensa?
— Te ne riserbo una dolcissima, deliziosa....
— Quando?
— Allora. Quando tu manterrai la promessa, io manterrò la mia.
— Ecco che alla fine facciamo una bella pace.
— Potremmo pur essere sempre così.
— Se tu non fossi capricciosa.
— Se tu non ti divertissi a farmi arrabbiare.
— Ma di una sola cosa non posso perdonarti....
— Di che?
— Di una frase che t'è sfuggita.
— Non so che cosa tu voglia dire.
— Meglio così, ciò mi consola. Vuol dire che ora non ci pensi più nemmeno. Non ne parliamo più.
— E' una frase che ti recava dispiacere?
— Infinito, se non sapessi che scherzavi. Ed ora, addio, tesoro.
— Te ne vai?
— E' già molto tardi.
— Dimmi un po', non hai mai paura, di notte?
— Di che, e di chi?
— Dei ladri, per esempio.

— Mia cara, non si scherza con i miei pugni.... Addio.

— Addio. Pensami.

Il giovine signore se ne tornava a casa, dopo la visita deliziosa alla sua amica e non poteva mai pensare che, nel sospetto di iei, vi fosse molto fondo di verità, tanto da essere il suo sospetto come un avvertimento o un presagio.

Egli aveva detto, per millanteria di sicurezza e di coraggio:

— Con i miei pugni non si scherza!

Avrebbe voluto aggiungere quel che pensava fra di sè e che era più vero e più persuasivo per gli assalitori possibili:

— E nemmeno con la mia rivoltella americana, di una esattezza incalcolabile, e che non trascuro di portare di notte.

Mentre scendeva le scale, guardò l'orologio e vide, con sorpresa, che era più presto di quanto credeva. Erano ancora solamente le undici, aveva anticipato, di una buona ora, l'ora solita in cui soleva uscire dalla casa dell'amica.

Ora egli s'era formato, sebben di propria volontà un orario, che seguiva con precisione matematica, almeno di notte: non si può garentire che avesse l'abitudine di osservarlo allo stesso modo, quando dovesse levarsi da letto la mattina. Ma, di notte, egli non voleva trovarsi a casa prima della mezzanotte, ora bella, ora deliziosa, ora misteriosa, ora di convegni, ora infine che gli eleganti non amano passare a casa propria soli soli. Indugiava sempre fino alla mezzanotte ed anche alla mezza, a casa di lei, quando vi andava, e quando non vi andava, passava la notte, sempre fino alla mezza almeno, o a teatro, o in caffè, o in qualche sala da gioco.

Era perciò abitudine costante, alla quale non si poteva derogare, a rischio che ne soffrisse la salute.

Quella notte, dunque, — uscito da casa di lei, per uno strano caso, qualche ora più presto, — pensava, scendendo le scale, che sarebbe assai opportuno

passare qualche ora e mezzo ad un circolo ch'era proprio lì presso e dove era sicuro di incontrare degli amici. D'altra parte delle partite al bigliardo gli avrebbero fatto assai bene per mantenersi un po' in esercizio (egli era grande appassionato di quel gioco ed era ritenuto specialista in un certo colpo di stecca) tanto più che l'aveva trascurato da qualche giorno. E se avesse avuto una buona fortuna, com'era ben da sperare, tanto meglio, al "macao?" Giusto, aveva fatto all'amica una promessa che voleva mantenere, e per la quale l'aveva veduta entusiasmarsi tanto.. In realtà alle era incontentabile. Pensava che avrebbe vinto una bella somma quella notte: non era stato molto fortunato in amore quella sera.

Accendendo una sigaretta distrattamente, uscì dal portone, cantarellando ed avviandosi al circolo, che, come abbiam detto, era proprio a pochi passi da quella casa.

I due "camorristi", di cui abbiamo inteso il colloquio con Salvatore Esposito, qualche ora prima, lo attendevano già, quantunque egli avesse anticipato l'ora. Come erano gli accordi, l'uno di essi era nascosto dietro il portone e l'altro era a breve distanza. Sentendo che il giovane discendeva le scale, quello che era in agguato, avvertì, con un segno convenuto, il compagno, emettendo un breve miagolìo. Erano lieti entrambi di sbrigarsi anche più presto, poichè "egli" aveva anticipato a discendere.

Quando egli uscì, il primo di essi lo seguì pian piano, senza farsi sentire. Solamente fu assai contrariato, quando gli vide fare una via diversa, da quella che credeva.

Come avveniva ciò? Don Salvatore era così bene informato!....

Così il 'signore" non sarebbe passato dal marciapiede dov'era l'altro malandrino in agguato dietro il lampione. Bisognava affrontarlo da solo. Era prudente?

Mentre faceva questa riflessione, il giovane signore stava per entrare nel locale del circolo. Il ladro, se-

ne avvide e si pentì di non averlo prevenuto e di non averlo affrontato, appena uscito di casa. Ora era troppo tardi. Bisognava aspettare che uscisse di là. Maledizione! Chi sa quanto bisognava aspettare ora fino a che fosse uscito! Se fosse restato lì delle ore! E se non fosse uscito solo!

Poi pensò che le informazioni di don Salvatore non potevano essere sbagliate: forse sarebbe uscito subito, era entrato lì unicamente per vedere qualche amico. Ma passarono dieci minuti ed il "soggetto" indugiava ancora. Il ladro sapeva che ivi era un circolo molto rinomato, dove si giuocavano grosse somme e dove si riunivano molti.

Pensò con grave considerazione a gravi sospiri di scontento:

— Forse aveva molto denaro ed ora l'imbecille, si metterà a giuocare e lo perderà.... altri peggio di noi lo spoglieranno. Maledizione!

Indi, si allontanò per un istante, onde avvertire il compagno, per informarlo del contrattempo proprio inaspettato. Lo trovò, gli disse ogni cosa. Anche l'altro era estremamente maravigliato e sopratutto dolente di quella combinazione. Di cattivo umore, si rimisero in agguato, attendendo. Bene, doveva uscire, non sarebbe restato lì tutta la notte.

CAPITOLO VII.

La pena di morte e l'esecuzione.

Era una bella notte d'estate, quasi un'ora prima di mezzanotte. Giungevano i canti dei pescatori dalla parte del mare e s'udiva anche una dolcissima "serenata". La bellezza, l'incanto, la dolcezza delle melodiche espressioni delle canzoni del popolo napoletano,

siano pure composte di semplici versi improvvisati, come quelle che abbiamo fatto conoscere, furono sempre la delizia perfino degli stranieri e credemmo opportuno riportarne qualcuna e riportiamo anche questa.

E' il tipo più schiettamente popolare, sempre usato e nel medesimo tempo sempre nuovo, con cento sottili, abilissime variazioni:

" Sciore 'e granata
Te voglio fa ne bella serenata.
Sciore 'e limone
Affacciate nu poco 'a stu balcone.
Sciore 'e granata
Dimmi na parulella 'nzuccarata.
Sciore 'e limone
Non me fa chiù sperì de passione.
Sciore d'amente
Affacciate na vota solamente.
Sciore 'e viola
Io voglio bene a te, solo a te sola.
Sciore, sciorillo
E tu me pare proprio n'angiolillo.
Sciore 'e granata
Si tanto bella, ma sì tanto 'ngrata.
Sciorillo giallo
Tiene na bella vocca de curallo.
Sciore 'e narciso
Si tu t'affacci, io veco 'o paraviso.
Sciore d'amente
Ecco che s'è affacciata finalmente.
Sciore 'e granata
E finalmente ecco che s'è affacciata".

Tanto più siamo lieti di aver riportato questi versi, perchè essi costituiscono un tipo differente dagli altri già citati: qui, come si può notare, si ama ripetere due o tre volte a brevi intervalli, il medesimo "fiore" con il verso seguente diverso, non solo di parole, ma anche di idee, una volta esprimendo un sentimento o una

lode lusinghiera, ed una volta l'invito di colui che canta affinchè l'innamorata voglia affacciarsi al balcone.

Ci piace tanto piu il mirabile contrasto, come già nel secondo capitolo, che fanno tutte le scene truci che seguiranno, tutte le parole atroci che vi si sentiranno, con i dolci sentimenti che ispira questo canto e le dolci parole affettuosissime d'amore, di cui è ripieno.

E sopratutto ciò è naturalissimo in Napoli, come in generale nell'Italia meridionale, in Calabria ed in Sicilia. In questi paesi, la Natura ispira sovente dolcissime canzoni ad uomini perfidi, malvagi, e sovente essi cantano appassionatamente, preparandosi all'esecuzione di un delitto.

Presso una porticina, appena visibile, si vedevano delle ombre. Si udivano i latrati di cani così detti "corsi", dei quali sogliono i camorristi tener in gran numero, come compagnia fedele e come arma potentissima di difesa ed offesa, sì che sovente essi li avventano contro coloro che vogliono derubare o ferire e son sicuri di consegnare il "soggetto" in "ottime mani" e per dir meglio in "ottime zampe".

Aprendo la porta, i latrati si sentivano assai più forti e distinti. Nel medesimo tempo, una voce domandava, quasi minacciosamente: — Chi è la? — e gli si rispondeva una parola convenzionale a bassissima voce, dopo di che si poteva entrare.

Lo straordinario spettacolo!...... Si entrava in un sotterraneo enormemente vasto, terminante in alto con la curva della volta che lo copriva. Una gran tavola era nel mezzo della grotta. Una ventina d'uomini o più erano seduti, quasi sdraiati, per terra, intorno a quelle tavole, ed avevano orribili sembianze. Al fiochissimo chiarore della luce che veniva da due lumi ad olio, sospesi con grande arpione di ferro alla volta del sotterraneo, quelle facce appena illuminate, destavano raccapriccio ed orrore.

Bisognerebbe assolutamente avere il dono speciale di possedere per un'ora l'energico pennello del fa-

moso pittore Goya, perchè si potesse tentare di abbozzare in un insieme mostruoso quei diversi, svariatissimi, orridi tipi di laidezza fisica e morale, per esprimere perfettamente nella sua orrenda verità lo spavento che destavano i lineamenti di quei sciagurati.

Un illustre scienziato ed in particolar modo uno studioso di frenologia avrebbe avuto molto da osservare e da studiare in quei volti cupi e terribili, con le fronti basse e schiacciate, gli occhi rivolti a terra, quasi non si osasse di alzarli a Dio, gli sguardi sopratutto esprimenti tutte le peggiori, più atroci crudeltà ed insidie, la bocca indicante l'estrema malvagità.

Qual largo campo di osservazione lunghissima sulle suture di quei cranii enormi, sulle sporgenze encefaliche, nelle quali gli antropologi si affaticano a dimostrare i caratteri più spiccati di delinquenza.

Senza eccezione quei bruti offrivano quasi, come dice l'illustre autore di uno fra i più noti e popolari libri, parlando di una riunione di delinquenti, spaventose somiglianze bestiali: sui lineamenti di questi si scorgeva la perfida astuzia della volpe, su quello la rapacità sanguinaria propria dell'uccello di rapina, in uno la ferocia della tigre. V'era proprio da inorridire, da raccapricciare al pensiero terribile e che pur si presentava, spontaneamente, che una riunione di di tanti mostri, che non avevan più che scarsissime umane sembianze dovesse trovarsi in mezzo alla società umana, alla quale aveva dichiarato, fin si può dire dai primi anni della vita, appena tali scellerati erano all'epoca del discernimeento, guerra implacabile.

Quante vendette sanguinose, quanti terribili delitti, quanti progetti micidiali ancora, che sarebbero stati fatali a tante povere famiglie, erano maturati e sarebbero maturati ancora in quei crani spaventevoli, ricoperti da capelli grigi anzi tempo!

Era tal spettacolo triste e terribile da non potersi assolutamente nemmeno tentar di descrivere dal più abile, dal più esperto scrittore, per quanto egli v'impiegasse tutta la sua migliore volontà ed il suo

miglior genio descrittivo, ond'è che rinunziamo a far altre considerazioni, concludendo, nel sol giro d'una frase, che tutte le impronte della bruttezza nefanda che il vizio ed i più abbominevoli delitti stampano a caratteri incancellabili, come con un marchio rovente sulle sembianze umane, erano scolpite su quelle facce.

Sul tavolo, era un gran fiasco di vino ed alcuni bicchieri per coronare l'opera di sangue con un'orgia di ubbriachezza, che sarebbe durata tutta la notte, soffocando così anche quel po' di momentaneo rimorso della prima notte che segue un atroce delitto.

Molti giovani erano in piedi all'indietro degli altri: in questi non aveva il delitto ancora impresso l'orma terribile, sì che apparivano quasi di belle e pure sembianze, quantunque avessero già perduto interamente la dolcezza dello sguardo

Questi erano i "tamurri", cioè i quasi novizii gli appena esordienti: gli altri, sdraiati, "picciotti" e "camorristi proprietarii.

In fondo alla sala, su di una panca, era una sedia e su questa, sedeva, come sul trono, il "masto", il supremo capo della "onorata società", l'arbitro di vita e di morte, giudice che non ammetteva ragioni o discolpe, che emetteva sentenze inappellabili e sentenze terribili, che dovevano costar la vita di un uomo.

Appunto la "onorata società" si riuniva in quella notte straordinariamente per una "seduta" di giustizia, nella quale si sarebbe decisa la sorte di qualche colpevole.

Entrando nel sotterraneo, tutti scambiavano un saluto convenzionale col "masto e guardavano in fondo con un'occhiata di disprezzo ad un uomo, la vittima, colui che doveva esser giudicato.

Si cominciò così.

Uno dei più anziani, quasi fosse il direttore della cerimonia, riempì un bicchiere di vino e lo porse al "masto", che bevve, dicendo:

— Beviamo, al trionfo della giustizia!

Indi, man mano, l'uno dopo l'altro, tutti bevvero, ripetendo:

— Beviamo, al trionfo della giustizia!
— Fate che beva anche l'accusato.
Si voleva che anche l'accusato riconoscesse il diritto dei suoi giudici implacabili, sulla sua vita.
Gli fu dato un bicchiere di vino ed egli ripetè, con voce tremante, quasi singhiozzando:
— Bevo al trionfo della giustizia.
— Accusato, ci riconoscete voi per vostri giudici? Riconoscete il nostro diritto a giudicarvi?
— Sì.
— Se sarete colpevole, sarete condannato a morte. Avete compreso?
— Sì.
— Preparatevi a difendervi con ogni sforzo. Ci siamo tutti?
Risposero tutti in coro:
— Sì.
— Chi è l'accusato?
L'accusato doveva confessare da sè medesimo di riconoscersi "accusato".
Egli non rispose. Il "masto" gridò di nuovo:
— Chi è l'accusato? L'accusato non risponde?
— Sono io.
— E chi è l'accusatore?
— Siamo tutti.
— Pure, chi è che sostiene l'accusa?
Salvatore Esposito disse:
— Sono io.
— V'è qualcuno che vuole assumere la difesa di questo disgraziato?
A questa domanda, nessuno rispose. Nessuno aveva l'ardire di difendere l'accusato. Si temeva di compromettersi, tanto più quando l'accusatore era il terribile Salvatore Esposito, il terrore di tutti.
Il "masto" disse:
— Sebbene il delitto di questo sciagurato, ove egli si provi colpevole, non meriti che alcun "guaglione dell'onorata società" ne assume la difesa, pure non vogliamo derogare alle nostre abitudini di giustizia. Lo difenderò io.

Il condannato parve che avesse un istante di suprema gioia. Forse egli sperava che il "masto" si fosse impietosito della sua sorte. Disse:

— Grazie.

— Non ringraziate. Se siete colpevole, tremate e pensate a morire. La nostra giustizia dev'essere esemplare. La parola è all'accusatore.

Don Salvatore si avanzò presso il tavolo e disse:

— Eccomi a sostenere l'accusa.

— Di quale delitto si è reso colpevole costui?

— Del più grande dei delitti. Egli ne ha anzi commesso due gravissimi. Uno riguarda l'articolo 17 della nostra legge, l'altro l'articolo 20. Per lui non vi può essere discolpa.

— Enunciate i delitti.

— Egli si è appropriato, a suo esclusivo vantaggio, del ricavato d'un "affare" da me propostogli ed eseguito nella scorsa settimana. Come questo non bastasse, si è reso colpevole del maggior grado di tradimento contemplato dalla nostra "leggìa". Ha osato di denunciare alla polizia i nomi di coloro che gli avevano dato l'incarico, che è riuscito a scoprire con mezzi vigliachi. Di più ha tentato di accusare me personalmente ed un altro compagno dell' "affare" di via Duomo, dello scorso anno, affare che era stato sempre avvolto nel più profondo mistero. Se gli fosse riuscito di far ciò e se io non avessi saputo a tempo quello ch'egli stava per fare, parecchi di noi sarebbero stati imprigionati per tutta la vita.

Tutti esclamarono in coro:

— Traditore! Traditore! A morte!

— Aggiungo, che gli era stato raccomandato vivissimamente e ripetute volte di non fare i nomi delle persone che ci avevano dato l'incarico.

— Vi sono testimoni?

— Noi.

— Assicurate voi, giurando sul pugnale e sulla vostra testa che egli è reo di tali delitti?

— Lo giuriamo.

— Accusato, che cosa avete da rispondere?

Il disgraziato era estremamente pallido. Tentò un supremo sforzo, ben sapendo che la sua sorte era oramai decisa improrogabilmente. Volse intorno una rapida occhiata compassionevole. Incontrò sguardi crudeli ed implacabili. Disse infine, come balbettando, a parole stentate, monche quasi singhiozzando:

— Io.... non so.... nulla.... io non dico..... L'estrema povertà della mia famiglia.... avevo mia madre che moriva di fame.... non l'ho fatto appositamente.... non sapevo....

Don Salvatore gridò infuriato:

— Ah "carogna!" Vedete come è vile! Guardatelo, non sa nemmeno morire da uomo coraggioso! Che povertà e povertà!

Il "masto" disse solennemente:

— Vi siete accusato da voi stesso. Non avete nemmeno l'audacia di difendervi. Io che avevo promesso di difendervi, non posso dir nulla per voi. Sentiamo ora il parere dei vostri giudici. L'accusatore vuol replicare?

— Ricordatevi, che egli, specialmente col suo ultimo delitto, avrebbe fatto la rovina di tutta l' "onorata società".

Disse un altro:

— Ove pur si volesse avere clemenza per lui, per un delitto, non si potrebbe mai averne per tanti insieme. Mai, nell' "onorata società" vi è stato alcuno che ne abbia commesso tanti.

— E' vero. Mai.

— Dunque? Leggete gli articoli della "leggìa", ricordateli all'accusato. Gli articoli parlano chiaro.

— Ecco. L'articolo 17 dice: "Colui che ritiene a suo personale vantaggio il ricavato dei diritti di "sala", di "baratto" od altro qualsiasi provento di comune diritto, e non versa la quota nella cassa dell'associazione, dei superiori, è reo di morte".

L'articolo 20: "Chi si rende colpevole del tradimento, rivelando i nomi dei superiori o dei compagni o di coloro che hanno dato l'incarico dell'esecuzione di un "affare", è reo di morte".

Tutti in coro gridarono, con sguardi spaventevoli verso l'accusato, che fra poco sarebbe stato vittima:

— A morte il traditore. A morte! A morte il traditore!

Il "masto" disse solennemente; come per parole sacramentali:

— Avete altro da aggiungere in vostra difesa? Avete inteso l'accusa, ed il giudizio unanime dei vostri giudici e dei vostri compagni. Avete ancora qualche minuto di tempo.

Il condannato, pallido, livido, si appigliò a questo estremo mezzo di difesa, dicendo con voce debole e rauca:

— La colpa non è stata mia.... Chi ha colpa a tutto ciò è stato "Ciccillo". Egli mi ha consigliato.... Io non voleva.... ve lo giuro.... quando egli me lo ha proposto.... io ho detto di no.... credetemi.... abbiate compassione di me.... Tutta la colpa è sua..

— Ah cane maledetto! Aggiungi viltà a viltà! Tu sei stato invece.... lo so io.... Non hai nemmeno il coraggio di fare una morte da coraggioso.... Tu, spia, che ci avresti fatto arrestare tutti!

Era la voce tonante di Salvatore Esposito.

Il condannato sembrava già morto. Dopo, quasi dolente di dover morire solo, quasi non gli sarebbe incresciuto di morire, se fossero stati in due, a soffrire la stessa pena insieme, quasi gli dolesse che il suo complice sfuggisse alla stessa condanna, disse:

— E "Ciccillo", non deve morire!.... egli che è più colpevole di me.... egli che ha consigliato tutto.

L'ira di Salvatore Esposito non conobbe più limiti.

— Ah "cane maledetto!...." Morirai tu, e morirà lui, non ci pensare! Tu morirai oggi ed egli morirà domani! Non ti ricordi le mie promesse? Che cosa ti ho detto io, "carogna", quella sera? Che vi avrei "squartato" tutti e due? E tutti e due vi avrei "squartato" nell'istesso momento. E che t'avrei strappato questa lingua "fradicia" se avessi pronunciato una sola parola.... Credevi, "animale, fetente", che io non avrei

saputo tutto? Tu e lui, tutte e due morirete, consolati da questo lato....

Ed aggiunse infiinite parole sozze, inframezzate da altissime bestemmie, ed insulti ignominiosi.

Disse poi, volgendosi verso il "masto":

— Avrei voluto "scannarli" io tutti e due, tanto più che essi avevano principalmente mancato verso di me, dopo tutte le raccomandazioni che io aveva loro fatte.... Poi ho pensato che bisognava dare un esempio per tutti gli altri.....

— Avete fatto benissimo....

— Ma "Ciccillo...."

— "Ciccillo" sarà servito a dovere.... fino a casa. Ve lo prometto io. Nessuno deve sfuggire alla nostra giustizia. E non si perderà tempo.

Uno dei "picciotti" mormorò al vicino:

— Ma fino a che egli non esca dal carcere....

Salvatore intese l'osservazione.

— Non v'è bisogno che esca.... V'ho già detto che lo serviremo fino a casa.... Fra quattro o cinque giorni gli sarà "spaccato" il cuore come a questa "carogna".

Tutti rabbrividirono.

— Pensate a costui ora.

Si ripetè unanimamente:

— A morte il traditore!

Il "masto" disse ad alta voce:

— Per mostrare a questo disgraziato, che si è reso reo di tanti delitti, com'egli viene giudicato secondo tutte le nostre regole, gli si ricorda un'antica nostra usanza. Egli ha ancora uno scampo....

Il condannato ebbe un sussulto; dovette lusingarsi ancora qualche istante. Sembrava appellarsi alla clemenza del "masto".

— Quale?

— Egli può sfidare ad una "zumpata" il suo accusatore.

Don Salvatore fu giubilante:

— Ah! Ah! quanto mi piacerebbe!

Il condannato, che aspettava le parole del "ma-

sto" che gli donassero lo scampo e la speranza, come una suprema grazia, al sentir questa proposta ebbe un sospiro di agonia.

Il "masto" continuò, imperturbabile:

— Se riuscirà ad uccidere il suo "accusatore", potrà esser salvo.... Iddio potrebbe aiutarlo e dimostrarlo innocente.

Anche gli spettatori rabbrividirono. Pensavano tutti, in un unico pensiero: Sfidare Don Salvatore, fare la "zumpata" con lui!..... Chi ne avrebbe il coraggio! Pure qualcuno pensò che egli, in simili casi, avrebbe tentato. Sarebbe stato almeno morire da coraggioso.

— Avete inteso? Con tutti i vostri delitti, vi si lascia ancora questo scampo. Non vi si uccide, ma vi si dà la soddisfazione, come ad un guaglione onorato. Coraggio!

Il condannato non disse una sillaba.

Lo guardarono tutti con disprezzo. La morte era ben meritata per quel vile! Ripeterono:

— A morte! A morte!

Don Salvatore disse ironicamente:

— Fatti avanti, andiamo! Ti voglio dare questa soddisfazione! Dategli un pugnale!.... Com'è "carogna!"

Si bevve di nuovo, ripetendo ognuno:

— Al trionfo della giustizia!

— Condannato, dite con noi: Al trionfo della giustizia!

Egli non disse nulla.

— Sbrighiamoci. Non perdiamo tempo. Chi lo squarterà? Volete occuparvene voi, Don Salvatore?

Caso raro ed inaspettato, Don Salvatore rifiutò.

— M'incarico di Ciccillo, io. Lo vado a servire fino a casa. Non faccio il macellaio io qui. Uno qualunque di quei "guaglioni" è buono per costui....

Volse uno sguardo intorno, verso i "tamurri" e chiamò un giovinetto di sedici anni, che era stato fino allora semplicemente ladro, ma prometteva di voler divenire assassino.

Il terribile camorrista sdegnava di uccidere quel-l'uomo in circostanze così facili. Si riserbava l'onore di uccider l'altro, cosa che nessuno avrebbe osato. D'altra parte era buono che quel "guaglione" cominciasse a dar prova di sè e cominciasse a provare il sangue.

— Peppino, vieni tu. Ti so coraggioso.

Il giovinetto parve lusingato dell'elogio e di esser stato prescelto fra tutti. Già forse gli altri non lo invidiavano, non avrebbero osato.

— Eccoti il pugnale. Devi passargli il cuore da parte a parte con un solo abilissimo colpo. Hai capito?

Peppino, sorrise — orribile sorriso innanzi alla morte — per un giovinetto di sedici anni e disse:

— Sì, il cuore.

— Legate il condannato.

— Chiedetegli se desidera qualche cosa.

— Domandategli se vuole che si dica qualche cosa alla sua famiglia. Chi sono i suoi parenti?

— Domandategli se è pentito di ciò che ha fatto.

— Domandategli se si riconosce colpevole.

— Domandategli se chiede perdono alla "società onorata" dei suoi delitti.

— Ditegli che si raccomandi alla Madonna del Carmine.

— Ora bendatelo bene.

A tutti questi ordini del "masto" si obbediva regolarmente. Il condannato non opponeva alcuna resistenza, e non rispondeva, quasi fosse già morto. Dopo che fu bendato, il "masto" chiamò a sè con un cenno della mano il giovinetto che doveva fare da boia e gli disse sottovoce qualche parola, consegnandogli un acuminato pugnale.

Il giovinetto si avvicinò al condannato quasi d'un balzo impetuosamente e gli conficcò nel cuore il pugnale, immergendovi tutta la lama.

Fu un istante; si udì la sola frase:

— Madonna mia!

Era come un'estrema preghiera dell'agonizzante, che morì dopo qualche secondo. Il giovinetto, quasi

involontariamente, si ritrasse, indi trasse il pugnale insanguinato dalla ferita. Vi fu un momento arcano di silenzio, non per commozione, ma per la solennità del momento, per la fedele esecuzione della giustizia.

Indi il "masto" domandò, come per formalità:

— E' morto?

Due o tre camorristi si avvicinarono, sembrò che ascoltassero se il cuore battesse ancora.

— E' morto.

— Gli ha trapassato il cuore.

— Bravo Peppino!

Il giovinetto fu lusingato della lode di Don Salvatore e lusingato anche della sua abilità.

Indi per fugare anche quell'istante di momentanea commozione, si cominciò a bere e a ribere, in un'orgia che durò tutta la notte, come si solennizzasse una festa.

Prima però, vi fu il solenne avvertimento:

— Tremate, "guaglioni!" Così muoiono i traditori!

E Don Salvatore disse:

— Presto morirà anche l'altro. Ci penso io!

CAPITOLO VIII.

Ladri di notte.

Avevamo veduto il "soggetto" dell' "affare" di quella sera entrare in un circolo, con grande sorpresa dei "camorristi" che attendevano, in agguato, ansiosamente, che uscisse, per eseguire, per conto di chi pagava, l'incarico amabilissimo ricevuto e per conto della camorra quello di derubarlo. Un po' annoiato dell'attesa lunghetta e del contrattempo che non avrebbero immaginato, mezzo ubbriachi com'erano, te-

mevano di aver dimenticato qualcuna delle raccomandazioni fatte con tanto speciale interesse da Don Salvatore.

Erano vicini ora e si scambiavano qualche parola, così, tanto per passare il tempo, per far sembrare meno lungo l'attesa.

Erano due fra i meno coraggiosi della "onorata società": abilissimi ladri e grassatori, avrebbero tuttavia avuto paura di un uomo energico e sarebbero forse fuggiti. Non avevano nè la forza, nè l'audacia dei loro compagni, la loro anima, estremamente corrotta da ogni vizio, era dotata di malvagità ed insieme di abbietta viltà.

Tuttavia, in due ad assalire un solo, ed alle spalle, premeditatamente, non vi poteva essere timore. D'altra parte, non dovevano affrontare uno dei loro compagni o un uomo del volgo, dai pugni forti, dai muscoli tesi. Era invece un giovinotto, che ritenenevano senz'alcun dubbio timoroso, senza nemmeno l'ombra di coraggio o di forza.

"Ciccillo", volgendosi all'altro, che sembrava sopra pensieri, che certo non erano i più virtuosi, disse celiando:

— A che stai pensando? A Mariannina?

— Questo imbecille doveva darci tanta pena.

— Dire che potevamo già essere sbrigati e dormire in pace.

— E forse, quel ch'è peggio, là dentro lo spogliano.

— E quel Don Salvatore che ha insistito tanto.

— Non ne parliamo. Proprio noi doveva scegliere.

— Bisognerebbe anzi ringraziarlo. La cosa è facile e si può guadagnare molto denaro.

— Sempre a difenderlo, stai; Sì, molto denaro, credici! Ma non pensi che non ci daranno nulla o quasi nulla e si prenderano tutto loro. Solamente, potrebbe esser nostro quello che gli ruberemo.

— Questo ci manca per morire scannati da quel gran diavolo. La "società" lo sa, viene a saperlo presto e ci condanna a morte.

— Ma sì, gioia mia, lo so. Solamente nessuno po-

trà mai saper nulla di quello che rubiamo a costui.... Come si può mai sapere? Se per esempio avesse un bello orologio d'oro....

— Lo vorresti tu, eh!

— Certamente. Tu che ne faresti?

— Quel che ne faresti tu. Ah, ho capito, vorresti regalarlo a Mariannina, non è vero?

— Tu potresti avere la catena, ne potresti fare un braccialetto per Antonietta.

— Davvero. Quanto le piacciono i braccialetti. E proprio l'altro giorno mi diceva di desiderare un braccialetto a catena, come lo aveva veduto al braccio di una sua amica.

— La stai abituando male.

— Come tu abitui male la tua con l'orologio. E poi è un orologio da uomo, sarebbe troppo grande. Ma dove sono? Non ne parliamo più.

— Mariannina avrà voglia di aspettare.

— Antonietta avrà voglia di aspettare.

— Dimmi un poco, è tanto tempo che te lo volevo domandare, hai mai visto quella bella ragazza di Santa Lucia?

— Quale? Santa Lucia è tanta popolata di belle ragazze.

— Quella magnifica "brunettella".

— Come si chiamava? Non so chi vuoi dire.

— Ed io non mi ricordo il nome.... Aspetta....

— Forse Nunziata.....

— No, no, non quella.... Nunziata è graziosa, ma quella che dico io è mille volte più bella.

— Forse Lisetta?

— Sì, sì, proprio di lei.

— Sì, proprio avantieri sera.... S'è fatta ancora più bella. Un vero boccone prelibato, una delizia, "nu sciore".

— Ebbene, tu dimentichi la tua innamorata.

— Perchè? Quando una donna è bella, si dice, si deve dire: se no, è peccato. Lisetta è la più bella di quela via.

— Era sola?

— Sì, sola sola. Io mi sono avvicinato e l'ho salutata. Ella ha sorriso, salutandomi. "N'angelo", veramente.

— Non avete parlato insieme?

— Poche parole. M'ha detto che era molto contenta, adesso, che non desiderava di meglio, che pregava "Mamma Santissima" di farla stare sempre così. Era ben vestita, proprio come una signora. "Lei" sì che l'aveva, l'orologio ed il braccialetto anche.

— Se la vede Mariannina, n'è gelosa. Queste benedette donne sono terribili per l'invidia e la gelosia e rovinano gli uomini. Io, se non fosse per lei, che vuole sempre regali, potrei stare bene. Ma ha sempre nuovi desideri, non è mai contenta. Ma io le voglio troppo bene e non c'è che fare.

— Per me è lo stesso.

— E dire che la maggior parte dei nostri compagni invece di far regali alle innamorate, sono essi che ne ricevono.

— E 'vero, anche la mia mi dà denaro parecchie volte.

— Oh, la mia no: io non gliene chiedo.

— Fai molto male, caro mio, ella lo darà a qualche altro. Sta bene attento, sorvegliala, apri gli occhi.

— Che vorresti dire? Parla.

— Te l'ho detto, sta attento che non ti scappi.... Ho inteso dire anzi.....

— Hai inteso dire.....

— Ho inteso dire, ma non ti "pigliare collera", — per Bacco! — che qualcuno la sfrutta, minacciandola e si fa dare denaro da lei.

— Ah, maledizione! Veramente? E chi è questo "cane?"

— Non si fanno nomi, si dice la cosa, ma i nomi sono pericolosi.

— Dimmelo, se no mi fai inquietare peggio.

— Si dice che sia Lorenzo, quello dell'Avvocata.

— Non ci credo. Lorenzo mi vuol bene, non me la farebbe.

—Si parla anche di un altro.... Don Salvatore.

— Ancora, quel demonio! Ah che possa morire in questo momento, come io gli desidero con tutto il cuore, di un colpo apoplettico! Maledetto quando ci è nato al mondo! Quello è il diavolo che è salito in terra dall'inferno. Hai visto che ha gli occhi rossi.... E non poterlo scannare! Con quanto piacere lo farei! Quanto pagherei per potere averne un minuto solo di forza più di lui, per squartargli il cuore.... Anche questo, dunque. Ma che gli ho fatto, io, a quell'assassino? Perchè si vuol divertire con me! E quello ch'è peggio, è che noi dobbiamo ubbidire i suoi ordini, dobbiamo essere i suoi servitori, e ci tratta come cani e ci prende a schiaffi.

L'odio atroce risorgeva, a questa nuova circostanza, all'aver appreso dal compagno questo nuovo insulto, questa nuova ragione d'ira verso Don Salvatore. L'impotenza ad affrontare il nemico troppo forte, com'era confermato anche dal compagno, gli dava quasi come conseguenza legittima la speranza almeno che quel nemico soccombesse in una maniera od un'altra, sì che egli affermava che avrebbe desiderato vivissimamente, con vera ed intensa gioia di sentirlo ucciso o morto di una malattia violenta.

Ripensando sempre alla vendetta — vendetta che non poteva fare che da vile, poichè non aveva coraggio, — gli si affaccio forse in un'istante nella mente il pensiero di un tradimento, di una delazione alla polizia. Sarebbe egli stesso, il delatore, arrestato? Che cosa gli importava questo? Purchè avesse avuto la vivissima soddisfazione di veder marcire in prigione per tutta la vita Don Salvatore.... D'altra parte molte cose possono perdonarsi ai delatori, alle spie, si suole ricompensarli con il perdono dei loro delitti o almeno con enorme riduzione della pena. E poi il delatore era ancora quasi nuovo ai delitti atroci ed aveva già scontato le pene di tutti quelli commessi, essendo stato arrestato regolarmente ogni volta. Ma Don Salvatore Esposito, l'odiatissimo nemico, accusato di tutti i delitti più barbari, più atroci, che aveva commesso o aveva dato incarico di commettere, e pei quali

non era stato mai accusato, perchè mai scoperto come autore di essi, aveva ben da temere....

Ah vorrebbe ben fargli vedere a codesto "infame" come non si debba abusare della forza e dell'autorità per maltrattare a quel modo i poveri "tamurri" ancora poco pratici.

Oh sì, proprio ora, ora che egli li aveva tanto minacciati e li aveva insultati e li aveva schiaffeggiati, sarebbe bello fargli vedere...... Aveva minacciato di farli a pezzi, di squartarli.... se non riescissero, se dicessero una parola..... La cosa doveva esser grave, vi dovevano esser delle persone importanti che avevano interesse all' "affare", che non desideravano esser nominate.... Quell'assassino sarebbe stato arrestato, egli, la spia, l'avrebbe accusato di questo non solo (oh questo era poca cosa), ma di tutti gli altri innumerevoli delitti..... Lo conosceva bene, sapeva tutto..... Don Salvatore sarebbe stato condannato a vita, egli non l'avrebbe rivisto più, non sarebbe stato più maltrattato da lui, trattato come un cane. Sopratutto, ora che avea saputo questo nuovo insulto di quell' "infame", che arrivava persino a togliergli o almeno a tentare di togliergli l'amore della sua innamorata, che amava tanto, che era la sua cosa più preziosa, ora che si diceva, si ripeteva che egli "sfruttasse" vilmente quella povera ragazza, certamente con minacce, di quel denaro che egli le regalava..... Ah infame, infame!

Pensava ancora che se anche quegli non fosse riuscito a togliergli l'innamorata fino allora, presto l'avrebbe fatto per disprezzo verso di lui. Non era evidente che si divertiva ad oltraggiorlo, ad insultarlo? Forse era proprio per questo..... E per questo un giorno o l'altro quell' "infame" (ripeteva sempre questa parola, non trovandone altre più energiche contro l'avversario) era capace di ucciderlo..... Certamente, ad ogni modo, con minacce, con lusinghe gli avrebbe tolto l'innamorata..... Ah poterlo uccidere anticipatamente! E non potendolo uccidere costringerlo a rimanere per sempre, per tutta la vita, in un'isola, al

bagno penale, d'onde non avrebbe minacciato più, dove tutta la sua forza sarebbe infranta dai lavori faticosi..... Si spezzavano così i denti velenosi a questa vipera, si faceva morire questo serpente, togliendogli la delizia di far del male così per divertimento.....

Ma il compagno lo distrasse da questi pensieri, dicendo:

— A proposito, tu hai un fazzoletto....

L'altro non sapeva che cosa volesse dire.

— Per far che? Che cosa ne vuoi fare?

— Bisogna legarlo sulla bocca del "soggetto" per impedirgli di gridare. Anzi io credo che sarebbe meglio bendarlo addirittura. In tal modo si eviterebbe per noi anche il pericolo di essere mai riconosciuti da lui.

L'altro, ancora pensando al suo progetto di poco prima e quindi rispondendo distrattamente, disse:

— Ma lo faccio star zitto io....

— Non ti ricordi le raccomandazioni speciali di Don Salvatore? C'è timore di strangolarlo e non si può strangolarlo.... Bisogna trattarlo bene, questo signore! Una buona bastonata va bene, ma senza rompergli le ossa, e certamente senza torcergli il collo o affogarlo.... Segnargli un po' la faccia, ma non togliergli un occhio.... Le cose si debbono fare con regola, ce ne ha detto tante quel diavolo..... Ma tu, non dici nulla?

— Che cosa ti voglio dire?

— Dunque, caro mio, ci vuole il fazzoletto. E lo credo anche io che non ci vorrebbe molto ad affogarlo uno di questi "farenella". Non hanno fiato nemmeno quanto una mosca, respirano appena.

— Da dove verrà, adesso?

— Dalla casa dell'innamorata, te lo dico io.

— Dici davvero, credi così?

— Certamente. Sa che bella ragazza dovrà essere, forse è una signora ricchissima.

— E forse è una signora del Pendino, che è signora da poco tempo, qualche modista o qualche stira-

trice, se non qualche cosa di peggio, che guadagna denaro a quel modo che sai....

— Bella dovrà essere ad ogni modo.

— Chi lo sa? Anzi i signori s'incapricciano per certe brutte, per certe magre, tutte ossa e pelle, che noi non vorremmo nemmeno guardare.

— E questo regalo di questa notte, glielo farà qualche altra innamorata? Non è vero?

— E' molto probabile. Forse anche qualche signore glielo può fare questo "complimento". Qualche marito, qualche fratello, di una signora.... Chi lo sa.

— Certo è che Don Salvatore non ha voluto dirci nulla e "pesci grossi" debbono essere, che hanno molto paura ad esser compromessi e che pagheranno bene perciò. E quell' "imbecille" che non esce più. Mi son proprio annoiato. A proposito, l'hai veduto bene tu quando è uscito dal portone? Dovesse uscire qualche altro da qui, chè certamente ce ne son molti e dovessimo sbagliare il colpo.....

— Non ci pensare. Lo conosco io.

— Sarebbe veramente bello, cioè sarebbe molto brutto, perchè quel diavolo ci scannerebbe; direbbe che l'abbiamo fatto apposta. E pensare che forse là dentro stanno spogliando quell' "imbecille" e giuocano.

Il compagno era ricaduto nei suoi pensieri. Voleva confidare ogni cosa all'altro, e lasciar tutto lì ed andare ad accusare Don Salvatore all'ufficio di polizia.... Dirlo all'altro? Ma quegli avrebbe detto no, molto probabilmente, anzi con tutta sicurezza. Non solo, ma l'avrebbe detto ad altri e si sarebbe saputo da Don Salvatore, se il compagno stesso non glielo sarebbe andato a ripetere.... Infine, il compagno non aveva tutte le ragioni che aveva lui, per odiare Don Salvatore a morte; forse anzi egli gli voleva bene a quell' "infame...." Come fare? Come fare?.... Pensare ancora....

Ora egli non desiderava più che quel giovane uscisse presto dal circolo per sbrigarsi del loro incarico subito subito, voleva aver tempo a pensare ancora

un po' per vedere se era opportuno parlare al compagno delle sue idee. Forse anco gli sarebbe piaciuto che riuscisse a sfuggir loro.... Tanto essi che ci guadagnavano? Una cosa da nulla.

Era l'una e mezza dopo mezzanotte. Il giovine signore era ancora al circolo Aveva fatto molte partite di bigliardo e dato prova di molta abilità e destrezza. Invitato poi da parecchi a giuocare al "macao", aveva cominciato a perdere ed indi a guadagnare sempre di seguito, con una fortuna enorme e costantissima che destava oltre che la rabbia, anche la meraviglia nei suoi compagni di giuoco. Aveva davanti, sul tavolo, un bel mucchio di biglietti di banca, da due a tremila lire almeno.

Scherzando amabilmente, il marchese d'Adda, un nobile milanese rovinato dal giuoco, ma sempre gentiluomo, grande amico del giovine fortunato, ripetè la sempre solita allusione alla corrispondenza inversa tra fortuna al giuoco e fortuna all'amore, e poichè si sapevano anche le predilezioni in amore di lui, uno dei giuocatori, fingendo un'aria solenne, gli aveva detto:

— Cesare, cedila a me.

Ridendo, domandarono tutti:

— Che cosa?

— Si domanda una persona, non una cosa.

— Chi, allora?

— Lei. Cedila a me, Cesare.

Cesare accennò un sorriso, che voleva apparire scherzevole, allegro, ma non era. Era piuttosto amaro. Disse:

— Lei chi?

— A tua scelta, se ne hai parecchie.

— Via, non scherzare più. Che cosa dici?

— Ma è chiaro, carissimo amico. Cedetemi quella qualsiasi che credete di amare e che non vi ama. Si vede chiaramente, evidentemente. Nessuna donna può amarvi se avete questa fortuna al giuoco. Dunque datemi, cedetemi quella qualsiasi, che il vostro cuore si

lusinga di amare, e non vi riesce, non vi può riuscire. Volete saperne il nome da me?

Cesare era un po' impermalito dello scherzo, che non gli piaceva, specialmente fatto da quel giovinotto, che era per il solito di spirito mordace. Gli altri vi si divertivano. Ma egli lo tollerava appena. D'altra parte quegli scherzi gli parevano che volessero offenderlo, quasi si supponesse che la sua fortuna al giuoco di quella sera dovesse ricercarsi in cause strane.... Che quell'"imbecille" credesse, ch'egli giuocasse con astuzia e magari con frode? D'altra parte, quel giovanotto era l'unico, che sapeva della sua relazione con Mary, ed a lui, a Cesare dispiaceva che egli ne facesse cenno a quel modo. Cesare non era molto amico delle rivelazioni intime con gli amici, ma era di quelli che dicono tutto e magari inventano e fanno credere poi con incredibile apparente sincerità per una sciocchissima vanità. Ma a quel giovinotto non sfuggiva nulla: egli si divertiva a mordere con scherzi di cattivo genere gli amici e per meglio riuscire nel suo intento aveva una straordinaria qualità di sapere e ricercare ogni cosa che potesse riguardarli più intimamente, e vi riusciva con gran successo.

Cesare disse, seriamente, con uno sguardo quasi severo:

— Ma, vi prego di finirla. Io non so cosa vogliate dire. Ad ogni modo io non cedo nulla a nessuno.

Il giovanotto parve offeso:

— Non la prendete così seriamente, caro mio. Mi sembrate in collera. Non vi si è detto nulla di male, mi pare. Vi si è proposto una cessione che per voi dovrebbe essere cna fortuna, visto e considerato che quella donna, qualsiasi,, non costituisce per voi che un rammarico permanente di non poter essere amato, se vi lascia vincer tanto.....

Egli parlava con tal sicurtà di "quella donna", che tutti credevano che accennasse ad un fatto vero, conosciutissimo da lui. Ne risero.

Ma Cesare si mostrava visibilmente annoiato dello scherzo. Sì che il giovanotto, credè di aggiungere:

— Infine non si fa quel viso per uno scherzo.

— Ma i vostri scherzi son fuor di proposito e non sempre indovinati. Ed infine qualche volta annoiano.

— Come, come avete detto?

Si stava quasi per venire a qualche deplorevole incidente, sì che uno dei giuocatori credette utile intervenire, caumandoli, ed un altro annunziò la fine della partita, sì che la disputa cessò. Anzi si lasciò di giuocare e parecchi andarono in un'altra sala. conducendo seco Cesare, onde evitare ogni questione. Ma Cesare si mostrava ancora un po' impermalito, sì che, dopo qualche minuto salutò gli amici per andarsene.

E mentre egli usciva, dopo qualche minuto, uno degli amici disse scherzando:

— Credo che egli abbia ottime fortune al giuoco ed in amore, e forse è atteso, e avrà questa notte una magnifica notte di ogni gioia.

Uscendo, Cesare, pensava ancora allo spiacevole incidente di qualche minuto fa. Aveva avuto una bella fortuna al giuoco, veramente, era consolante, ma non per questo..... Quell' "imbecille" con i suoi scherzi ironici e mordaci..... mostrava di saper qualche cosa e forse poteva ripetere a questo ed a quello e poteva giungere ad orecchie che non avrebbero dovuto ascoltare.

I due malandrini che erano in agguato per lui lo seguirono a pochi passi. Non volevano affrontarlo prima che si allontanasse un po' dal circolo, e da quella via, poichè poteva sopravvenire altri..... Essi avevano saputo da Don Salvatore, che il giovane abitava in un vicolo, pochissimo frequentato di notte e che doveva percorrere quasi tutto prima di arrivare a casa. Egli aveva là un palazzo antico di famiglia nella Napoli vecchia, dove sono quasi tutti i palazzi della nobiltà napoletana.

Dopo una diecina di minuti di caccia, essi credettero giunto il tempo opportuno.

Il giovane camminava distratto in pensieri, quando si vide fermare improvvisamente da un uomo, che

gli accennava di far silenzio col dito sulla bocca e gli imponeva:

— "Dammi i denari...."

Il giovane, preso così all'improvviso, pur non si perdette d'animo e fece per prendere la rivoltella, ma subito gli apparve l'altro malandrino, che gli afferrò un braccio, mentre l'altro lo teneva per il petto.

Comprese il pericolo, pure domandò, quasi non avesse compreso.

— Che cosa volete? Chi siete?

Ciccillo, rispose, sghignazzando:

— Siamo amici, non abbiate paura. "Dammi 'u portafoglio, chè il resto è niente".

— Ah ladroni!

— Poche chiacchiere. Legagli il fazzoletto sulla bocca e non fargli dire una parola.

— Aiuto, aiu....

Ma mentre egli tentava di gridare uno dei malandrini gli legava il fazzoletto sulla bocca, tenendolo sempre strettamente per un braccio, e premendogli il fazzoletto con una mano, mostrandogli per ogni buon caso un pugnale per imporgli silenzio. Prima di tutto "Ciccillo" gli aveva tolto la rivoltella e l'aveva messa nella sua tasca, ora gli toglieva il portafoglio, lo frugava nelle tasche con una mano, sempre tenendolo strettamente con l'altro braccio.

Il giovane non tentava nemmeno di divincolarsi più. Riconosceva di essere impotente a lottare con due persone, ben armate, e poi gli avevano tolto la rivoltella, e d'altra parte, il ladro, malgrado tutte le raccomandazioni di Don Salvatore, lo stringeva forte, quasi fino alla gola, sì che gli mancava il respiro e stava per essere strozzato.

Quando "Ciccillo" fu certo che il "soggetto" non avesse pi ùnulla, mentre il povero Cesare era per morire soffocato, il ladro, aperto un rasoio, gl'incise un po' appena appena, con somma cautela la pelle della faccia, per un breve tratto, in modo da farvi una piccola striscia sanguinosa. Cesare quasi non se ne accorse nemmeno; era mezzo svenuto. Diede semplicemen-

te un piccolo grido. D'altra parte egli non aveva provato alcun dolore. "Ciccillo" gli si piegò all'orecchio e gli disse qualche parola molto sottovoce. Probabilmente in quelle parole era il mistero del delitto, ma erano semplici parole convenzionali, in modo che i "camorristi" non potevano comprender nulla ed il cui significato doveva esser noto solo a Cesare ed a colui od a colei che gli faceva questo "dono" notturno. Le parole erano: "Parigi, 27" il nome d'una città ed un numero, che dovevano avere un significato ben importante, che dovevano avere tutta una storia troppo lunga per essere narrata.

Udendole, Cesare, che non poteva parlare, ebbe un gran brivido, quasi un sussulto. Si sentiva morire soffocato. I "camorristi" gli diedero due o tre colpi di bastoni non forti, perchè lo avrebbero ammazzato, e date con abilità in modo che non rompessero alcun osso, ma flagellavano solo la carne. Dopo di che, gli tolsero il fazzoletto di bocca, e lo lasciarono a terra, privo di sensi.

Mentre "Ciccillo" frugava il "soggetto", il suo compagno seguiva attentamente quell'operazione, per timore che il compagno volesse appropriarsi di più di lui. Egli era fermo nell'idea, passati pure i truci pensieri di delazione e di vendetta, di dividere il "bottino" fra loro due e non di consegnarlo alla "camorra". Chi l'avrebbe potuto sapere. Avrebbero detto di aver trovato poco o nulla. Con gioia egli aveva visto un portafoglio ben gonfio e l'orologio e la catena d'oro. Subito egli disse al Compagno:

— Vediamo questo portafoglio.

Ed aperto il portafoglio, avevano spalancato tanto d'occhi al vedere dieci biglietti da cento lire e quattro da cinquecento, tremila lire nientemeno! Una somma, per la quale valeva la pena d'aver rubato. Erano tanto meravigliati, che "Ciccillo" disse:

— Fossero falsi......?

— Che falsi e falsi! Se non ne vuoi tu, me li prendo tutti io.

Anche "Ciccillo" ora, vedendo tal somma, comin-

ciava a pensare ad infischiarsene delle leggi severissime della "camorra", che all'articolo diciassette dava per pena la morte a coloro che si appropriassero dei diritti di "baratto", di sala etc. Davvero chi l'avrebbe potuto sapere? Si trattava di mille e cinquecento lire per uno, non c'era da scherzare. Al massimo, potevano dire di avere trovato un sol biglietto da cento lire nel portafoglio, anzi conseguarlo con tutto il portafoglio, dicendo di non aver trovato che quello. Solamente, ad ogni modo che egli voleva fingere di non accettare la proposta del compagno, che aveva veduto intenzionato fin dal principio ad appropriarsi del ricavato del furto, e voleva che la "proposta" partisse ancora da lui, perchè egli potesse essere sempre scusato, in qualunque evento. Rispose:

— Ma tu sei pazzo? Veramente vuoi prenderti questo? Non sai che si deve portare alla "cassa"?

— E non dire "bestialità", caro mio. Chi mai potrà saperlo.

— Ma Don Salvatore se l'arriva a sapere, ci scanna o ci fa giudicare dalla "onorata società".

Il compagno di "Ciccillo" era irato. Temeva che quello sciocco non volesse, avesse paura. Ed in tal caso egli non avrebbe potuto far nulla, poichè l'altro, l'avrebbe accusato, senza alcun dubbio, se non altro per uscir di responsabilità nel caso che si fosse saputo. Indi pensò che "Ciccillo" fingesse e che ne avesse maggior desiderio di lui. Ricorse all'astuzia, finse d'esser convinto e disse:

— Hai ragione. D'altra parte, io avevo scherzato. Erano davvero belle per noi mille e cinquecento lire e l'orologio e la catena.. Ma tutto deve andare alla "cassa". Ci daranno quello che vorranno.

Questa volta "Ciccillo" fu contrariato. Disse:

— Ma..... aspetta..... si potrebbe vedere... Mariannina non voleva l'orologio?

— E Antonietta non voleva la catena?

Per abbreviare in pochissime parole, diremo che presto furono d'accordo di tenersi tutto e di non dar nulla alla "camorra", promettendo il più assoluto se-

greto. Solamente quando vennero alla divisione del denaro, Ciccillo finse che mancasse un biglietto da cinquecento lire, che aveva messo destramente in sacca, senza che il compagno se ne accorgesse, e volle sostenere che avevano contato male la prima volta e che dovevano essere tre e non quattro da cinquecento lire. L'altro sospettò la frode, vennero a rissa. Allora Ciccillo si impermalì e lo minacciò sapendolo vile e timoroso, gli diede solo mille franchi e poi glieli avrebbe voluto ancora togliere, dicendo che egli aveva fatto tutto, egli s'era impadronito della preda, e che d'altra parte se il compagno non accettasse, egli non s'occupava di nulla, avrebbe rifiutato la sua parte ed avrebbe rivelato ai compagni il tradimento dell'altro. Insistè su questa idea, per spaventare il compagno. L'altro cominciò a persuadersi, indi replicò per il biglietto da cinquecento e voleva altre duecento lire almeno. Allora Ciccillo finse di sdegnarsi e lo minacciò con la rivoltella che aveva tolto al derubato. Poi si allontanò dicendogli che egli avrebbe portato il denaro alla "camorra" ed avrebbe denunziato il compagno.

Rimasto solo a pensare il "camorrista" derubato dal compagno, si sentiva ripieno di ira. Dunque non solo Don Salvatore, anche quell'altro lo insultava? Ed ora egli credeva che davvero Ciccillo andasse a riferire tutto a Don Salvatore? Come fare?

L'odio contro Don Salvatore risorgeva. Sempre lui, sempre lui, in ogni cosa, in ogni momento. Pensò che Ciccillo doveva essere la spia di Don Salvatore. Forse davvero Ciccillo era andato ad accusarlo: I cattivi pensieri di vendetta gli tornavano in mente. Voleva accusarlo alla polizia.... sarebbe stato arrestato anche lui..... non importa.

Camminando fra questi pensieri, era giunto in una bettola, aperta ancora a quella tardissima ora di notte e nella quale egli soleva ritrovare alcuni amici.

Ivi bevendo e ribevendo, insieme al suo amico che credeva fidatissimo e che era invece spia di polizia, egli ubbriaco fino alle ossa che fu, si lasciò sfuggire qualche parola prima, poi, stimolato dall'amico, che

conobbe di poter avere importanti rivelazioni, dopo aver bevuto ancor di più, cominciò col confessare l'avvenimento di quella e parlò dell'ingiustizia di Ciccillo, indi risorto il desiderio dell'ira e della vendetta contro Don Salvatore, passò ad accusare questi e rivelò formalmente alla spia due o tre imprese alle quali Don Salvatore aveva preso parte direttamente o delle quali aveva stabilito il piano e non si era mai potuto scoprire l'autore.

La spia era gongolante. Ma la sua gioia doveva avere breve durata. In fondo alla sala vi erano due "camorristi" che egli non conosceva, che avevano inteso tutte le rivelazioni del compagno e che avevano già deciso di impedire che la polizia potesse essere informata di tutto.

Siccome narriamo alla più lesta, diremo che la spia fu uccisa nella stessa notte da quei due, appena uscita dalla cantina, ed entrambi i "camorristi" si recarono sollecitamente da Don Salvatore la mattina seguente ad informarlo di tutto. Don Salvatore volle attendere se i due ladri consegnassero il "bottino" fatto nella notte, per convincersi sopratutto della colpabilita di "Ciccillo", per l'altro oramai non v'era più scampo. Il delatore fu invitato da un amico a recarsi con lui la notte nella "sala" della 'onorata società" ed egli accettò per non dare sospetto, non temendo. Ivi fu tenuto rinchiuso e legato solidamente, aspettando la sua trista sorte.

Ciccillo la notte seguente, incontrato a tarda notte dagli agenti di pubblica sicurezza, fu perquisito e trovato in possesso di duemila lire quasi, fu arrestato, non sapendo dire l'origine di tanto denaro.

Abbiamo visto l'atroce fine del suo compagno: ora vedremo la sua.

CAPITOLO IX.

L'esecuzione della pena di morte in carcere.

L'essere in carcere non avrebbe salvato Ciccillo, ritenuto anch'egli traditore, secondo l'articolo diciassette della "leggìa", dalla pena assegnatagli dalla camorra.

La pena, come abbiamo vista, era di morte. Questa volta bisognava proprio dare un esempio. Salvatore Esposito voleva che il suo nome rimanesse veramente celebre negli annali della "camorra". Aveva promesso solennemente che Ciccillo sarebbe stato servito fino a casa, cioè che sarebbe stato ucciso in carcere, senz'attendere che ne uscisse. Sarebbe stato troppo lungo aspettare.

La camorra, avendo un ramo succursale in carcere, quasi una seconda società, che come abbiamo detto domina, impera, su tutta la prigione, era ben facile affidare l'incarico della esecuzione a qualcuno dei prigionieri. Ma Don Salvatore aveva promesso e voleva mantenere.

D'altra parte quest'impresa per quanto fosse ardua, difficile, pericolosissima, per altrettanto maggiormente lo attirava, quasi diremo lo seduceva: voleva mostrare ancora una prova della sua audacia.

La notte stessa del terribile giudizio e della morte del "traditore", Don Salvatore litigava, in una cantina, a bella posta, ed uscito fuori con colui che aveva fatto quistione, lo bastonava. Era così arrestato e condotto in prigione. Ivi giunto fu riconosciuto dai suoi compagni ed accolto con ogni rispetto. Potè essere ammesso nella medesima stanza, dov'era Ciccillo e dove erano molti suoi compagni.

Ciccillo, vedendolo, temette che egli potesse aver saputo, ma fu presto convinto che non aveva niente a temere, vedendo l'affabilità di Don Salvatore, che si dimostrava anzi affettuoso con lui, come non mai.

Due notti dopo, mentre Ciccillo dormiva e quasi tutti i prigionieri dormivano, Don Salvatore Esposito, cui era pervenuto intanto un pugnale dal di fuori, (come non è infrequente che pervengano spesso, si che quasi tutti i prigionieri ne sono armati) si avvicinava pian piano al letto di Ciccillo e gl'infiggeva il pugnale nel cuore, senza che la vittima avesse dato nemmeno un grido.

La mattina dopo si trovò il cadavere. Nessuno seppe dir nulla. Tre o quattro in verità non dormivano quando Salvatore Esposito compiva il suo barbarissimo omicidio, ma nessuno aveva osato neppur fiatare, vedendoglielo commettere, anzi avevano trattenuto perfino il respiro, tremando e temendo la morte essi medesimi, se avessero dato il menomo indizio di aver visto. Nè il giorno dopo, nè mai si azzardarono a dir nulla.

Si propose una severissima inchiesta; i giornali del tempo fecero dei commenti terribili, narrando il fatto in tutti i suoi raccapricciantі particolari, che quantunque inventati di sana pianta, erano però per combinazione, veri. Tutti certamente sospettavano una sentenza della "camorra, me nessuno poteva assicurare chi fosse stato l'autore dell'assassinio.

Un giornale della sera, molto accreditato, del quale possediamo l'articolo originale, dopo un cenno del fatto, lunghissimo e con tutti i particolari, faceva di questi commenti:

"A quanto si potuto assodare nella prima inchiesta, e da quanto hanno potuto sapere, facendo le più abili, le più sapienti ricerche, i nostri infaticabili redattori, l'opinione pubblica e popolare è quella che nel caso presente, in questo terribile, barbaro, omicidio, inaudito per le circostanze in cui si è svolto, inaudito per il mistero indecifrabile che lo avvolge, sia opera della "camorra". Nessuna severa disposizione del governo, della polizia ha riuscito non diciamo a distruggere del tutto questa obbrobriosa, ignominiosa eredità lasciataci dai Borboni, ma neppure a porvi un freno, a ridurne le terribili gesta e di numero e di ardi-

re. Non si potrà mai nemmeno sperare che a poco a poco, vistasi avversata da polizia energica, questa infame riunione di delinquenti, che è lo spaventoso incubo di tutti gli onesti, di tutti i buoni, vada estinguendosi. Eseguire sì terribili, sì infame gesta da far fremere, da far raccapricciare ed inorridire, è una prova della prosperità sempre maggiore della "camorra".

"Il fatto di ieri supera in atrocità ed in audacia spaventevole tutti quelli avvenuti fin ora: si potrebbe asserire ch'è incredibile, ch'è inverosimile, ove non se ne avessero le prove luminose nel cadavere della disgraziata vittima, nel pugnale confittogli nel cuore fino al manico. Certamente un orribile verdetto di morte era stato pronunziato in qualche tenebroso sotterraneo, ove tiene le sue riunioni e le sue decisioni la "onorata società", un'orribile sentenza era stata pronunziata da giudici, che erano rei dei più atroci delitti, a loro volta, e ardivano assumere la carica di arbitri di vita e di morte".

"Il disgraziato, ch'è stato vittima della più atroce morte, è tanto più da compiangere, in quanto che è noto che la "camorra" suole far vendetta e giustizia di coloro fra i suoi affiliati, che si rifiutano di eseguire i suoi ordini, ed è provato che il morto era anch'egli "camorrista". E' tanto più da compiangere, dicevamo, poichè forse, la sua morte è stata decretata per aver egli rifiutato di eseguire qualche atroce delitto. Forse egli aveva salvato la vita di un padre, di uno sposo, di un fratello ai loro parenti. Forse egli, trascinato nella mala vita, fin dall'infanzia, non per brutale malvagità, non per decisa inclinazione al male, ma dalla miseria più trista o dal tristo esempio dei suoi compagni più grandi, era oggi pentito della sua vita passata ed aveva in mente di riabilitarsi e di divenire un uomo onesto, un buon operaio. Perciò egli avrà rifiutato di eseguire il delitto, di cui gli era stato affidato l'incarico dalla "camorra" e ciò ha fatto pronunziare la sentenza di morte contro di lui.

"Ah, domandiamoci, unanimamente: Quando fi-

niremo di essere di essere additati al disprezzo degli stranieri e dei medesimi italiani del settentrione, come il popolo più barbaro, più crudele, più delinquente? Tante volte ci illudemmo di un apparente miglioramento, ed erano speranze vane ed illusioni. Ecco oggi qual triste tragedia si ha l'ardire di commettere in una stanza di prigione, sotto gli occhi di tanti!

"E non si può scoprire il reo di tanto efferato misfatto!...... Non è evidente, non è palese che dieci almeno dei venti e più, che dormivano nella medesima stanza, dov'è stato ucciso questo disgraziato, han dovuto vedere compiere il delitto? Ma essi non parlano, essi son muti, essi affermano di non saper nulla.... Su chi far cadere i sospetti? Tutti tremano del terribile potere della "onorata società", dopo questo tragico esempio sopratutto, dopo che si è veduto che si ha tale ardire: ognuno teme di far la medesima disgraziata fine di quest'infelice".

Tutti infatti sapevano o sospettavano, i carcerieri ed i carcerati, ma chi avrebbe osato parlare? La morte era pronta, sollecita ricompensa di chi fosse semplicemente sospettato di aver pronunziato una sillaba. D'altra parte come si poteva condannare un uomo che nessuno accusava? Così l'autore del delitto rimase per lungo tempo ignoto.

"L'eroica azione" di Don Salvatore Esposito, nota a tutti i camorristi, fu sempre additata ad essi come il più coraggioso esempio e, nel medesimo tempo, fu il più gran spavento per i "tamurri" che avessero tentato di disobbedire agli ordini della "camorra".

———o———

CAPITOLO X.

L'evasione e la fuga in America.

Era una trista notte d'inverno; pioveva dirottamente dalla mattina. Nessuno era per via a quell'ora;

tutti dormivano. Ma nella prigione non dormivano tutti. Quella notte si prestava mirabilmente ad un'evasione concertata da parecchi giorni e rimandata ad un'occasione propizia.

Il silenzio che regnava nell'angusta strettissima via, fu turbato ad un tratto da un sinistro, lamentevole gemito, quasi come il lamento dell'agonia d'un moribondo. Si ripetè tre o quattro volte ad intervalli. Proprio in quel momento, in una piccola stanza della prigione, dove erano due carcerati assai pericolosi e per i quali si prendevano tutte le precauzioni possibili, i due pensavano all'evasione. Da più giorni avevano maturato un piano abilissimo, tuttavia non privo di molte difficoltà, ma essi erano sicuri di sormontare ogni ostacolo con la loro diabolica abilità e con la loro forza gigantesca. Avevano già da più giorni, preparato delle solidissime corde, che li avrebbero fatte discendere giù ed avevano fatto palese del loro tentativo la "onorata società" per persone sicure. Attendevano ora il segnale per mettere in esecuzione il loro piano.

La cella era squallidamente nuda e n'era ben difesa l'uscita per mezzo d'una finestra-cancello coperta di grossissime sbarre di ferro, che erano o avrebbero dovuto essere, con ogni più minuziosa cura, visitate ogni giorno dai carcerieri.

Ma due di queste enormi sbarre erano state smosse da un lato, da qualche giorno, sì che quando i due si accinsero a discendere, bastò loro dare un semplice urto perchè le sbarre lasciassero spazio bastante, perchè un uomo vi potesse passare.

Il muro era altissimo e sorpassato da un tetto ancora più alto che si vedeva al di là. Entrambi i prigionieri avevano con chiodi, trovati chi sa dove e chi sa come, fatto un enorme buco anche nel muro, che dava sul tetto. Udito il segnale, si accinsero alla fuga. Non vi poteva essere migliore occasione di quella, in quella notte trista, nella quale nessuno li avrebbe disturbati. Smosse le sbarre, vi passarono l'un dopo l'altro per lo spazio che lasciavano, e si trovarono qualche secondo dopo sul tetto che sormontava il muro. L'altezza era e-

norme. Il segnale si fece udire di nuovo. Senza esitare, i prigionieri attaccarono la corda in cima del muro e l'un dopo l'altro cominciarono a scivolare lungo la corda.

Ma a metà della discesa, la corda si ruppe. Ebbero il sangue freddo di aggrapparsi improvvisamente ad un angolo di muro che offriva una specie di incavo. Lì, bestemmiando, rimasero a pensare qualche minuto. Nessuno avrebbe tentato quello che essi tentarono: discendere da quattro metri d'altezza senza scala e senza corda, era impresa che solamente essi potevano arrischiarsi a tentare.

Non passava alcuno per la via. Pioveva dirottamente ancora.

L'uno di essi parve esitare, ma l'altro gli fece coraggio, dicendogli:

— Morire è meglio che restar qui.

D'altra parte il freddo li aveva gelati, avevano le mani intorpidite e tutte graffiate. Bisognava decidersi. Volevano restar lì?

Colui ch'era giù ad attenderli, ripetè il segnale, non vedendoli venire e non potendo immaginare quel che era avvenuto. Dovevano scendere ad ogni modo. E miracolosamente scesero, ed infine si trovaron giù, scivolando con ogni cautela. Avevan le mani graffiate, le braccia seminude sanguinanti, la faccia sanguinante; erano lividi, coi capelli arruffati, anzi irti sulla fronte, spettacolo spaventevole e raccapricciante. Erano ora affranti, estenuati, ma almeno respiravano; ora si credevano sicuri di esser salvi, di aver sorpassato tutti i pericoli.

Colui che li attendeva e che era stato un po' in pensiero, vedendoli ritardare, li accolse con dimostrazioni di gioia, parlando a bassissima voce, onde evitare che si potesse sentirlo.

— Finalmente! Com'è che avete tardato tanto?

Uno dei prigionieri, che appariva più fiero, ed aveva sguardo quasi imperioso, rispose, bestemmiando:

— S'è rotta la corda, maledizione!

L'altro lo guardò vivamente sorpreso, quasi credesse di aver inteso male, di aver capito male. Come erano discesi, allora? Domandò:

— Veramente? E come siete scesi?

— Con i piedi e con le mani.

E Don Salvatore Esposito, poichè era lui, ebbe uno strano sorriso ed uno sguardo fiero, quasi volesse da sè medesimo additarsi all'ammirazione dell'altro, che disse, come spontaneamente, pur con ammirazione:

— V'ha aiutato il diavolo.

— Non più parole, chè siamo morti di freddo. Andiamo.....

L'altro prigioniero evaso non diceva nulla; stava immobile, sembrava moribondo o svenuto. La gran paura l'aveva stordito a tal segno da renderlo incosciente: il tentativo audacissimo, — che abbiamo rinunziato a descrivere, dopo la rottura della corda, — poteva ad ogni modo essere una cosa da nulla per Don Salvatore Esposito, per il quale nulla era da incutere spavento, ma, per l'altro, una tale impresa costituiva assolutamente un miracolo. Egli da solo non avrebbe tentato mai, ma all'esempio ed all'incoraggiamento di Don Salvatore, l'aveva seguito passivamente, quasi senza volontà, ma agghiacciando di terrore. Ora giunto miracolosamente, non poteva persuadersi di essere in terra e libero, fuori della prigione, ed era quasi assopito in un sogno letargico, sì da non sapere più se sognava od agiva veramente.

Lo scossero violentemente per un braccio, sì che egli, così all'improvviso, cadde a terra, estenuato.

— Sembra morto dalla paura. E davvero, non si scherza.....

— Aiutiamolo..... Rialzalo.

— Come si fa? Sarà svenuto.

— E' gelato. Sembra morto davvero!

— Pure bisogna salvarlo. E' venuto con me....

Tentarono di farlo tornare a sè e vi riuscirono. Allora, egli diede quasi un grido strano, borbottò poi queste parole:

— Non ho fatto niente..... Non sono stato io.....

Forse egli sognava di esser stato sorpreso dalle guardie in qualche impresa notturna. Infine aprì gli occhi, riconobbe i compagni.

— Come ti senti?

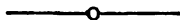
Non rispose ed accennò con la mano a fuggire. Ora egli tornava in sè, pienamente; si vedeva libero, fuori della prigione e sospirava d'essere lontano al più presto.

Senz'altro si misero a camminare, pur non correndo, per non destare sospetti. Laceri, scalzi, morenti di freddo, e non avendo mangiato dal giorno prima, pur non sentivano ora alcun bisogno, salvo quello di esser lontani.

Non incontrarono alcuno, ma temevano sempre e avanzavano guardinghi tendendo l'orechio, palpitando, senza pronunziare una sola parola.

L'uno di essi, abbiamo detto, era Salvatore Esposito. Egli fuggiva dal carcere preventivo, prima d'essere giudicato per il suo barbaro delitto dell'uccisione di Ciccillo. S'era infine scoperto in lui l'autore dell'omicidio di quella notte: un prigioniero non affiliato alla camorra, che era nella medesima stanza e che aveva veduto tutto nella terribile notte, ma che non aveva osato parlare fino a che era stato in prigione, tremando, quando uscì di prigione riferì tutto. Era finito il suo timore, sol perchè era libero? Non temeva della camorra e delle sue vendette? Egli partiva fra qualche giorno per Genova ed era sicuro che il potere della "camorra" non potesse arrivare fin lì. Altrimenti, nessuno che rimanesse a Napoli, avrebbe osato mai dir nulla.

Scopertosi l'autore del delitto ed interrogato Don Salvatore, già molto sospetto a tutti, egli dapprima negò recisamente, indi, con una certa ostentazione di vanità, confessò quella barbara azione come una prova del suo ardimento e vantò al giudice istruttore il potere della "camorra" e la giustizia delle loro leggi, alle quali nessuno poteva sfuggire. D'altra parte che gli importava confessare? Ora era deciso a fuggire,

ad evadere, ed era sicuro della riuscita. Pensava all'America, a New York, come una terra non sfruttata e nella quale voleva dar prove della sua abilità. E fuggiva!

CAPITOLO XI.

A New York. Il primo sangue.

In una bettola italiana, a Mulberry St., la popolare via italiana, anzi esclusivamente napoletana, — nella quale sembrano esser risorte, in tutti i particolari, le vie più popolari di Napoli, — una sera di dicembre, erano cinque o sei delinquenti, bevendo e giuocando, ed alternando parole oscene e bestemmie sonore.

E' assai doloroso constatare, com'è purtroppo constatato e ripetuto da tutti gl'infiniti popoli di questa immensa città, che il popolo italiano e specialmente quello del mezzogiorno, ha portato qui con sè tutti i peggiori vizii. Ciò deriva naturalmente dalla considerazione, che la maggior parte degli emigrati, fino a una diecina di anni fa, era costituita, salvo rare eccezioni, dei peggiori delinquenti, che fuggivano la patria per evitare la prigione.

Il popolo napoletano e quello siciliano hanno qui portato la loro indolenza innata, lo scarsissimo amore al lavoro, la loro indole sanguinaria e feroce, i loro cervelli caldi, che risentono naturalmente dal clima caldissimo dei loro paesi, della vicinanza dei due vulcani, del buon vino poderoso.

Nella bettola si beveva dunque e si giuocava. Si discorreva in dialetto napoletano, quantunque a volte si sentisse qualche parola inglese, che aveva però solamente l'intenzione di essere inglese, ma sarebbe sta-

ta incomprensibile, tanto era alterata di accento e tronca aumentata di sillabe o almeno di vocali. Era naturalmente qualcuna delle parole più facili e più comunemente ripetute. Per una curiosissima bizzarrìa,— che non si sa se derivi dalla vanità di mostrar di sapere o da che altra cosa, — gl'italiani hanno preso l'abitudine di rispondere "Yes" parlando in italiano o di ripetere "All right' a tutto pasto, e sovente queste sono le due uniche parole che conoscono. Parlando in si comprende, perchè si debbano usare parole inglesi, quando esse poi non sono che tre o quattro sempre identiche; poichè sono le uniche conosciute da essi.

Nelle conversazioni, che riferiremo, tra italiani, per far notare questa curiosa abitudine, serberemo le parole inglesi che vi si intermezzano.

I giuocatori erano di quella terribile ed ignominiosa piaga, che è così comune fra tutti i delinquenti del mondo: sfruttatori di donne di mala vita, che i francesi chiamano "Alphonses" e che i napoletani battezzano con una parola, se non opportuna, espressiva.

Questa abbietta razza di persone è purtroppo dappertutto assai numerosa, e qui, in New York, più estesa che in ogni parte del mondo, come è più numerosa la prostituzione.

La loro "occupazione" è assai comoda e molto lautamente ricompensata, hanno denaro ad ogni richiesta e possono soddisfare tutti i capricci del mangiar bene, ubbriacarsi, vestir bene e giuocare anche grosse somme. Forse in nessuna parte la loro "arte" è più lucrosa.

Sfruttatori erano e prepotenti e bravacci, con atteggiamenti spavaldi, quasi volessero incutere il generale rispetto. Ed erano anche all'occorrenza ladri ed assassini, benchè temessero di affrontare con coraggio. Tutti gli istinti più abbietti ed animaleschi erano nella loro natura ignominiosa. Litigavano sovente fra loro per la protezione delle loro donne, cui mostravano qualche volta di portare amore, fino ad esserne — crudele ironìa — gelosi.

— Sai quando verrà quell'amico?

— "Sure": verrà presto: fra tre o quattro giorni.
— Chi è?
— Un caro amico, un bravo compagno.
— Ci vorremo divertire, allora. Come si chiama?
— Luigino De Stefano. Lo conosci?
— Non credo. Quando io sono partito, egli doveva essere ragazzo.
— E' vero, avrà ventitrè anni ora.
— Ed io sono qui da nove anni.
— Nove anni, sono?
— Yes, e mi pare che fossero solamente nove mesi.
— Non ci vuoi tornare a Napoli?
— Non ci pensiamo, tanto non si può.
— Non si può..... Con sedici dollari appena, si può tornare in questo mese...
— E tu vattene, se ci hai piacere.....
— Io sì che vorrei ritornare domani mattina. E' tanto tempo che son qui.
— Quanti anni sono?
— A marzo prossimo sono undici anni.
— Sei stato uno dei primi a venire.
— Così credo, allora ci erano proprio pochi. E si stava tanto meglio.
— "Yes, all right". Più ne vengono e più cresce la miseria.
— E in Italia è peggio: si muore di fame.
— Perciò tutti scappano qui. E' venuto l'altro giorno un giovinotto, amico mio, che è proprio fuggito per disperazione.
— Che fa qui adesso?
— Lavora in campagna, nel Vermont.
— E quanto guadagna?
— Quasi un dollaro e mezzo al giorno.
— Che miseria! che miseria! Edire che ci son tanti ebrei che son milionarii, banchieri, usurai, "pawnshopers".
— Ed anche tanti banchieri italiani, che hanno milioni nelle casse forti.....
— Ne hanno spogliato "figli 'e mamma". Questi

sono stati "bosses" in campagna e hanno "scorticato", quelli che lavoravano con loro.

— Ed intanto son ricchi: hanno palazzi, hanno "stores" ed hanno "business" bene avviati ed accumulano denaro ogni giorno di più.

— Ma, per San Gennaro, questa è una vera ingiustizia....

— E fanno i superbi pure, come se non si sapesse chi erano.

— E noi.... senza un soldo. Maledizione!

— Via, non t'affliggere tanto.... Forse Angelina è ammalata?

— Quella "infelice" dice che non si sente bene. Me lo fa apposta.

L' "infelice" non era compassionevole, era dispregiativo: in quella parola v'era il rammarico di vedersi privato di denaro per qualche giorno. L' "affare" non rendeva, quel "business", che dava sempre una buona rendita, in quella settimana l'avrebbe data scarsa. Povera, infelice donna, davvero!

— E tu bastonala, "falle provare le mani".

— Questo ci manca, è capace di scapparsene e finanche di farmi arrestare.

— Così ti fai rispettare? Se Carolina mi facesse una cosa di questa, la farei a pezzi. Ma non si azzarda.

— Il guaio è, che io voglio bene a "quella guagliona". Sarei disperato se ella mi lasciasse.

— Vuoi un consiglio da me? Mandala qualche giorno in campagna, a Coney Island.

Tutti risero sonoramente.

— Dico davvero. Là si ristabilisce in salute e ne ritornerà più bella.

— Eppure dice bene. "All right".

Mentre così parlavano, entrò un uomo enorme, gigantesco, atltissimo e robusto, con spalle da toro e braccia muscolose, che era ritenuto come uno dei più forti; sì che aveva dato prove di "fighter" anche a degli irlandesi smargiassi, in qualche rissa.

Egli si avvicinò a loro, con aria spavalda ed im-

periosa, da padrone, da uomo che conosce di esser rispettato e vuole essere temuto.

Fu invitato a bere e ribere e prese parte anch'egli alla conversazione.

— Don Cicciò,, che si fa di bello?

— Non vi possiamo servire in nulla?

— Non si fa niente.

— "All right": ad ogni modo ricordatevi di noi, che siamo ai vostri ordini ogni volta che ci volete.

— Proprio niente di nuovo, in questi giorni, Don Ciccio?

— Ieri ho rotto il muso ad "Irish", in un "bar" alle otto strade. Era ubbriaco e voleva fare il prepotente.

— "All right", raccontate, Don Ciccio, fateci sentire.

— Stava vicino la porta. Quando io sono entrato, mi ha urtato con un braccio. Io l'ho guardato "storto" egli ha detto una parola che non ho capito. Allora mi sono avvicinato a lui, minacciandolo. Egli stava per darmi un pugno, ma io gliene ho dato uno solenne, prima che mi toccasse.

— Che piacere! e quelli del "bar" non vi hanno separato?

— "Yes". E' venuto un cameriere e ci ha fatto uscire fuori. Fuori l' "Irish" s'è slanciato contro di me, ma prima che mi potesse giungere, io gli aveva assestato un forte pugno in faccia, fra la bocca e il naso, sì che gli è uscito il sangue dal naso e se ne è volato pure qualche dente.

— Se lo farà mettere d'oro.

— Ma che piacere ne ho! Questi "porci" di "Irish" sono sempre ubbriachi ed insolenti. E dopo?

— Dopo, mentre stavano per venire i "policemen" l'ho lasciato a digerirsi quella nespola e mi sono allontanato.

Nella bettola entrava proprio allora un altro uomo, anche dall'aspetto fiero e dalla persona atletica, ma non però quanto colui che era arrivato prima di lui, e che abbiamo inteso chiamare Don Ciccio.

Questo nuovo personaggio sembrava sconosciuto agli altri. Per curiosità s'erano voltati a vederlo entrare.

Egli s'era seduto ad un tavolo di fronte ad essi. Lo invitarono a bere con loro ed egli accettò. Gli domandarono:

— Scusate, siete da poco tempo in America?

— Sono arrivato avantieri sera.

— E da dove venite?

— Vengo da Napoli.

— Che notizie ci portate da lì?

— Nè buone nè cattive.

Egli rispondeva bruscamente, da uomo avvezzo ad essere rispettato, obbedito e temuto. Disprezzava quegli omiciattoli, e quella curiosità lo infastidiva. Diede un'occhiata anche al gigante, e parve osservarne le spalle robuste ed i muscoli tesi. Continuarono a domandargli:

— Come avete trovato questa cantina?

— Avevo sete e sono entrato.

— Ma siete stato qualche altra volta in America?

— No, mai.

— Che ve ne pare di questa città?

— Non ho visto niente ancora.

Il gigante aveva notato con gli altri il modo di rispondere di questo nuovo arrivato. Erano risposte secche, brusche, quasi insolenti. Tuttavia si contenne e domandò solamente:

— Compare, siete di poche parole, voi.....

— "Gnorsì".

— E come va? Pensate ai palazzi che avete lasciato a Napoli, o a vostra moglie?

La domanda conteneva il disprezzo. Per altri sarebbe suonata come uno scherzo, ma per lo sconosciuto suonava offesa. Guardò il gigante, come volesse fulminarlo e disse:

— Vi preghiamo di finirla.

— Che è stato, ch'è successo?

— V'inquietate per tanto poco?

— Vi abbiamo pregato di finirla.

Don Ciccio e lo sconosciuto continuavano a guardarsi in cagnesco. Don Ciccio, disse risolutamente:

— Insomma, si può sapere che cosa volete? Mi "stai" guardando.....

— Sì, vi stiamo guardando.

— E che volete?

— Che "ve stessivo zitto", come vi ho detto.

— E chi sei tu che vieni a comandare qui? Chi ti conosce? Cacciatelo fuori questo ubbriaco.

Lo sconosciuto gli si slanciò contro, alzandosi. Anche il gigante si alzò.

— Non vi arrischiate con lui. Vi farà a pezzi.

— Lasciali divertire! Ci divertiamo anche noi.

— Povero infelice! Questi è pazzo.

Don Ciccio si mise a ridere, d'un riso provocante e di alto disprezzo. Ed i compagni risero in coro.

Ma lo sguardo di Don Ciccio non fece arretrare lo sguardo dell'avversario, con cui egli ostentava tanto eccessivo disprezzo, e i due sguardi furono come due lame acuminate che si urtino per caso e mandino nell'incontro una scintilla. Alla forza di quello sguardo anzi, il riso ironico morì d'un tratto sulle labbra di Don Ciccio ed il disprezzo estremo, con cui egli aveva qualche minuto prima trattato il suo avversario, si mutò, se non assolutamente in timore. almeno in dubbio. Si pose sulle difese, come per istinto. Lo sconosciuto disse:

— Hai paura? Fatti avanti.

Don Ciccio urlò furioso:

— "Ora t'aggiusto io carognone".

E levò in alto il suo pugno enorme, smisurato, quel pugno che era stato sempre lo spavento di tutti i suoi avversarii, conosciuto quasi per fama e ripetendo:

— Questo va meglio dell' "Irish" di ieri.

E lasciò piombare, nel medesimo tempo, il suo braccio poderoso, braccio di ferro sull'avversario. Questi sembrava attendere, senza aver intenzione in quell'istante di offendere, e con un abilissimo e repentino

salto all'indietro, nel quale era maestro, riuscì meravigliosamente ad evitare colui che l'assaliva, schivando quel colpo spaventevole.

Don Ciccio, che aveva riunito quasi tutte le sue forze in quel colpo, che avrebbe potuto essere micidiale, e si era slanciato di tutto il corpo sullo sconosciuto, perdette l'equilibrio e fu per cadere. Tutto ciò era avvenuto in un istante.

Allora l'altro, con un sorriso ironico, disse:

— Ora tocca a me. Guardate!

E nel medesimo tempo piombò a capo chino sul petto di Don Ciccio, e lo fece stramazzare a terra. Il gigante cadde lungo disteso, abbattuto da quel solo abilissimo colpo.

In quel momento, lo sconosciuto avrebbe potuto ben approfittare della sua vittoria dovuta interamente alla sua destrezza, e tempestare il caduto per lo meno di pugni, se non di coltellate. Gli altri guardavano fra stupefatti ed atterriti, non sapendosi dar ragione di quell'avvenimento straordinario, che non avrebbero mai creduto neppur verosimile. Don Ciccio abbattuto a quel modo! D'altra parte erano atterriti, temendo che lo sconosciuto se la prendesse con loro. E sopratutto essi ammiravano la forza smisurata di quell'uomo, come tutti gli uomini rispettano in generale, per istinto, la forza brutale.

Ma lo sconosciuto non fece nulla, diede solamente in giro un'occhiata di trionfo e disse:

— Avete visto? Con me non si scherza.

Nel frattempo, Don Ciccio si rialzò, fremente d'ira. Sentiva l'onta della sua disfatta e gli dispiaceva tanto più che quel deplorevole incidente fosse accaduto sotto gli occhi di quei fervidissimi suoi ammiratori. Voleva vendicarsi.

Si slanciò sull'avversario, impugnando il suo terribile, acuminato pugnale. Lo sconosciuto però non prese il suo. Il gigante si slanciò su di lui, intenzionato magari ad ucciderlo. Ma lo sconosciuto, con la medesima abilità di prima, evitò il colpo, abbracciò l'avversario per la vita, malgrado tutti gli sforzi del gigante

per svincolarsi, lo gettò di nuovo in terra e subito dopo lo alzò come alzasse un guanciale di piuma o un sacco di paglia e lo gettò di nuovo a terra tutto tramortito, senza che potesse fare alcun uso del pugnale, che nella caduta improvvisa, gli sfuggì di mano.

Allora posò un piede sul pugnale ed un altro sul petto dell'avversario. I compagni di Don Ciccio, sempre più meravigliati, dovettero credere che questi era il diavolo: solamente con una forza veramente diabolica si poteva fare quello che lo sconosciuto aveva fatto, sopratutto quando bisognava lottare con Don Ciccio!

Osservarono è vero, che anche lo sconosciuto era robusto ed alto, ma ben v'era differenza enorme tra la statura e la forza apparente dell'uno e dell'altro. Senza prendere il coltello, egli era riuscito a disarmare l'avversario. Questo era il diavolo.

Temendo per loro, decisero di rendersi propizio il vincitore, applaudendo freneticamente. Lo sconosciuto sollevò il piede dal petto di "Don Ciccio" e anche l'altro dal coltello.

Si disponeva ad uscire, parendogli abbastanza di aver dato quella lezione e non volendo forse sopratutto compromettersi con la polizia. Ma mentre era per uscire, Don Ciccio di nuovo armato, sempre più furibondo, si slanciò alle spalle a tradimento, tentando di conficcargli il pugnale nel collo.

Lo sconosciuto si voltò d'un tratto, gli diede un enorme sbalzo col braccio e lo mandò di nuovo a rotolare a terra. Raccolse il pugnale e piegandolo molto, com'era di buon acciaio, disse agli spettatori, con fiero accento:

— Ora lo dovrei scannare come un porco. Ma sarà per un'altra volta.

Don Ciccio, in questa sua ultima caduta, era balzato violentemente ed aveva dato della testa in un angolo del muro, ben levigato, sì che s'era rotta la testa ed il sangue usciva copiosamente.

Lo sconosciuto disse ancora:

Quanto "rosso!" Se l'ha fatto solo, avete visto?

I presenti non osavano dire una parola e non o-

savano nemmeno soccorrere il compago ferito, per timore di quell'uomo, che ora appariva ai loro occhi, come dotato d'una potenza unica tanto che la chiamavano potenza infernale.

Lo sconosciuto, scherzando ancora col pugnale, lo piegò e d'un sol colpo lo spezzò per mezzo, gittandone i frantumi per terra.

Sembrava che si divertisse a dar le più svariate prove della sua forza in ogni parte del corpo, quasi volesse dar pubblico saggio a coloro che infatti guardavano ogni suo atto con attenzione profonda.

Don Ciccio versava ancora sangue da un grosso buco che gli s'era aperto nel cranio.

Rompendo il pugnale, lo sconosciuto disse:

— Non avete coraggio voi, neh "guaglioni?"

Essi credettero che egli volesse insultarli e disprezzarli, o che volesse invitarli a battersi con lui. Tremarono, agghiacciarono. Videro la fine della loro vita, sebbene fossero in cinque contro uno. Erano tutti vili......

Ma lo sconosciuto voleva dire un'altra cosa. Poi, accennando Don Ciccio, che stava immoto, quasi morto, disse:

— Aiutatelo, rialzatelo.

Essi non ardivano. Credevano ch'egli lo dicesse per provarli.

— Ma aiutatelo, vi dico. Vedete se s'è fatto male assai. Io me ne vado ora. Fatelo medicare. Arrivederci. Forse mi potrete essere utili qualche volta. E non dite nulla a nessuno.

Ed uscì, quasi minacciandoli.

Essi corsero allora, pur sempre intimoriti, presso il corpo di Don Ciccio. Osservarono la ferita: non era grave, ma versava troppo sangue. Il ferito non si muoveva, non si lamentava, forse era svenuto. Pensavano ancora a quello che aveva loro detto quell'uomo diabolico, uscendo:

— Forse mi potrete essere utili qualche volta.

Che cosa voleva fare? In che cosa gli potevano essere utili? O si burlava di loro? Chi era quell'uomo?

Giungeva appena dall'Italia, da Napoli, e sconosciuto a tutti, aveva già dato simile prova della sua forza, del suo coraggio? Chi poteva essere? Ed uno accennò timidamente:

— Dev'essere qualche "picciotto" dei più bravi.

— Forse è proprio il capo della camorra, il "masto".

— E che veniva a fare qui?

— Sarà venuto a vedere che si fa.

— Se non è venuto per vendicare qualcuno o per punire qualche tradimento. Nemmeno qui, uno sta sicuro.

— Ad ogni modo poche parole.

— Può darsi anche che il capo della camorra, sia venuto qui ad impiantarla, con tutte le regole della "leggìa".

— E' pure possibile. A Napoli non si farà più nulla e qui ci sono da rubare milioni.

— Sei mai stato "affiliato" tu?

— No mai.

— Nessuno di noi?

— Nessuno.

Infatti in Italia essi erano persone relativamente oneste, uno era sarto, l'altro calzolaio, l'altro studente, l'altro negoziante e l'altro prete. Salvo che due di essi avevano commesso qualche furto o qualche truffa ed avevano sfuggito la condanna, venendo in America. In America, non avendo potuto nei primi mesi trovar lavoro s'erano dati a quel mestiere, troppo comodo perchè di poi lo potessero abbandonare.

— Chi avete inteso nominare, voi che siete venuto da poco tempo, fra i più celebri camorristi?

— Si parlava di un certo Salvatore Esposito.

— L'ho inteso nominare anch'io.

— Un uomo veramente straordinario, si diceva. Fortissimo, abilissimo, che non aveva mai paura di alcun pericolo, e implacabile nelle vendette. Tutta Napoli ne tremava. Egli era di fatto il vero "masto": tutto dipendeva da lui: egli organizzava il piano degli "affari" più complicati, egli sapeva tutto, conosceva

tutto, nulla per lui poteva esser segreto. Tutti i camorristi tremavano quando egli parlava. Ultimamente, non è passato che un anno e mezzo forse, ho inteso dire da certi che sono tornati da Napoli, che egli ha fatto giudicare dalla camorra un povero giovine che si aveva appropriato una porzione di denaro rubato ed è andato lui stesso in prigione ad uccidere un altro. E non s'è mai saputo nulla.

— Questo sì ch'è incredibile! In prigione....

— Incredibile veramente!

— Fosse questi che è stato qui?.....

— Fosse Salvatore Esposito?

— E' impossibile, egli è al bagno penale di Ventotene forse o di Ponza. Altro che qui.

— Per un uomo come questo che hai descritto, tutto è possibile.

— Dai bagni penali chi vuole evadere, sa evadere.

— Ad ogni modo, la miglior cosa è di far silenzio.

— Se è "lui" se è Salvatore Esposito, se ne vedranno di belle. Se si arriva ad organizzare la camorra come a Napoli, la polizia americana non so proprio come dovrà fare. Ne vorranno vedere qualcuna i policemen. Con la camorra non si scherza.... e qui c'è largo campo da divertirsi, ci son tanti ricconi.

— Intanto ti ricordi, come ci ha detto: Potrei aver bisogno di voi.

— Io proprio credo che è qualche celebre camorrista.

— Ed io giurerei che è proprio questo Salvatore Esposito.

Ed egli era di fatto. Evaso di prigione, come vedemmo, egli comprese che non poteva assolutamente più restare a Napoli. D'altra parte già dicemmo che non gli dispiaceva di venire in America, a New York, per dar nuove prove di sè in un'ambiente nuovo, nel quale però avrebbe ritrovato parecchi dei suoi amici di Napoli e non pochi "ex-affiliati" alla camorra, che proseguivano alla meglio il loro "mestiere", limitandosi ad abilissimi furti ed audaci rapine e grassazioni.

Salvatore Esposito riuscì ad imbarcarsi, chi sa come e chi sa dove. Forse imbarcò a Marsiglia, forse a Barcellona, forse a Gibilterra, per evitare pericoli. Forse anche imbarcò impunemente a Napoli, su bastimenti regolari. La camorra forse lo protesse, col suo potere illimitato, anche in quella circostanza. Separandosi dagli amici, in un'orgia di ebbrezza che ebbe luogo per solennizzare le ultime gesta di Don Salvatore, egli disse che aveva già un suo piano ben calcolato in ogni particolare e che presto anche da tanto lontano avrebbero avuto notizie sue. E che notizie!.....

— Sentirete, "guaglioni" che dovunque noi andiamo, ci facciamo rispettare e temere. Ci "mangeremo" gli americani.

— Farete qualche cosa di bello, eh, don Salvatore?

— Sentirete, ve lo prometto.

— Sì ci sono anche molti compagni, si potrebbe fare un'altra sede della "onorata società".

—E voi, Don Salvatore, potreste essere il "masto".

— No, faremo una cosa nuova, ma magnifica.

— Se mi succede qualche guaio qui e verrò a New York, potrò sperare su di voi? Sarò sicuro di non perder tempo?

— Ce ne sarà per tutti, non ci pensate. Saranno moltissimi, più di qui, ed il "negozio" frutterà bene. Qui oramai ci siamo annoiati, qui tutti "si muoiono di fame peggio di noi". Ma lì ci son tanti milioni. Vi dico che ne sentirete di belle.

Imbarcato, riuscì a sbarcare indisturbato. Le leggi dell'emigrazione non erano allora così severe come adesso, non occorrevano che scarsissime formalità. E d'altra parte è naturale che Don Salvatore si rideva di tutte le precauzioni dell'autorità: tutta la sua vita fino allora e fino alla morte sarebbe stata in completa libertà d'azione; per lui le leggi erano sempre state inutili, parole vane e ridicole, dei quali gli uomini come lui potevano ascoltar le lettura per passatempo.

Dopo l'evasione, egli era pur rimasto a Napoli una quindicina di giorni e nessuna più minuziosa ricerca

aveva potuto trovare il prigioniero pericoloso fuggito.
Anche delle leggi Americane, del codice penale Americano, egli prevedeva di ridersi allegramente.
Le campagne estesissime che sono negli Stati Uniti, i boschi sterminati, le migliaia di piccoli paesi che sono presso ad ogni grande città, dovevano essere un ottimo rifugio negli inseguimenti della polizia.

D'altra parte, se la polizia in Italia era pessimamente amministrata, si sapeva in Italia da tutti che, specialmente in quei tempi, fino ad una diecina di anni fa, in America era permessa quasi ogni specie di ruberia, di truffa, ogni specie di delitto. Non si sentiva che i banchieri sparivano di giorno in giorno recando seco i risparmii dei poveri lavoratori, che si uccidevano giornalmente in un lavoro terribilmente faticoso e cui ogni dollaro costava parecchie gocce di sangue?

Non era noto che New York era il rifugio, l'asilo dei delinquenti internazionali, sfuggiti alle condanne più gravi per i delitti più abbominevoli, sfuggiti addirittura dalla prigione, dal bagno penale?

Non si leggeva ogni giorno di delitti atroci rimasti impuniti, sol perchè gli autori erano riusciti comodamente a fuggire in America, dove vivevano indisturbati, e ricominciavano la loro serie di delitti? E' pur vero che quasi tutti i peggiori delinquenti emigrano nell'America del Sud, nell'Argentina o nel Brasile, dove non si è ottenuta l'estradizione al governo italiano, ma le conoscenze popolari sentono parlare di "America" e confondono, credono che l'America sia un solo Stato.

La persuasione di sfuggire ad ogni pena, per qualunque più barbaro delitto, fuggendo in America, è anche ora la ragione fra le più prevalenti di spinta al delitto, quando si è sicuri dell'impunità.

Tutto ciò era noto a Salvatore Esposito.

Abbiamo visto come appena giunto a New York, la sua natura prepotente gli facesse commettere quasi un delitto. Quanto doveva essere la sua rabbia nel lottare con l'avversario! Oh che non era conosciuto dappertutto, che si osava aver l'ardimento di rivol-

gergli la parola senza rispetto e si ardiva lottare con lui!

Egli non aveva ucciso l'avversario, mostrandosi per la prima volta in vita apparentemente generoso e magnanimo, per evitare di esser condannato, ignaro com'era ancora dei nascondigli dei delinquenti e non essendosi ancora fatto riconoscere da quelli ex-affiliati, che avrebbero dovuto essere i suoi seguaci fedeli d'ora in poi, in tutte le sue imprese.

Fu lieto tuttavia d'aver dato una prima prova evidentissima di coraggio e di audacia in quella lotta, ed innanzi a tante persone. Ciò gli avrebbe subito acquistato la più ampia fiducia, il più ampio rispetto e la più cieca obbedienza nell'animo anche di quelli che non lo conoscevano ancora.

CAPITOLO XII.

L'uomo tagliato a pezzi.

Due "policemen", camminavano, verso l'una dopo mezzanotte, in una strettissima strada di New York, che è una di quelle preferite dagl'italiani. Il silenzio completo era interrotto dai gravi passi dei "policemen"; era una delle più terribili notti dell'inverno di New York. Tutto il giorno era caduta la neve: erano anzi tre giorni di seguito, sì che la neve era alta sei pollici e non si era potuta togliere.

I "policemen" camminavano a stento, ed agitavano le braccia, come è loro abitudine, per riscaldarsi. Erano certamente ad ogni modo ben provvisti di "caloriferi" all'interno, avendo ingoiato dieci o dodici bicchieri di wiskey o di brandy.

D'un tratto, uno di essi scorse delle macchie di

sangue nella neve. Le accennò al compagno, che domandò, con stupore:

— What is the matter? (Che cosa è?)

— Blood. (Sangue).

— A crime? (Un delitto).

— Perhaps. (Forse).

— A man killed? (Un uomo ucciso?)

— I don't know. (Io non so).

Camminando ancora, trovarono sempre macchie di sangue. Quando furono presso il lampione, l'un di essi diede un grido, quasi di spavento. L'altro domandò:

— What is it? (Che cosa è?)

Colui che aveva dato il grido gl'indicò nella neve un braccio umano, troncato dal corpo. Spettacolo orribile.

Ma l'altro policeman frenò il suo terrore, e disse con la calma abituale:

— All right. Very well..... (Va bene. Benissimo).

I policemen ora cercavano il corpo dell'assassinato. Ma non lo trovarono intero. Qui una gamba, là un braccio, là una spalla, là una mano: il cadavere era stato fatto in pezzi come fosse carne da vendere in un macello.

Il lampione infisso ai lati del vicolo, gettava un tristo, sinistro bagliore sanguigno, su quella scena terribile.

Ma i policemen cercavano invano la testa: malgrado tutti i loro sforzi non fu possibile. Bestemmiando, guardarono dappertuto, osservarono in tutti i lati, rimossero la neve, tutto inutile.... Lo stranissimo era che s'eran trovate perfino le orecchie del morto e la testa no. L'assassino s'era divertito a compiere quest'altra crudeltà.

— But the head? (Ma la testa?)

Domandava uno di essi, arrabbiandosi, bestemmiando. E l'altro scherzando, lugubramente, disse:

— Perhaps, he will not have the head. (Forse egli non avrà avuto testa).

Ma bisognava trovarla. Ritrovare un cadavere,

senza trovare la testa, è lavoro quasi inutile. Non si può conoscere la vittima.

Mentre erano in queste ricerche, passò un altro policeman, che avendoli visti da lungi affacendati, a ricercare, domandò prima di vedere i resti del cadavere:

— What is matter? (Che cosa è?)

— A orrible crime. (Un orribile delitto).

— A man killed? (Un uomo ucciso?)

— A dead without the head (Un cadavere senza testa).

— God! That is singular! (Dio! Ciò è straordinario).

Ed il policeman si avvicinò e guardò il cadavere in pezzi.

— That is true. (E' vero).

— Will you see? (Volete cercare voi?)

— Impossible! (Impossibile!)

— You are sure that is a man? (Siete sicuro che sia un uomo?)

— Certainly, no woman. (Certamente, non è una donna).

All right. A man killed and without head. (Va bene. Un uomo ucciso e senza testa).

I brani del cadavere erano nudi, senz'alcun cencio che li ricoprisse. L'arma micidiale che aveva compito questo barbaro delitto, quasi avesse voluto fare l'autopsia del cadavere, sembrava proprio essere stata maneggiata con destrezza, sì che le ossa erano intaccate secondo tutte le regole di un chirurgo o di un macellaio.

Come una domanda inutile, ma quasi indispensabile, che i policemen sogliono farsi quando s'incontrano nella loro ronda notturna, i due domandarono al nuovo venuto, forse pur anche sperando di sapere qualche cosa di nuovo e che potesse forse anco riguardare il caso presente:

— Did you see anybody running away, or did anybody pass by you on a walk? (Avete veduto qualcuno correre, o qualcuno passare da qualche parte?)

— Nobody. (Nessuno).

— You are sure? (Voi ne siete sicuro?)

— Positive. (Certamente).

Ricominciarono per l'ultima volta le loro ricerche, quantunque fossero sicuri di non trovar la testa. Erano gelati dal freddo terribile e dopo un altro poco smisero.

— What do you think, Dick? (Che cosa pensate voi, Dick?)

— I don't know. (Io non so).

— However, indeed it is wonderfull! (Ad ogni modo, veramente ciò è strano!)

— Did you see anyboody? (Avete visto qualcuno?

— Nobody. (Nessuno).

— I believe that this crime is a vengeance. (Io credo che questo delitto sia una vendetta).

— So I think. (Così io credo).

— Surely. (Sicuramente).

— Well, a crime upon the mistery (Bene, un delitto sotto il mistero).

Uno di essi pareva pensieroso, poi disse:

— Now, friends, I have a little talk with you. (Ora ho da dirvi qualche cosa).

— We are listening. (Noi vi ascoltiamo).

— I will tell you what I thing. (Io voglio dirvi ciò che penso).

Ed egli disse qualche parola nell'orecchio dei due due ascoltatori.

— Good enough! (Abbastanza bene!)

— Impossible, Dik. (Impossibile, Dik).

— You will not admit? (Voi non volete ammetterlo?)

— No, friend,. (No, amico).

— Oh, I am sure. (Oh, io ne son sicuro).

— Well, I think you are in error (Bene. Io credo che voi siate in errore).

— What is your opinion? (Qual'è la vostra opinione?)

I don't know. (Io non so).

— Then? (Allora?)

— I suspect a gang. (Io sospetto la società).

— And I have made a strange discovery. (E io ho fatto una strana scoperta).

— What? (Quale?)

— Look, Dick, here are excellent proofs to sustain..... (Guarda, Dik, qui vi sono eccellenti prove a sostenerlo).

— I am now fully persuaded.... (Io sono ora pienamente persuaso).

— And you? (E voi?)

— Permit me to see...... (Fatemi osservare).

— What to do you think?...... (Che cosa ne pensate?)

— The gang have have murdered him! (La società l'ha assassinato!)

— All right. Good enough! (Va bene. Abbastanza bene).

Uno dei policemen aveva affermato di credere che il delitto si dovesse a qualche atroce vendetta. Solo così infatti si poteva spiegare tanta ferocia, tanta crudeltà col cadavere, da troncargli la testa e ridurlo in brani orribili. Solo il più crudele animo, dotato dalla malvagità più eccessiva, e spinto dalla sete di una vendetta sanguinosa e barbara, poteva supporsi capace di pensare a tanto strazio.

Di poi il policeman aveva detto qualche cosa nell'orecchio degli altri due, ripetendo loro qualche speciale osservazione. Uno di essi si era mostrato incredulo, l'altro aveva pienamente accettato. Ma anche l'incredulo, dopo un più attento esame si era ricreduto ed aveva veduto delle prove che egli diceva importantissime ed evidenti.

Il policeman aveva notato sul collo del cadavere, dal quale era stata recisa la testa di netto, con uno strumento che doveva essere taglientissimo, un segno particolare di una categoria di assassini, che erano riuniti in società (gang) e che erano da qualche mese il terrore di tutti i cittadini e la preoccupazione perenne della polizia. Questa società, composta dei più abili, audaci e feroci delinquenti, spargeva adunque dap-

pertutto un vivissimo terrore. Il policeman aveva infine conchiuso:

— The gang have murdered him. (L'associazione di delinquenti l'ha assassinato). Quella società d'assassini l'ha ucciso! E di poi l'ha tagliato in pezzi e lo ha sparso qui, nella neve, orribile spettacolo esposto al pubblico, accrescendo sempre più la fama terribile del potere di questi assassini, sì che nessuno può sfuggire ala pena da essi destinata ed alla più atroce vendetta.

Purtroppo questa società era italiana, composta unicamente d'italiani. Ecco che a confermare la cosa, il cadavere in pezzi si trovava nel quartiere italiano.

I policemen, viste assolutamente vane le loro più minuziose ricerche, dovettero accontentarsi di telefonare all'ufficio più vicino di polizia e rinunziare a trovar la testa, che non si trovò nemmeno nei giorni seguenti. Solamente, dopo una settimana, ancora nella neve, fu trovato una testa umana orribilmente sfigurata, senza orecchi e dal viso assolutamente irriconoscibile per le centinaia di colpi di ogni specie.

Esposta la testa perchè alcuno dei più intimi potesse riconoscerla, fu tutto vano. Certamente doveva essere la testa del cadavere tagliato a pezzi e ritrovato dai policemen una settimana prima.

L'autore o gli autori del barbarissimo delitto restò sempre ignoto.

Il delitto impressionò vivissimamente tutti e specialmente gl'italiani, che sapevano o ben potevano supporre d'onde veniva tanta efferatezza, tanta crudeltà da belva ad infierire contro un cadavere.

La polizia, vistasi impotente a scoprire gli autori del delitto, promise un premio di duemila dollari che poi arrivò a cinquemila per colui che avesse denunziato l'assassino, sperando di ottenere così il suo intento.

Ma nessuno parve esser lusingato dell'enorme ricompensa e nessuno parve che volesse tentare di guadagnarla.

Fin d'allora, cominciò a diffondersi la voce terribile che da qualche mese s'era costituita in New York,

fra i più feroci delinquenti napoletani e siciliani, una società che molto ritraeva dalla "camorra" e dalla "mafia", che imponeva enormi ricatti, aveva un potere terribile ed illimitato, sì da poter disporre impunemente della vita e della morte dei cittadini.

Sovente giungevano le notizie dolorose, raccapricciante e stupefacenti di barbari delitti commessi con ardimento incredibile, pena di coloro che si rifiutavano di ubbidire agli ordini di questa società di delinquenti.

Era assicurato universalmente che spesso i più ricchi banchieri e negozianti italiani ricevevano delle lettere minacciose, imponendo che si portasse al più presto, in un giorno ed in ora fissata con la massima esattezza, una enorme somma di denaro, ove si volesse evitare la morte sicura e crudelissima.

Il fatto recentissimo poteva essere il più terribile esempio della sorte che sarebbe toccata a coloro che avessero osato ribellarsi a questo potere senza limiti, che nessuna legge avrebbe potuto frenare: l'esempio era forse stato dato in tutta la sua più ampia efferatezza e crudeltà e con tanta pubblicità ed in un quartiere italiano, perchè lo spavento generale fosse sempre maggiore, quasi una specie di "rèclame" sanguinosa del delitto, ad esporre in caratteri di sangue le abitudini raccapriccianti della riunione di delinquenti.

Già si cominciava a susurrare tre parole, pronunziate in silenzio, con circospezione: "La mano nera" che meglio avrebbe potuto dirsi "La mano rossa" o "La mano di sangue", poichè era sempre macchiata di sangue e sempre spargeva sangue.

Questo, pareva, fosse il nome preferito di tale riunione di mostri umani. Anche gli americani dissero, traducendo: "The Black hand" e non fu raro sentire, il giorno dopo d'un delitto, ripetere senz'altro, con aria di perfetta convinzione e di terrore:

— "The Black hand".

— "The Black hand".

I giornali quotidiani, cominciarono a trovar l'origine di ogni delitto di poi commesso nella "Black

hand" esagerando sovente ed accusando italiani come autori di delitti, che erano assolutamente opera di americani. L'ebbero d'allora in poi come abitudine costante e deplorevole.

Ciò giovò ad accreditare sempre più le voci di spavento verso questa "Mano nera" e queste due parole ebbero così la più strepitosa pubblicità, come sinonimo e corrispettivo di ogni specie di delitto, tanto più quanto era barbaro, crudele e commesso nelle circostanze più sfavorevoli al delitto medesimo.

Sopratutto quando fu impossibile scoprire l'autore di qualcuno di questi atroci delitti, si trovò ben comodo accusarne la "Mano Nera".

Di poi tutti si sbizzarrirono in ricerche e ne fecero delle stranissime ricerche esclusivamente mentali e quindi molto ripiene di fantasia e sovente opera delle fantasie più bizzarre. Di bocca in bocca, una notizia, che si era asserita da uno vera come il Vangelo (e non era che una abile invenzione d'un altro, che pur aveva solennemente affermato di averla intesa raccontare da un suo amico molto intendito) acquistava, divulgata a tanti, delle strane modifiche, delle curiose aggiunte. Gli utimi arrivati avevano così il testo e le modifiche e i commenti come le più sacre verità.

L'argomento essendo interessante, si accettavano volentieri tutte le più strane notizie e si cercavano anzi con apparente avidità e se ne parlava di poi, discutendo ed ampliando, fervorosamente.

Si evocarono fatti antichi e gesta antiche, fiabe udite negli anni dell'infanzia, orrori delle barbarie del medio evo, cronache sanguinose dei paesi del Napotano e della Sicilia.

Pure, in fondo, si celava la verità, e le ricerche che nessuno aveva fatto e che nessuno poteva fare, e le leggende che correvano di bocca in bocca, opera di fantasie esaltate dalla paura, contenevano gran parte di somiglianza con il vero.

Dei buontemponi aggiunsero delle notizie evidentemente incredibili, anzi ridicole, ma tutto fu creduto

ad occhi chiusi, con cieca fede, quando il terrore cresceva ogni giorno di più.

Ciò dava sempre maggior agio a questa "Mano nera" vera o presunta, esistente sotto questa o sotto altro nome, di destare nell'animo di tutti la sicurtà della pena per chi osasse non obbedire.

CAPITOLO XIII.

La prima vendetta

La grande, "la nuova idea" di Salvatore Esposito era un fatto compiuto. Partendo da Napoli, egli avevaa nnunciato ai suoi amici che avrebbe fatto lor giungere e presto notizie sue e divertenti. Anche aveva accennato di volere, in America, fondare una società, che avesse molti punti comuni con la camorra, ma che pur ne differisse per qualche lato ed esistesse sotto diverso nome.

La sua infinita vanità ed ambizione, l'orgoglio smisurato, che gli aveva fatto compiere con successo le "imprese" più arrischiate, poteva ormai essere interamente appagata. Forse ove pur avesse potuto restare impunemente in Napoli o avesse potuto ritornarvi, egli non sarebbe ritornato. La sua "idea" lo prendeva tutto. D'altra parte, finchè non morisse il "masto" egli, sebbene lo fosse di fatto, non poteva esserlo di nome ed alla sua natura dispiaceva dover esservi autorità superiori alle sue.

Qui invece era padrone supremo, organizzatore, legislatore, autore di teorie favorite, giudice infine, arbitro di vita e di morte dei suoi dipendenti.

Dopo la scena nella bettola in cui gli vedemmo dàr palese prova della sua audacia e della sua forza smisurata, egli comprese quella notte medesima, quan-

to fosse affettuabile il suo piano, quanto utile avrebbe portato a sè ed agli altri, quanta fama gli avrebbe procacciato.

Nei giorni seguenti, fattosi riconoscere da quelli che già l'avevano conosciuto di persona a Napoli, e dagli altri molti che avevano dovutto sentir la fama delle sue gesta e del suo nome, egli si avvide con gioia che tutti gli portavano il più profondo rispetto e che tutti già sospettavano della sua venuta. Assai probabilmente la camorra aveva avvisato gli "ex-affiliati" di New York dell'arrivo di "tanto illustre personaggio" e già molti avevano pensato e compreso che grandi cose si preparavano e che anche per loro ci sarebbe stato da lavorare con soddisfazione.

La lotta col gigante descritta in tutti i suoi particolari, ed anzi esagerata con particolari che dovevano farla apparire assolutamente straordinaria, aveva destato la più profonda ammirazione per quel terribile sconosciuto.

— Quando Don Ciccio stava per dargli un pugno terribile, lo sconosciuto è balzato indietro e Don Ciccio stava per cadere a terra.

— Davvero? Possibile!

— Quell'uomo è il diavolo! Lo attirava col suo potere infernale, come con una calamita, a precipitare a terra, come ad ogni suo volere.

— Avete visto come egli aspettava impavido, sicuro, quasi fosse sicuro di quello che doveva avvenire?

— Chi non si guarderebbe da un pugno di Don Ciccio?

— E dopo che specie di pugno ha dato lui!.....
Ha atterrato quel gigante, con un pugno solo!

— Ed ancora quando l'ha buttato a terra per la terza volta e poi l'ha rialzato come un sacco di paglia.

— L'aveva magnetizzato, egli non si poteva muovere più, con arti magiche lo sconosciuto lo aveva reso immobile, senza forza.

— Don Ciccio ha aperto il coltello e l'altro no. Era sicuro nelle sue arti infernali.

— Avete veduto che sguardi aveva.

— Aveva gli occhi rossi come il diavolo.

— Ed ha detto che aveva bisogno di noi.

— Hai paura?

— Un poco.

— Vedi che non ti rompa qualche costola o non ti faccia saltare quattro denti con un solo di quei pugni.

— Oh io non l'affronterei mai.

— E s'egli volesse romperti il muso assolutamente?

— E se volesse romperlo a te?

— Chi sarà insomma? Chi può essere?

— Il diavolo, è chiaro.

— A questi chiari di luna, i diavoli non girano più il mondo.

— E' vero, vi son tanti diavoli in terra, che i diavoli dell'inferno hanno paura.

— Dunque? Sentiamo.

— Parlava napoletano?

— Come noi.

— Ed è un valente camorrista, allora.

Ed allora l'ipotesi già azzardata da qualcuno nella sera della lotta famosa che si diceva vinta con arte infernale, fu ripetuta.

—Forse è Don Salvatore Esposito, il più terribile camorrista di Napoli.....

Così narrata la storia ed ampliata ed esagerata, come sempre avviene, da ogni narratore, aveva reso ancor più celebre il nome e la fama di Salvatore Esposito in tutti i ritrovi di delinquenti e l'aveva rivelato ai novizii in una maniera eccezionale, straordinaria, improvvisa come l'uomo da cui bisognava aspettarsi ogni più terribile delitto.

Non solo: bisognava temerlo, rispettarlo ed ubbidire ad ogni suo cenno.

Salvatore Esposito fu dunque ben soddisfatto, ne fu superbo come mai in vita sua. Ora, felice dell'opera sua, pensava che era necessario progredire, inalzarsi, sorpassarsi.

Scelti, fra quelli, che erano per la maggior parte

codardi e che egli apertamente disprezzava, dieci o dodici fra i più rinomati delinquenti, partecipò prima a loro la sua grande idea della formazione di una "società", sul tipo della "camorra".

Si sarebbero seguite in gran parte le medesime norme, i medesimi riti d'iniziazione. Sopratutto si sarebbe seguita allo stesso modo la più cieca, sommessa obbedienza agli ordini dei superiori, ordini da eseguire a qualunque costo, nelle circostanze più sfavorevoli, anche in pieno giorno, anche sotto gli occhi di tutti.

La terribile "umertà che 'nzegna e 'mpone" che ammaestra cioè ed impone doveva essere più che mai osservata.

Salvatore Esposito si creava da sè medesimo "masto": diciamo meglio si proponeva da sè e gli altri lo creavano, approvando unanimamente per due ragioni: l'una che eran sicuri che nessuno avrebbe saputo fare meglio di lui e l'altra che non osavano nemmeno parlare per paura.

Le modifiche che si ebbero a tutti i sistemi e le pratiche della camorra, furono nei mezzi da impiegare:

1.o. — Si pensò ad esercitare in larga misura il ricatto, che nella camorra non si usa, o si usa ben raramente.

2.o — Vi fu il sistema di avvertire coloro che erano designati ad essere ricattati, con lettera minatoria, imponendo loro di sborsare la somma richiesta, nei modi e nelle circostanze ed alle persone indicate, se volevano evitare una pronta, sicurissima morte. Per aggiungere efficacia al "discorso", si minacciava una morte atroce, terribile, straziante, come vendetta della terribile società per avere osato disobbedire.

Peggiore, più orrenda sorte avrebbero avuto coloro che avessero ardito denunziare la lettera ricevuta o magari i sospetti alla polizia, o avessero condotto dei policemen travestiti, con loro, sul luogo del convegno, indicato nella lettera minatoria, per consegnare la moneta richiesta. Terribili esempii avrebbero ac-

cresciuto fede in tali promesse, con terribili dimostrazioni di tale verità.

Le maggiori precauzioni erano prese d'altra parte con abilità sorprendente perchè nessuno potesse nemmeno tentare di rivolgersi all'aiuto della polizia ed in modo da evitare che i delinquenti fossero arrestati.

Consigliatosi con quelli che aveva scelti per i primi, Don Salvatore, impose a tutti la sua volontà, il suo potere assoluto, e domandò solamente notizie sugli usi del paese, sui luoghi e sulle persone, su cui si poteva contare.

Anche si ottennero indicazioni esatte sulle persone, che si potevano ricattare con maggiori probabilità di riuscita, che più facilmente si lasciassero spaventare e per che somma si potesse domandar loro. Si fece quasi un elenco di nomi dei più ricchi banchieri, negozianti, indicando presso il nome la cifra di dollari che si poteva loro richiedere. Ed insieme le più abili informazioni indicavano quali fossero i mezzi più adatti ad intimorire questo o quello, o questa o quell'altra famiglia, poichè è chiaro, che, nella maggior parte dei casi, ove anche il ricattato volesse rifiutarsi a pagare la somma, la sua famiglia, intimorita delle terribili minacce l'avrebbe indotto ad obbedire a questi ordini misteriosi, ma ai quali bisognava prestar fedele obbedienza più che agli ordini di qualsiasi monarca assoluto.

Il piano era superbo: fondato su solidissime basi, con poco o nessun pericolo, con tutte le probabilità più favorevoli all'impresa e sopratutto con i più lauti guadagni, sì da poter accumulare con breve tempo migliaia e migliaia di dollari.

In quanto alle lettere minatorie, si tennero varii sistemi, indicando il mezzo di far avere la somma ai ricattatori. Da principio si disse che si inviassero le somme in busta chiusa al Central Post Office. Ritenendosi di poi che facilmente coloro che si recassero a ritirare le lettere sarebbero stati arrestati dai "policemen" nell'atto che le ritiravano, si pensò a mezzi più ingegnosi e meno pericolosi.

S'indicarono dei luoghi di ritrovo nei quali i ricattati consegnerebbero il denaro ai ricattatori, e si preferirono naturalmente i luoghi deserti, sopratutto i grandi parchi. In altri casi, ad evitare anche il pericolo dell'arresto dei ricattatori, ove i ricattati si facessero accompagnare da "policemen" travestiti, si indicò un luogo ben stabilito, dove si sarebbe dovuta depositare la somma indicata nella lettera minatoria nel giorno e nell'ora indicata.

Quando la somma doveva consegnarsi nelle mani dei delinquenti, si davano nella lettera tutti gli indizii più minuziosi. Ad esempio in una si diceva: "Passeggerete per la 115.a Strada, terza avenue. Vi si avvicinerà un giovinotto dal cappello bianco, che vi chiederà un fiammifero. A costui consegnerete la somma".

Le minacce contenute in dette lettere erano a volte indeterminate, come per esempio: "la vostra vita è minacciata", "finirete di vivere", "sarete ucciso", "vi daremo la morte", "proverete la morte", "proverete la nostra vendetta".

Altre volte si diceva, con minacce più determinate, indicando perfino il giorno della pena: "se non ci obbedirete, vi faremo a pezzi", "se non farete come diciamo noi, vi taglieremo la testa", "vi bruceremo in casa con tutta la vostra famiglia", "vi strangoleremo"; e perfino "vi faremo saltare in aria con tutti i vostri". Infatti in un recentissimo caso, in quello del barbiere Samuele Fossetti, minacciato per ben tre volte, fu fatta esplodere una bomba di dinamite presso il suo salone e la bomba, facendo gravissimi danni ferì anche due donne che passavano in quel momento per quella via.

La vendetta era più atroce e crudele contro quelli che osassero rivolgersi alla polizia e cercassero di far arrestare i delinquenti. I più terribili esempii furono dati perchè il timore impedisse ad ognuno di denunziare o di recarsi con "policemen" al luogo indicato per il convegno.

Un'atrocissimo esempio si ebbe appunto quasi fra i primi casi ed è quello appunto che abbiamo riferito;

la macabra scoperta fatta di notte dai policemen, il cadavere fatto a pezzi, troncatogli la testa e buttato nella neve. A completare, le ricerche della polizia, si potrà aggiungere questo che segue:

La società di delinquenti, diretta da Salvatore Esposito, cominciò ad agire su larga scala e con ottimo effetto, poichè pareva impossibile a tutti sottrarsi alle minacce dei ricattatori ignoti eppur tanto potenti: si preferiva naturalmente pagare la somma indicata che perire miseramente e perdere insieme vita e sostanze. D'altra parte, i delinquenti si limitarono dapprima solo a richiedere piccolissime somme, essendo ancora incerti dell'esito della loro audacia. Quando videro la "speculazione" prosperissima e gli "affari" andare di bene in meglio, alzarono le pretensioni a maggiori "altezze" e richiesero somme addirittura considerevoli, quando seppero d'aver da fare con ricchi banchieri e negozianti.

Sovente forse ripetettero il "cortese" invito a coloro che erano stati trattati dapprima cortesemente e furon soddisfatti di aver ottenuto una seconda "esazione" dei loro diritti di "protezione".

Un giorno, ad un ricchissimo banchiere italiano, era inviata, per la posta, la seguente lettera:

"Caro amico — Noi sappiamo che possedete centomila dollari. Potrete benissimo privarvi di mille dollari, perchè servono a noi ed ai nostri compagni: a voi sono superflui ed a noi possono giovare immensamente. Obbedite ai nostri ordini. Domani sera, un'ora prima di mezzanotte, lascerete i mille dollari, in una busta, sul primo sedile della seconda fila al parco di Mulberry Street, d'onde saranno ritirati da un nostro amico. Guardatevi dal parlare mai di questa lettera, nè adesso, nè dopo, nè alla polizia, nè ai vostri amici, nè alla vostra famiglia. Nessuno al mondo potrebbe salvarvi e nessuno al mondo, nè tutta la polizia di New York insieme potrebbe impedirci di fare il nostro volere. Se non ci obbedirete, la vostra morte è già decisa. Se tenterete di burlarci o se ci denunzierete alla polizia, tremate! Avrete la morte più barbara..... Ogni

pentimento dopo sarà vano ed inutile. Pensateci e tremate!..... Obbediteci e non vi sarà fatto nulla di male — La Mano Nera".

Il banchiere, o perchè credesse di aver coraggio ed essere insensibile alla paura, o perchè credesse trattarsi di burloni o di delinquenti che molto minacciavano, ma non avevano ardimento di eseguire, o perchè ignorasse, benchè già tanto se ne parlasse dappertutto e con estremo terrore, l'esistenza di questa "Mano Nera" ed il terribile suo potere, o infine per estrema avarizia, non volle obbedire, non volle perdere i mille dollari e forse ridendosi delle minacce di vendetta andò a denunciare tutto alla Polizia.

Non solamente, perchè, consigliato da alcuni amici ed anche dalla polizia, si recò al luogo indicato ed all'ora indicata, ma accompagnato dai policemen, e fingendo di deporre sul sedile il fazzoletto con i mille dollari dentro vi depose solamente il fazzoletto vuoto. Dopo restò in agguato con i due policemen, attendendo che qualcuno andasse a ritirare il fazzoletto. Dopo un quarto d'ora d'attesa, un giovinotto si avvicinò a quel sedile e vi sedette con aria apparentemente distratta, fingendo non osservare nemmeno il fazzoletto.

D'un tratto però, dopo qualche secondo, e mentre i "policemen" stavano intenti ad osservare i suoi movimenti (non potendo arrestare un uomo sol perchè si era seduto, temendo di arrestare un innocente qualsiasi che si fosse seduto perchè era stanco, tanto più che il giovine non aveva dato verun segno d'interessarsi al fazzoletto), egli si diede a precipitosa fuga dal lato opposto a quello dov'erano i "policemen", che tentarono invano d'inseguirlo, tanto più invano forse perchè egli s'era rifugiato in qualche casa di Mulberry Street.

I "policemen", rinunciando all' inseguimento, e credendo forse anco ad una burletta, ritrovarono il fazzoletto sul sedile, ma sciolto e non avviluppato come ve lo aveva deposto il banchiere. Questi, da parte sua, credette di non dover avere più alcuna paura, e di-

menticò perfino le minacce dei ricattatori, ridendone dapprima come di una burla.

Ma la "Mano Nera" voleva dare un esempio ed un esempio luminoso del suo terribile potere. Essendo appunto nei primi tempi ed essendo quello uno dei primi casi, bisognava ad ogni costo, incutere spavento nell'animo di tutti con una pena feroce ed una morte crudelissima al ricattato ribelle, tanto più che egli aveva osato, dopo tante raccomandazioni e tante minacce, burlato la "società" ed avvertito la polizia, sì da rendere pericolosa la fuga al compagno inviato a riscuotere la somma.

La cosa era della massima importanza: poteva essere decisiva. Se si fosse lasciato impunito il banchiere, questi avrebbe sparso voce dappertutto della sua bravura ed oltre che egli sarebbe sfuggito alla obbedienza, avrebbe asserito a tutti che la "Mano Nera" era una solenne impostura, che erano dei balordi coloro che ne avessero paura e che inviassero le somme e che tutte le minacce terribili erano ottime ed amenissime chiacchiere con gli uomini di coraggio, come egli era stato. Infatti, già il banchiere si andava lodando pubblicamente ed andava dicendo appunto questo.

Dall'altro lato, ove la "Mano Nera" desse una terribile morte al banchiere come pena della sua disobbedienza e della sua ribellione, anche i più coraggiosi ed i più increduli avrebbero temuto ed avrebbero creduto ad occhi chiusi.

Essendo dunque ciò decisivo per l'esistenza della "Mano Nera" Salvatore Esposito molto progettò ed ebbe consiglio con i suoi più fidati, affinchè tutto un abilissimo piano (il cui scopo era quello di uccidere il banchiere, senza che nessuno fosse arrestato e quasi neppur sospettato) fosse messo rapidamente in esecuzione e nelle circostanze più favorevoli al delitto. Ad ogni modo, ove anche avessero dovuto morire tre o quattro degli "affiliati", ove avesse dovuto avvenire una gran lotta, il banchiere doveva essere punito ed in un modo veramente esemplare. Indi si proponeva, per far maggiore pubblicità del delitto, di fare il cadavere

in pezzi, tagliarne la testa, e gittare questi brani di carne, a notte alta, nella neve. Di poi, a rendere la scoperta più macabra, più misteriosa, più intensamente crudele e più diffusa e quindi temuta a tutti, si sarebbe fatta trovare la testa, orribilmente sfigurata da centinaia di tagli, in modo che non fosse neppur possibile riconoscerla.

Ma ben sarebbe conosciuto da tutti che quella era l'atroce vendetta della "Mano Nera" e nessuno avrebbe osato mai più ribellarsi ai suoi ordini e tantó meno denunziare alla polizia.

Con un abilissimo progetto, fu eseguito questo terribile delitto.

I delinquenti sapevano da esattissime informazioche il banchiere soleva uscire verso le nove pomeridiane dalla sua banca in Mulberry Street, di poi soleva recarsi in un restaurant a Grand Street dove soleva trattenersi con amici che ivi incontrava fino quasi alla mezzanotte. A mezzanotte egli tornava a casa sua, che era a Mott Street, verso il principio di questa via, poco prima di arrivare al quartiere cinese. Alcuni di essi lo seguirono due o tre sere per accertarsi dell'esattezza delle sue abitudini. Quando si fu certi, furono designati tre dei più coraggiosi delinquenti, che facevano parte della "Mano Nera".

Una notte, mentre il banchiere tornava a casa verso la mezza, appunto mentre traversava Mott St., si vide dapprima fermare da un uomo che gli chiedeva in pessimo inglese dove fosse Elizabeth Street.

Il banchiere era mezzo ubbriaco: quella sera aveva bevuto molto con i suoi amici. Aveva gli occhi rimpiccioliti dall'ubbriachezza e non distingueva bene neppur la via. Non guardò nemmeno lo sconosciuto. Se lo avesse guardato, se avesse dato uno sguardo a quel viso, avrebbe inorridito ed il sangue gli sarebbe gelato nelle vene.

Egli non lo guardò neppure, e, come l'ebbrezza dà a molti dei sentimenti cattivi, delle f.asi scortesi e ad altri dà invece un cuor tenero e delle parole affabili, il banchiere si sentiva appunto in un'ottima di-

sposizione, contrariamente al suo solito, e si offerse ad indicare la via allo sconosciuto.

— Ma io non so, sono un povero italiano venuto da poco tempo d'Italia. Parlate italiano.... siete anche voi italiano, non è vero?

— Sì, sono italiano come voi. Ora vi accompagnerò un poco, fino ad Elizabeth Street.

Ed il banchiere pienamente sicuro di aiutare un disgraziato compatriota a ritrovare la propria abitazione, passò avanti, accennando all'uomo che lo seguisse: l'uomo camminava di pari passo con lui.

Se si fosse voltato, l'ubbriaco avrebbe scorto altre due persone che lo seguivano e lo guardavano con occhi truci.

I due intanto discorrevano:

— Da quanti mesi siete qui?

Solamente da due mesi.

— Che genere di lavoro fate?

— Sono "manuale" nella fabbrica di un gran palazzo.

— A che strada?

— Alle centoventicinque strade.

— Quanto potrete guadagnare alla settimana?

— Dai quindici ai venti dollari.

— Lavorate anche ora con la neve?

—No, sono tre giorni che non lavoriamo.

Intanto erano giunti nella via Elizabeth Street. La via, a quell'ora tarda, era pienamente deserta. D'altra parte, solo gli ubbriachi, ben provvisti di calore artificiale di wisky e di brandy, o anche di vino, alterato con grandi dosi di alcool, come quello che aveva bevuto il banchiere, potevano non sentire il freddo.

Il banchiere era pienamente sicuro: l'ebbrezza d'altra parte, non gli dava campo a nessuna considerazione e, come abbiamo detto, lo rendeva anzi tenero, affettuoso, caritatevole. D'altra parte, egli ricordava confusamente di non aver denaro in tasca e quindi poteva esser proprio sicuro. Egli non aveva famiglia, non aveva alcuno che lo attendesse a casa, non sentiva freddo, aveva dimenticato qual ora fosse, quindi

non era per nulla dispiaciuto di discorrere e di perder tempo. Ancora dimenticavamo di dire che egli era armato di un'ottima rivoltella e la sapeva sicura, come egli era un sicurissimo ed abilissimo tiratore.

Quando furon presso a quella strada, il banchiere disse:

— Ecco, siete giunto. Quest'è Elizabeth Street.

— Ah sì, è qui?....

Il delinquente cercava acquistar tempo e domandava, come dubbioso:

— Ne siete proprio certo? E' questa?

— Certissimo.

— E' che io sono ad abitare qui solamente da tre giorni.

— Ah, va bene. Che numero?

— Numero centocinquantasei.

— Appunto qui vicino, saranno ancora una ventina di numeri. Leggete lì, che numero è.

— Non so leggere.

Il banchiere, ubbriaco, a stento riuscì a leggere il numero. Era centoventi. Erano quasi arrivati.

— Mi pare di riconoscerla, sì. Sono ancora pochi passi.

E dopo pochi passi infatti, furono giunti al numero centocinquantasei.

Il delinquente aprì la porta d'entrata e disse al banchiere:

— Favorite, signore.

— Oh no, grazie, ma deve esser tardi.

— No, non è molto tardi. Saranno le undici e mezzo.

Il banchiere aveva dimenticato di essere uscito a mezzanotte dal ristorante. Forse anche non vi aveva badato. Nella sua ebbrezza tenera e gioiosa, volle accettare l'invito.

— Potremo bere insieme, un bicchiere di ottimo moscato di Sicilia, che mi ha portato un mio amico che è arrivato ieri dall'Italia, se mi fate l'onore di accettarlo.

Il banchiere fu tanto più lusingato. Il moscato di

Sicilia era una delle sue passioni. D'altra parte questa era un'occasione veramente rara di assaggiare un bicchiere del più puro, se era venuto direttamente dall'Italia il giorno prima.

Nessun ubbriaco crede di essere ubbriaco ed ogni ubbriaco beve più volentieri forse di uno che non ha bevuto.

— Vediamo dunque il vostro moscato.

Ed entrò in un cortile oscuro. Subito il suo compagno rinchiuse la porta.

— Sarebbe buono di accendere un fiammifero per non cadere. Com'è oscuro qui! Ne avete voi? io non ne ho.

— Nemmeno io.

— Ma qui si può cadere. Vi sono molte scale?

— No, affatto. Cinque o sei scalini appena.

— Ma io me ne vado.

— No, datemi la mano e venite con me.

Il banchiere cominciava ad insospettirsi. Quell'oscurità gli metteva paura. Erano entrati in una specie di caverna, un antro oscuro, abbietto, sporco, fetido, infetto, sordido. Colui che aveva accompagnato il banchiere, gli disse:

— Ora vi presenterò due miei compagni, due carissimi amici, uno dei quali è quello che ha portato il moscato di Sicilia. Ve ne "leccherete le labbra per tutta la vita".

Ed egli, anche nelle tenebre, saettò d'uno sguardo truce il disgraziato, che doveva esser vittima. Il banchiere non si accorse di nulla e disse:

— Sì, sì, va bene. Ma fate accendere un lume da questi compagni.

Il delinquente chiamò:

— Peppino, accendi un lume. Vi conduco un amico.

Un lume fu acceso ed il banchiere diede uno sguardo intorno. Il grande antro aveva delle sporgenze, degli angoli, dei buchi neri, aveva le pareti tutte imbrattate di disegni di "poco esperti dilettanti" a carbone, e v'erano ancora iscrizioni spropositate ed in

"gergo", quindi assolutamente indecifrabili. Per mobili, vi erano una diecina di sedie mezzo spagliate, un tavolo zoppo, ed alcuni bicchieri sul tavolo. La luce del giorno non vi poteva entrare che da un sol finestrino a quattro vetri, tutto coperto e sozzo di tele di ragno. Ancora da quel finestrino entrava appena abbastanza luce, perchè la faccia d'un uomo sembrasse la faccia d'un fantasma.

Il lume era situato presso la finestra. In quell'anno non si usavano ancora universalmente i lumi a gas e le case dei quartieri italiani ne furono sfornite fino a pochi anni fa, quindi si usavano comunemente i lumi a petrolio.

Due uomini erano seduti e balzarono in piedi all'arrivo del banchiere e della sua guida in quell'antro. Tutti e tre i delinquenti destavano spavento e raccapriccio.

Il banchiere li guardò appena, sempre ubbriaco, ma apparve visibilmente spaventato.

I due che attendevano, gridarono, offrendogli una sedia:

— Benvenuto, questo caro amico!

— Accomodatevi.

— Dunque, questo moscato di Sicilia, volete berlo?

— Come volete.

— "Ve ne leccherete le labbra per tutta la vita".

E il delinquente sghignazzò ironicamente, pregustando la gioia di spargere il sangue.

Uno dei due che attendevano si avvicinò al disgraziato e gli disse:

— Ma prima di bere, dobbiamo dirvi qualche cosa — Perchè non siete venuto prima?

— Che cosa dite?

— Vi avevamo invitato un'altra volta? Perchè non siete venuto?

— Non vi comprendo.

— Non avete voi ricevuto una lettera d'invito quindici giorni fa?

— Non ho ricevuto nessuna lettera.

Il povero banchiere, ebbe appena tanta lucidità di mente, di ricordarsi della lettera ricevuta dalla "Mano Nera". Ora comprese il pericolo tremendo e, malgrado l'ubbriachezza che l'aveva fatto rosso rosso, apparve pallidissimo. Colui che gli rivolgeva le domande, con aria da inquisitore terribile ed implacabile, disse ancora, guardandoli:

— Che cosa è? avete cambiato colore? Vi siete ricordato di quella lettera?

— Non so.

— La lettera ve l'abbiamo mandata noi, avete capito?

Il disgraziato non rispondeva. Gli altri due delinquenti tacevano.

— E sapete chi siamo noi? Siamo la "Mano Nera".

Il banchiere era agonizzante quasi' I suoi terribili sospetti erano confermati a quelle parole, e qual minacciosa conferma era in quella voce ed in quel viso spaventevole.

— Ora voi volevate bere il nostro vino. Siamo noi che beveremo il vostro. Non abbiate paura, vedrete che vino squisito!

E l'altro disse, quasi fosse una frase preferita:

— "Ve ne leccherete le labbra per tutta la vita!"

— Rispondete prima ad un'altra nostra domanda: Che cosa avete fatto della nostra lettera d'invito? Ve ne ricordate ora?

Il povero banchiere tentò un'estremo di salvezza. Come balbutendo e credendo che fosse ignoto ad essi che egli aveva denunziato la lettera alla polizia ed il resto, disse:

— Ma io..... non ho detto di no.... Io volevo obbedire.....

— E perchè non avete obbedito?

— Io son venuto nella sera indicata nel parco di Mulberry Street, e ho deposto il fazzoletto sul sedile. Però, temendo che potesse esser preso da altri che non fosse quello che lo aspettava, attesi che qualcuno

si recasse a prenderlo e che mi facesse qualche segnale, per consegnargli la somma.

Il terribile inquisitore, disse, come soddisfatto.

— Ah, va bene. Allora tutto si può aggiustare. Avete denaro in sacca?

Il disgraziato banchiere respirò, riprese animo; poteva forse ancora esser salvo. Però non aveva denaro in sacca, e disse, sperando di riuscire:

— Non ho denaro in sacca, ma potrò mandarvelo domani.

— Frugatelo e vedete se ha denaro.

I due delinquenti, che ascoltavano muti, lo frugarono dappertutto e non trovarono che due o tre dollari in monete d'argento. Trovando la rivoltella, gliela tolsero di tasca e la deposero in fondo all'antro.

— Non avete denaro! Allora dovete morire!

— Ma ve lo manderò domani, se mi fate uscire di qui.

— Ah, "maiale", così ci vorresti gabbare? Ora devi morire.

Il disgraziato banchiere tremava. Disse:

— Se vi facessi un check su di una banca.

— Fatelo e presto. Solo così potete salvarvi.

Il banchiere trasse il suo libretto di check ed una matita e trasse un check su di una banca americana per mille dollari, pagabili al portatore.

Il giudice di vita e di morte, vide il check e disse:

— Per quanto avete scritto?

— Per mille dollari.

— Ah "carogna!" Vuoi morire subito? Scrivi per cinquemila dollari.

Il banchiere tremava. Pure, non v'era da esitare era meglio perdere cinquemila dollari che la vita. Disse:

— Ma io non possiedo che duemila dollari.....

— Ah "carogna!" Un'altra volta ci vuoi gabbare?

Ed il manigoldo gli si avventò contro minaccioso.

Il banchiere scrisse il nuovo check, mentre un freddo sudore gli colava dai capell' irti sulla fronte per lo spavento. Tuttavia sperava ora di esser liberato e

magari sperava che sarebbe riuscito a non perdere i cinquemila dollari, avvertendo all'indomani la banca.

L'uomo prese il check e guardando il disgraziato ancora minacciosamente, disse:

— Guai a te, se questa banca dice non aver denaro tuo e se qualcuno di noi sarà arrestato. Domani mattina manderemo ad esigere e se si avranno i cinquemila dollari, potrai esser salvo.

— Vi assicuro che il check è fatto con tutta regola, ve lo giuro finanche. Ma liberatemi questa sera.

— Ho detto domani. Silenzio!

Il disgraziato parve rassegnarsi. Infine il domani era molto prossimo. La notte era già quasi trascorsa per intero: cominciava ad albeggiare. Fra cinque o sei ore al più, egli pìoteva esser libero e nulla importava infine aver perduto cinquemila dollari.

La mattina uno dei delinquenti, scelto fra coloro che non avessero i tristi segni del vizio e della delinquenza proprio stampati sul viso, un bel giovinotto di buoni natali, che si era "associato" da pochi mesi, dopo aver sciupato una bella somma in tutti i vizii, fu inviato dal banchiere americano, che senza sospettare, pagò il check del suo amico, che aveva depositato presso di lui una certa somma, non sappiamo per quale scopo.

"La Mano Nera" fu ben soddisfatta del felicissimo esito della sua impresa. Quei cinquemila dollari erano proprio una fortuna insperata. Si era sperato dapprima che il banchiere avesse denaro in sacca, ma non avendone trovato, si riteneva impossibile averne dalla sua medesima banca, poichè egli non aveva nè famiglia, nè commessi, nè essendogli state trovate chiavi addosso, si poteva aprire la sua cassaforte e forse egli aveva tutto il denaro investito in speculazioni.

Avrebbe potuto "La Mano Nera" dichiararsi soddisfatta ed abbastanza vendicata del primo rifiuto. Ma bisognava dare l'esempio terribile e bisognava punire il banchiere per aver osato denunziarli alla polizia.

Il terribile Salvatore Esposito, che aveva voluto personalmente prendere parte all'aggressione nottur-

na, e che era il terribile giudice inquisitore, si presentò la mattina al banchiere, dicendogli:

— Va bene, abbiamo avuto la somma. Ci avete obbedito. Ed ora vi libereremo.

Il disgraziato diede un grido di giubilo, e sentì rinascere tutta la speranza.

Fu slegato dalle corde, che gli erano state attaccate strettamente per tutto il corpo. Ma quando egli credeva di esser libero, la terribile voce di Salvatore Esposito disse:

— Ora berremo quel vino di ieri sera. E sarà un moscato molto squisito e molto rosso.

Indi sghignazzò ironicamente ed aggiunse:

— Solamente voi non ne beverete, ma ce lo vedrete bere.

Il disgraziato era tutto sbalordito, non comprendeva.

— Peppino, portate il cava-turaccioli per la bottiglia.

E Peppino portò un lungo ed acuminato pugnale.

Salvatore Esposito disse, con voce minacciosa:

— Questo è per te, carogna! Tu non hai creduto alla "Mano Nera" ed al suo terribile potere. Tu potevi esser salvo con mille dollari ed ora dopo aver pagati cinquemila, morirai, sarai scannato da me. Tu credevi di poterti ridere di noi, di poter disobbedire ai nostri ordini. Non basta: tu sei andato a denunziarci alla polizia? Ah, ah! Credevi che non lo sapessimo! Hai detto che ci volevi mandare i mille dollari il giorno dopo! Sei venuto a saggiare il nostro moscato. Vedrai che bel vino rosso!

Gli istinti sanguinarii di quel terribile spargitore di sangue erano risorti. Lo scherzetto atroce del vino-sangue gli faceva più dolce l'amaro piacere del sangue.

Continuando, egli disse:

— Ora lo beverai.

E prendendo il pugnale, glielo conficcò nel cuore:

— Bevete, amici, ecco il vino rosso!

Il disgraziato ebbe un sol gemito, di acutissimo

dolore, mentre il sangue scorreva dalla ferita. Era morto.

Di poi, era squartato, fatto in pezzi, con inaudita ferocia. Al cadavere veniva troncata la testa e per maggiore strazio, venivan tagliate le orecchie da quella testa mozza.

Salvatore Esposito fu il terribile operatore.

La notte dopo, i brani sanguinolenti erano sparsi nella via, dove i policemen li ritrovarono.

Questo fu il primo terribile delitto della "Mano Nera".

CAPITOLO XIV.

Conclusione
La polizia americana e la stampa americana

I lettori di questo primo volume troveranno in diffusi particolari le gesta della "Mano Nera" nel secondo volume, che fa seguito a questo. Qui abbiamo voluto solamente accennare al principio ed alla fondazione della terribile società. Anche ne abbiamo detto gl'intenti propostisi ed abbiam cercato di mostrare i mezzi che servirono precipuamente ad attuare gl'innumerevoli delitti.

Continueremo dicendo che si stabilì come efficacissimo mezzo di ricatto il rapire dei fanciulli alle famiglie, rinchiuderli nei luoghi delle riunioni della "Mano Nera" e di poi richiedere delle somme ai genitori o ai parenti, minacciando, la morte dei fanciulli, nel caso che le somme non venissero consegnate.

Questo sistema di ricatto, perpetrato con rara abilità, fu largo di lautissimi guadagni, poichè ognuno, dei ricattati, essendo sicuro che le minacce della "Mano Nera", si sarebbero prontamente effettuate, preferi-

va sborsare la somma richiesta e riavere il fanciullo.

I luoghi di riunione preferiti ed i luoghi dove i fanciulli venivano rinchiusi furono in alto della città di New York, in quel quartiere italiano, ch'è detto "Little Italy", piccola Italia, dove si annidano tutti i delinquenti italiani, quartiere dolorosamente famoso per le gesta della "Mano Nera" non solo, ma di tanti altri fatti di sangue. Essendo quelle ultime strade quasi isolate e pochissimo frequentate da americani, il delitto ed il vizio vi prosperano in piena sicurtà e non v'è quasi alcun timore di essere scoperti.

Di poi, la terribile società ebbe diramazioni a New Jersey ed a Jersey City ed anche in queste città si commisero atroci fatti sanguinosi.

Per concludere, e rimandando per il seguito al secondo volume, che sarà interessantissimo, diciamo qui che abbiamo creduto che la "Mano Nera" derivi direttamente dalla "Camorra" e che essa segue tutte le norme della "onorata società", salvo alcune modifiche.

Una grande avvertenza è necessaria ed importantissima.

Moltissimi discutono "la Mano Nera" e ne negano addirittura l'esistenza.

I giornali americani, tra i quali due specialmente che amano quasi, con particolare diletto, di discreditare il popolo italiano e di far apparire noi come il popolo più delinquente del mondo, sovente asserirono che italiani erano colpevoli di delitti commessi unicamente da Americani. Volendoci occupare della delinquenza in generale degli Stati Uniti, come studio antropologico, ci riserbiamo a pubblicare alcuni volumi sui terribili delitti commessi dai popoli anglo-sassoni, ai quali l'abuso enorme dei liquori i più micidiali dà sovente il desiderio di versar sangue come per diletto.

Ancora: "la Mano Nera", 'the Black Hand" è nominata in ogni delitto, perchè possa coprire sotto il suo nome delitti atrocissimi che potrebbe aver commessi, ma che non ha commessi.

La polizia americana, se è fra le meglio organiz-

zate, ha difetti maggiori di tutte le altre per la corruzione enorme che vi è fra i policemen semplici, e non esclude quella dei capi di polizia medesimi. Spessissimo noi sentiamo in questi giorni delle evidenti corruzioni dei policemen portati avanti ai giudici.

Ultimamente, nel dicembre scorso, James Doyle, un ladro monco di un braccio, comparve innanzi al Justice Forster, sedente nelle Sessioni Generali per ricevere la sua condanna per una accusa di furto di cui il Jury lo aveva ritenuto reo. Il Procuratore distrettuale Jerome si presentò in Corte personalmente e chiese al giudice che la condanna venisse sospesa, ri? chiesta a cui il giudice acconsentì immediatamente. Da questo semplice incidente venne fuori tutta una storia di furti commessi con la corruzione di parecchi policemen. Il Procuratore distrettuale, invitato a spiegarsi, disse che il Doyle dal carcere delle Tombs gli aveva scritto due lettere, nelle quali prometteva di fargli delle importanti rivelazioni. Alla fine il Procuratore distrettuale decise di ascoltarlo e l'accusato gli dimostrò come buona parte dei suoi furti venissero commessi d'accordo con un certo poliziotto, il quale poi intascava metà del bottino. Uno dei colpi fatti in questo modo fu a danno di una ragazza allegra del West 24 Street. Una sera dello scorso giugno questa si recò con Doyle ed il poliziotto implicato in un Hotel del Tenderloin, dove tutti e tre bevvero del wiskey. Poi la donna si addormentò profondamente e quando rinvenne, le mancavano gli orecchini e due anelli con diamanti del valore di oltre settecento dollari.

Ella tacque sperando di riaverli, ed il giorno dopo ne parlò al poliziotto, dicendo che non altri che Doyle aveva potuto derubarla. Il poliziotto, invece di arrestare l'accusato, passò tutto il secondo giorno con lui a bere ed a giuocare. Doyle fu arrestato nel mese di novembre per altro furto, di cui è stato trovato reo. La Procura distrettuale conosce il nome del poliziotto, ma questi che attualmente trovasi di servizio in una stazione della bassa città, nega qualsiasi connivenza con Doyle e giura che il vecchio ladro tenta di ven-

dicarsi di lui per il fatto che egli lo costrinse a sloggiare dal Tenderloin.

Questo è uno dei moltissimi esempi, dimostranti luminosamente l'onestà della polizia americana! Lo abbiamo scelto fra i più recenti ed i più noti.

Questa polizia è assolutamente incapace a fare il suo dovere.

Spessissimo arresta e fa condannare degli innocenti e spessissimo non sa trovare i peggiori delinquenti. Simile polizia afferma ad ogni delitto, opratutto quando è incapace di scoprire un reo, che "la Mano Nera" "The Black Hand gang" lo ha commesso. I giornali compiacenti trovano in ogni delitto, di cui rimane ignoto l'autore, l'opera della "Black Hand". Se ne leggono sovente di curiosissime e di edificanti sulla serietà di tale cronaca inesatta e quasi ridicola.

La più amena certo che io abbia letto è abbastanza recente e riportata da un giornale della sera nel gennaio ultimo. Porta il titolo a caratteri di scatola: "Black Hand's Threat To Premier". Segue, come sottotitolo, a caratteri più piccoli:

"Message sent to Tisza, Hungarian Statemen, Sayng He Must Send Money" — Poi ancora come sottotitolo: "This Death Declared Penalty of Disobbedience". Più in basso ancora altro sottotitolo, sempre in caratteri maiuscoli: "United States Secret Service Agents Unearth Plot in This Country to Assassinate Nobleman".

La corrispondenza è da Washington e dice che il Chief Wilkie, del servizio segreto, ha ricevuto un telegramma da Lebanon (Pennsylvania), che dice che un certo Ignaz Wenzler, lavorante in una officina di ferro è stato arrestato per aver attentato alla vita del Conte von Tisza, presidente dei ministri dell'Austria-Ungheria. Wenzler, parecchie settimane prima, avrebbe scritto al Tisza, una lettera, nella quale egli diceva che un suo parente aveva gran bisogno di moneta, essendo in gravi angustie e perciò chiedeva un invio sollecito di duemila dollari, in mancanza di che, se il Tisza avesse rifiutato, "un rappresentante della "Ma-

no Nera" sarebbe andato a Budapest ad uccidere il Conte, il giorno prima di Natale".

Il giornale fa tanto sfoggio di caratteri maiuscoli per "The Black Hand" per interessare la curiosità del pubblico. Vedete un po' quanto è seria questa notizia! Ove pur fosse vero, che il Wenzler, avesse accennato a "Mano Nera" solo perchè un delinquente, per scusarsi, dice quest'enormità che "un rappresentante della Mano Nera si recherebbe a Budapest ad uccidere von Tisza". il giornale ne parla con sicurezza e lo afferma indiscutibilmente. Un delinquente tedesco, quale è il Wenzler, scrive una lettera minatoria al presidente dei ministri dell'Ungheria e che cosa c'entra "la Mano Nera?" E', domandiamo solamente, presumibile, che si possa credere tale enormità? Che rapporti può avere Wenzle con la Mano Nera?"

Così ancora moltissimi esempii vi sono.

E' perciò che tutti si domandano, se la terribile società esiste, quando si vedono a volte dei delitti ad essa attribuiti che sembrano addirittura ridicoli.

Nella prefazione che precede questo volume, si troverà qualche altra notizia a questo proposito e che quì crediamo inutile ripetere.

Il volume, che seguirà a questo, fra non molto, come abbiamo già detto, ne sarà la continuazione quasi necessaria e conterrà importantissime rivelazioni.

Abbiam creduto intanto pubblicare questo primo nel quale, se molto vi è da aggiungere e da correggere, molto sarà aggiunto e corretto nella prossima seconda edizione.

FINE

INDICE